I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

MARTE ALL'ATTACCO

di B. R. BRUSS

I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano

PERIODICO QUATTORDICINALE

MARTE ALL'ATTACCO

di B. R. BRUSS

Attenzione, dischi volanti! **è stato il romanzo di B.R. Bruss che ha iniziato la celebre trilogia della lotta tra la Terra e Marte, uno dei cicli più discussi e avvincenti della fantascienza. Ma se la prima minaccia è stata debellata dagli uomini della Terra, la terribile sfida interplanetaria non è certamente vinta. Nuovamente forti, sorretti da una scienza antichissima, i marziani appaiono nei cieli del nostro pianeta... per prendersi una rivincita sulla precedente sconfitta, e questa volta per annientare tutte le nazioni della Terra, che la sfida interplanetaria ha finalmente unito di fronte al pericolo comune. Il lettore ritroverà tutti i personaggi del precedente romanzo, e altri ancora, e seguirà l'avvincente sviluppo di una lotta interplanetaria nella quale la scienza e il coraggio dovranno unirsi per avere ragione della spaventosa minaccia.** *Marte all'attacco* **è una girandola di avventure, di emozioni, di interrogativi... un libro di fantascienza nel quale ogni pagina contiene un colpo di scena!**

SAT 036
in sovracoperta
collage di allison

I ROMANZI DI «SATURNO» - NUOVA SERIE

SATURNO
collana di fantascienza

Questa nuova collana mensile della Libra Editrice, che si affianca alle altre tre famose collane «gli Slan», «I Classici della Fantascienza» e «Nova sf*», si propone di offrire al lettore italiano uno specchio fedele di tutti i generi della fantascienza, e dei suoi autori, dai più famosi maestri alle rivelazioni degli ultimi anni, con quei criteri di scelta accurata e di traduzioni rigorosamente integrali che fanno parte della tradizione della Libra Editrice, in una veste rilegata ed elegante e a un prezzo accessibile al maggior numero possibile di lettori. Dai grandi maestri come Simak, Sturgeon, Wyndham, Williamson, Hamilton, ai nuovissimi autori che si affermano in questi anni. Saturno intende offrire una panoramica fedele delle idee, dei motivi, delle ipotesi della fantascienza. Viaggi nello spazio, nel tempo e nelle dimensioni, incontri con creature diverse da noi, misteri del passato e guerre future, robot e androidi e mutanti, alieni dentro e fuori di noi, sono soltanto alcuni degli argomenti e dei personaggi che la fantascienza presenta, spaziando nel passato e nel futuro per analizzare i sogni, le speranze e i timori del nostro presente. E questo caleidoscopio di mondi, che è la fantascienza, lo ritroverete in tutti i suoi aspetti sulle pagine di Saturno.

SATURNO
COLLANA DI FANTASCIENZA

b. r. bruss

marte all'attacco

libra editrice

introduzione

Secondo episodio della popolarissima trilogia interplanetaria di B.R. Bruss, sui marziani-carciofi che minacciano la Terra e *scatenano la prima guerra interplanetaria, come avevamo promesso presentando* Attenzione dischi volanti; e *secondo episodio di uno dei cicli più discussi, avversati, ma anche tra i più divertenti e 'folli' della* science fiction *d'oltr'Alpe, opera di un autore la cui levità di argomenti è solo episodica, poiché si trattava di una personalità molto composita e stimata nel mondo della fantascienza, della letteratura e dell'arte francesi, Roger Blondel... un* pastiche *nel quale s'intrecciano temi di spionaggio (la prima parte del ciclo risente molto dei romanzi di OS 117 e dell'altra notevole tradizione della narrativa d'evasione francese, quella appunto della* spy story) *di politica (i temi della guerra fredda, una certa concezione del comunismo sovietico che viene ribaltata in parte nel secondo romanzo che stiamo per leggere, come vedremo tra un attimo) di anticipazione scientifica (alcune notevoli intuizioni su scoperte e future ricerche spaziali appaiono qua e là tra le pagine del libro) e di pura avventura. Naturalmente, con una serie di eventi quasi caricaturali, nei quali non è difficile riscontrare una condanna violenta, viscerale del collettivismo, collettivismo al quale la società marziana — con la sua struttura simile a quella delle formiche o delle termiti — si adegua secondo i concetti che di questa idea Blondel ha evidentemente conservato... una serie di eventi grotteschi, è vero, ma ricchi di spunti e di trovate che sono a tratti così* kitsch *da divertire più di certe elaborate concezioni di autori ben più cerebralmente impegnati a dare credibilità a quelle che sono soltanto fantasie o allegorie divertenti.*

E sul potenziale di divertimento del ciclo surreale dei marziani-carciofi

non si discute: mentre il primo romanzo ci presenta l'azione dietro le quinte, ci fa vedere il gioco di spie che fa da sfondo all'arrivo degli abitanti del rosso pianeta sulla nostra Terra, il secondo romanzo si sposta sull'azione pura. Qui abbiamo spettacolari battaglie, scontri spaziali, attacchi alla Terra, rapimenti e inseguimenti, una lotta contro il tempo per salvare il nostro pianeta, in un succedersi vorticoso di vicende che dà un ritmo totalmente diverso — ma sempre scorrevole e gradevolissimo — rispetto al primo romanzo.

Chi ha da poco letto Attenzione dischi volanti, *ricorderà bene dove sì era conclusa la prima parte della storia: dopo la precaria alleanza stabilita tra i Russi e i Marziani, e dopo l'uccisione del megalomane professor Pechkoff che sognava di trasformare la Terra in una specie di termitaio governato secondo I criteri del pianeta rosso, là base marziana in Russia veniva distrutta dal disco volante che gli americani erano riusciti a rendere nuovamente operante, grazie al lancio di una bomba atomica. L'invasione russo-marziana del resto del pianeta era quindi scongiurata, ma la minaccia di Marte rimaneva vicinissima.*

Il secondo romanzo si apre con un clamoroso ribaltamento della situazione, rispetto al tono e alle tendenze del primo. Qui Blondel sembra avere avuto un ripensamento... probabilmente pensava di essersi sbilanciato troppo, sul tema del maccartismo, e ci trasforma il feroce e spietato dittatore russo Golgorine in una figura di grande uomo di Stato, amante della pace e della collaborazione. Anche se il ribaltamento appare troppo plateale per rispecchiare le reali convinzioni dell'autore, questo romanzo ci offre la visione di una Terra finalmente unita di fronte alla minaccia comune... quel tipo di visione che, francamente, preferiamo nei romanzi di science fiction. *C'è ottimismo, nelle pagine di questo romanzo, c'è fiducia nelle capacità del genere umano di fronteggiare coraggiosamente qualsiasi minaccia. E la minaccia si presenta puntualmente: e come è classico in questo tipo di romanzi, mentre si cementa l'amicizia tra i governi della Terra alcuni uomini e donne eccezionali risolvono problemi apparentemente insolubili.*

L'ottimismo, la semplicità del concetti, la rapidità della vicenda, danno a questo secondo romanzo del ciclo le caratteristiche migliori della science fiction *avventurosa francese: che potrà essere* naive *e mancare delle caratteristiche di 'alta sofisticazione tecnologica' della fantascienza americana, ma, come scrivemmo quando presentammo i primi autori*

d'oltr'Alpe a più di vent'anni di distanza dalla loro ultima apparizione nel nostro paese, ha la capacità di divertire e avvincere e affondare le radici in alcune caratteristiche della fantascienza che si sono un poco smarrite con il passare del tempo. Quindi, divertimento garantito, e anche qualcosa di più; come vedremo anche in Cortina Magnetica, *il terzo e ultimo romanzo del ciclo, nel quale Blondel modifica ancora il tiro, dandoci la spiegazione finale sulla vera natura dei marziani* e *sul pericolo che minaccerà di nuovo la Terra.*

Parlando brevemente dell'esperienza degli autori francesi su Saturno, *dobbiamo constatare che questa riproposta è stata coronata da un lusinghiero e piacevolissimo successo. Sia pure con diverse capacità e a diversi livelli, gli autori che abbiamo presentato hanno soddisfatto i lettori: dal Jimmy Guieu di* Quelli della Stella Polare *al Vandel di* Fuga dal futuro, *tutti i romanzi avventurosi di scrittori francesi che* Saturno *ha pubblicato sono piaciuti, naturalmente a coloro che li hanno letti nell'ottica dell'avventura — che è poi la chiave di volta di questa nostra collana, i cui scopi sono stati spiegati fin troppe volte perché sia necessario ripeterli adesso (anche perché coloro che ci stanno leggendo, per il fatto stesso di essere lettori di* Saturno *già li conoscono ed evidentemente li condividono). Naturalmente,* Saturno *non ha intenzione di trascurare gli autori inglesi e americani, vecchi e nuovi, e questo i lettori potranno vederlo ancor meglio nei prossimi volumi. Ma l'esperienza degli scrittori francesi ospitati sulle nostre pagine ci induce a promettere a coloro che hanno trovato, a esempio, in Jean-Gaston Vandel uno scrittore sorprendentemente valido e straordinariamente piacevole, o in Jimmy Guieu un evocatore di storie spaziali e un ricercatore di misteri anche archeologici di immediata presa e di sicuro interesse, o nello stesso Bruss un divertente e inatteso narratore di storie movimentate, paradossali e gradevoli, altri esempi di narrativa di questi e altri nomi. Proprio perché differenziando le varie scuole della fantascienza, e alternando generi e stili, possiamo raggiungere quella varietà che è là base stessa di una collana avventurosa come la nostra.*

Intanto, dobbiamo segnalare a tutti gli amici lettori di questa collana un avvenimento importantissimo nel campo della fantascienza mondiale: un avvenimento che merita di essere segnalato, proprio perché gli appassionati di fantascienza vecchi e nuovi non possono non venirne a conoscenza. In una

delle collane 'maggiori' della Libra, I Classici della Fantascienza, *esce infatti nel mese di aprile un volume di oltre seicento pagine che rappresenta una vera* e *propria eccezionale sorpresa per il pubblico: si tratta infatti de* Le armi di Isher Parte Seconda, *di A.E. van Vogt, un volume che comprende i due recentissimi seguiti dati al grande ciclo isheriano, forse il più celebre e il più applaudito nel mondo nel campo della fantascienza. Tutti i lettori di questa letteratura, prima o poi, si sono accostati a van Vogt, e hanno certamente letto il grande classico* Le armi di Isher. *Bene, nel mese di aprile l'Italia sarà il primo paese al mondo a pubblicare per un esplicito accordo con A.E. van Vogt, questo attesissimo libro; e ne diamo notizia ai lettori di* Saturno *perché abbiano modo di prepararsi in tempo, per non lasciarsi sfuggire il volume, che uscirà in libreria in tutta Italia appunto nella seconda metà di aprile. Chi intendesse prenotarlo, per non correre il rischio di rimanere sprovvisto, può farlo direttamente scrivendo alla LIBRA EDITRICE - Casella Postale 140 - 40100 BOLOGNA; il volume costa 20.000 lire, ma le vale tutte... proprio perché si tratta della seconda e monumentale parte di un ciclo che ha fatto epoca nella storia della fantascienza, e del quale tutti i lettori aspettavano con ansia la preannunciata conclusione.*

Questo, naturalmente, avviene grazie all'accordo di esclusiva firmato recentemente da van Vogt con la Libra Editrice, che pubblicherà tutte le sue nuove opere in Italia nel quadro di un contratto che è tra i più complessi ma anche tra i più soddisfacenti sottoscritti da una casa editrice europea con un autore americano. E questo, care lettrici e amici lettori, avviene proprio perché con il vostro entusiasmo e il vostro consenso avete dato la possibilità alla Libra di operare in questo modo. Abbiamo voluto parlarvene, insolitamente, in questa introduzione a questo numero di Saturno, *perché riteniamo di dare una soddisfazione a tutti voi, e che voi possiate condividere la nostra soddisfazione. E l'avvenimento, è certo, merita la segnalazione!*

Non c'è altro, o meglio, ci sarebbero moltissime cose da dire, ma lo spazio è sempre tiranno; e poi, tutte le novità e le iniziative della Libra sono pubblicate nella Guida alla Fantascienza 36, *che potrete richiedere gratuitamente alla nostra casa editrice, e che è uscita proprio in questi giorni. Ma il nostro consiglio è proprio quello di tenere particolarmente d'occhio tutte le collane della Libra, in questo periodo... perché i nostri programmi hanno in serbo sorprese che non diciamo adesso, ma che saranno accolte sicuramente con interesse dai lettori italiani.*

E ora, ritorniamo alla seconda avventura di Bruss, alle vicende di un libro il cui titolo — Marte all'attacco — è *già un'indicazione del contenuto e delle vicende che leggerete nelle pagine seguenti.*

E a tutti, un arrivederci al prossimo volume di Saturno.

u. m.

Capitolo Primo

> Quel giorno, in tutto il mondo, si pensò che stava per scoppiare una terribile guerra. Era proprio una guerra, ed anche una guerra fantastica, ma non come la si immaginava.

Il 9 gennaio 1965 a Mosca era tutto calmo.

Quella notte, Olga Kerounine era andata a letto tardi.

Era appena rientrata a Mosca con suo padre, dopo una disgrazia che era durata varie settimane, e pensava che finalmente aveva finito di vivere tra le emozioni.

Le emozioni erano cominciate un mese prima, il giorno in cui, dopo il suo lavoro abituale al Centro delle Ricerche Scientifiche, era tornata a casa e stava chiacchierando tranquillamente con suo padre, il professor Kerounine — uno degli scienziati più stimati di Mosca — con cui viveva. Avevano bussato alla porta; era la polizia. Un omone dai capelli rossi aveva molto educatamente detto loro:

«Mi dispiace disturbarvi, Olga Kerounine. Ma ho un mandato d'arresto per voi. Ne ho anche uno per vostro padre. Volete avvisarlo? Vi do dieci minuti per preparare le vostre valigie nelle quali potrete mettere le cose che giudicherete indispensabili.»

«Ma per quale ragione?...» esclamò Olga, in preda al più profondo stupore.

«Non ne so nulla neppure io,» fece il poliziotto.

«Quindi è perfettamente inutile che ne parliate con me.»

Alla polizia, Olga e suo padre avevano saputo che contro di loro non vi era alcuna accusa particolare. Il loro arresto, dissero, era una semplice misura precauzionale motivata dal fatto che la sorella di Olga e figlia maggiore del professore, Vera Kerounine era fuggita dalla Russia sovietica, portando con sé, dicevano, importanti segreti atomici.

Entrambi furono scioccati al pensiero che Vera avesse potuto commettere quello che loro consideravano un tradimento. Vera, che era pure lei una scienziata, lavorava da due anni a fianco del professore Pechkoff, ad Atomgrad e a Golgoringrad, le due città sotterranee installate fianco a fianco sulle pendici orientali del Caucaso e che nello stesso tempo erano la più grande centrale atomica della Russia e il P.C., di ripiego, in caso d'allarme, la sede del governò e delle autorità militari.

Vera era fuggita con un aereo, in compagnia di due altri scienziati atomici russi, Mikhail Azimoff e Borodine, e si pensava che fossero riusciti a raggiungere l'America.

Olga e il professor Kerounine non avevano più visto Vera da molti mesi ed ignoravano tutto di lei. Dichiararono la loro innocenza con il più grande vigore. Anche se interrogati a lungo non poterono dire niente, perché non sapevano assolutamente nulla. Tuttavia, siccome avevano giudicato pericoloso lasciarli liberi a Mosca, li avevano assegnati a una residenza coatta in un piccolo villaggio isolato, a est degli Urali.

Per molte settimane avevano vissuto in quel posto, in una relativa comodità, ma in preda alla più viva ansia, perché sapevano che simili situazioni si potevano prolungare a lungo. Erano anche molto preoccupati per Vera, perché le erano sempre molto affezionati.

Il professore dubitava molto che la figlia maggiore, un'ardente patriota, avesse potuto tradire deliberatamente il suo paese. Si chiedeva se quello che le si rimproverava non fosse in rapporto con quanto era successo a Mosca qualche settimana prima. All'uscita da un consiglio molto agitato, molti commissari del popolo erano stati arrestati su ordine di Golgorine, l'attuale padrone della Russia. Tra le vittime di quell'improvvisa epurazione c'era Biarzanoff, il commissario del popolo agli Affari Esteri, di cui nessuno, fino a quel momento, aveva messo in dubbio la lealtà. I motivi di quella epurazione improvvisa non erano stati rivelati. Non era stata data nessuna spiegazione. Ma qualche giorno prima dell'arresto di Olga e suo padre, si erano cominciate a spargere strane voci nell'ambiente scientifico di Mosca, voci che dicevano che l'epurazione era in rapporto con alcune cose successe a Golgoringrad e a Atomgrad; e si diceva che fossero d'importanza eccezionale, senza tuttavia precisarne la natura.

Era evidente che le persone addentro al segreto erano molto poche, e le chiacchiere filtrate erano molto vaghe, ma tuttavia preoccupanti. Ad ogni caso un segreto malessere regnava tanto nell'ambiente scientifico come in

quello politico. Si aspettavano qualcosa di sensazionale, senza poter dire di cosa si potesse trattare.

Nella loro residenza forzata, Olga e suo padre erano stati privati di tutte le comunicazioni con il resto del mondo. Le settimane erano passate senza portare nessuna notizia; e i due cominciavano realmente ad annoiarsi quando un giorno un poliziotto era venuto a trovarli e aveva detto:

«Siete liberi. Potete ritornare a Mosca e riprendere le vostre solite occupazioni.»

Erano partiti subito. In viaggio, avevano saputo che Biarzanoff e gli altri commissari del popolo epurati erano stati reintegrati nelle loro funzioni, a fianco di Golgorine, e che questi aveva proclamato apertamente la loro lealtà e dichiarato che era stato odiosamente ingannato sul loro conto. Nello stesso tempo vennero a sapere che durante gli ultimi giorni la causa della pace aveva compiuto passi da gigante; Washington e Mosca avevano simultaneamente fatto dichiarazioni rassicuranti, ed era imminente un piano di cooperazione. La sorte di Vera, però, continuava a preoccuparli.

Ma, arrivati nella capitale, trovarono una lieta sorpresa. Il loro primo pensiero era stato quello di recarsi al commissariato delle Ricerche Scientifiche. Là seppero che non dovevano vergognarsi di Vera. Per alte ragioni di Stati, fu loro spiegato, avevano dovuto annunciare che era fuggita insieme ad altri due scienziati. In realtà era stata incaricata, insieme ai suoi due compagni, di una missione di estrema importanza all'estero. Per il momento non potevano dire altro.

Quindi con uno spirito abbastanza ottimistico, quella sera erano rientrati a casa loro.

Olga aveva chiacchierato a lungo con suo padre, mostrandosi molto allegra. Era una giovane donna di ventidue anni e, come sua sorella Vera, era bella, seducente, e di notevole intelligenza. Logicamente, anche lei era avviata verso una brillante carriera scientifica. Il professore si mostrava felice per la piega che avevano assunto le cose:

«Ah!» diceva. «Se finalmente si riuscisse a stabilire una pace duratura, sarebbe davvero una bella cosa! Sono stanco di fare in continuazione ricerche che non tendono ad altro che a portare la morte. Se finalmente la pace fosse certa, potremmo studiare cose meravigliose per il bene dell'umanità. Ho l'impressione che questa volta facciano sul serio. Sono il primo a rallegrarmene.»

La figlia l'approvava di tutto cuore.

Il professore, stanco per il lungo viaggio, andò a dormire molto presto. Ma Olga era troppo contenta per avere sonno. Si occupò di tante piccole cose, felice di aver ritrovato finalmente la sua vita normale. Poi si mise in poltrona e si abbandonò ai sogni. A volte si sorprendeva a sorridere, perché ora vedeva l'avvenire tutto rosa, specialmente dopo quanto aveva dovuto sopportare. Era passata mezzanotte quando andò a dormire. Ma, una volta a letto, non riuscì ancora ad addormentarsi. I suoi sogni ad occhi aperti si prolungarono.

Alle due del mattino, stava finalmente cominciando a scivolare in un sonno felice, quando fu svegliata bruscamente da uno strano rumore. Quel rumore veniva da fuori. Sembrava un poco il crepitare di un fuoco di fascine. Tese l'orecchio per un istante, e siccome l'insolito rumore continuava, si alzò e andò alla finestra, aprendola, anche se la notte era molto fredda.

I Kerounine abitavano in un sobborgo di Mosca, una casa lunga e bassa, d'aspetto gradevole, che dividevano con un alto funzionario del commissariato agli Affari Esteri e un collega del professore. Dalle finestre del primo piano, dov'era il loro appartamento, si vedevano alla luce del giorno, al di là di un giardino pubblico un po' più in basso, i campanili di Mosca e una serie di edifici moderni molto grandi. Ma quella notte il cielo era coperto e tutto era molto scuro.

Quando Olga ebbe aperta la finestra, il rumore che aveva sentito s'amplificò al punto di riempire tutto lo spazio. Si sporse per guardare fuori. E allora, sulla sua destra, scorse tre grandi fiamme. In quel momento si mise ad urlare una sirena, poi due, poi dieci. Un rumore confuso, uguale a quello di una folla lontana che lanciava urla, le giunse alle orecchie.

Spaventata, richiuse la finestra, chiedendosi cosa stesse succedendo, e si precipitò nella camera del padre. Questi, svegliato dalle sirene, si stava alzando in quel momento.

«Cosa succede? Cosa sta accadendo?» domandò il professore sbigottito.

Corsero entrambi alla finestra. Lunghe scie di fuoco sembravano correre lungo la città, con un terribile rumore che si mescolava all'ululato delle sirene.

«È un attacco aereo,» disse Olga. «Non può essere altro.»

«Ah! i maledetti!» esclamò il professore.

«Cosa facciamo?» chiese Olga, che tremava nonostante gli sforzi per dominarsi.

In quel momento, una voce li chiamò dal giardino davanti a casa. Era la voce di Ordansky,, il funzionario del commissariato agli Affari Esteri.

«Scendete, presto!» disse. «Siamo tutti in pericolo mortale.»

Nello stesso istante, videro una fiamma avanzare sulla sinistra. Ingrandiva a vista d'occhio, con un terribile rumore crepitante. Passò a duecento metri ed andò a perdersi dietro la casa. Un'altra fiamma parallela veniva sulla destra. Al di là del giardino pubblico, videro un grande palazzo spaccarsi letteralmente ed esplodere in un fascio di scintille.

«Dobbiamo scappare!» gridò loro Ordansky. «Fate presto!»

Olga e suo padre si vestirono con gli abiti che capitavano sottomano; si misero gli stivali e le pellicce e si affrettarono verso la scala.

Nel giardino trovarono Ordansky, e vicino a lui c'erano già il collega del professore e sua moglie, gli altri due abitanti della casa.

«Salite tutti sulla mia macchina, presto,» disse loro Ordansky. «Sto rientrando adesso dal lavoro e non l'ho ancora messa in garage. È una fortuna. Dobbiamo fuggire dalla città. I rifugi sono troppo lontani, e debbono essere già pieni. Penso che la fuga sia la nostra unica speranza, dobbiamo tentare.»

Si strinsero dentro la vettura, e il motore fu subito messo in moto. Ma non riuscirono ad andare molto lontano. Le strade erano stracolme di gente che correva in tutti i sensi, in preda a un terribile panico. Donne e bambini urlavano terrorizzati. Ordansky, aggrappato al voltante, doveva continuare a rallentare per non investirli. I suoi compagni, pigiati dietro a lui, tacevano. Fecero così circa trecento metri in mezzo a un tumulto spaventoso. Poi videro davanti a loro, a circa cento metri, una grande ed improvvisa fiamma che avanzava alla velocità d'un cavallo al galoppo e che tagliò loro la strada. Una folla spaventata rifluiva verso l'automobile. Attraverso i vetri della vettura, sentirono un calore uguale a quello che esce da un forno di un panettiere... anche se in quella notte c'erano dieci gradi sotto zero.

Non potevano più muoversi. Era impossibile girare la macchina, in mezzo a quella folla spaventata. E non potevano andare avanti, a meno di gettarsi in quella fornace.

«Lasciamo la macchina!» gridò Ordansky.

Si mischiarono alla folla che fuggiva. Fu una corsa affannosa, terribile, in mezzo a un baccano infernale. Siccome c'erano incendi da tutte le parti, ci si vedeva come di giorno. Il professore era stanco. Dovettero fermarsi un istante perché riprendesse fiato.

«Che abominevole tradimento da parte degli Americani!» esclamò Olga. «Fare una cosa simile nel momento in cui tutto il mondo parla di pace certa! Che abominio!»

Ordansky le prese un braccio e le disse con voce rauca:
«Guardate; per fortuna non si tratta di un bombardamento atomico.»
«È vero,» confermò il professor Kerounine, che aveva avuto l'occasione d'assistere a varie esplosioni nucleari.
«Non è neppure un bombardamento con bombe convenzionali,» riprese a dire Ordansky. «Infatti, non si vedono esplosioni. Non c'è che un rumore assordante, palazzi che si spaccano e crepitano d'incendi.»
«Comunque, non è meno terrificante,» gridò Olga. «Ma allora cosa sta succedendo?»
«Non ne so nulla,» rispose Ordansky. «O piuttosto sì, credo di saperlo. Ma non sono autorizzato a dirvelo...»

Quello stesso giorno, tutta l'umanità visse nell'attesa.
Quasi simultaneamente, tutte le agenzie stampa del mondo, ricevevano una breve notizia: «Mosca è oggetto di un violento attacco aereo».
I primi che lessero quel breve ma eloquente messaggio furono presi dallo stupore e dall'incredulità. Assolutamente nulla aveva fatto presagire un simile avvenimento. E in quasi tutte le parti del mondo i responsabili delle stazioni radio e di quelle televisive esitarono prima di propagare una notizia così sensazionale e così inspiegabile.
A New York erano le diciotto, mezzanotte a Parigi e le due del mattino a Mosca.
Passò un quarto d'ora senza che giungessero altre notizie alle agenzie, dove ci si cominciava a chiedere se non si fosse trattato di uno scherzo monumentale, quando arrivò un nuovo cablo. Era breve quasi come il primo, ma ancora più preoccupante, perché dimostrava che l'informazione precedente non era campata in aria. Diceva: «Tutti i contatti telefonici, telegrafici e radiofonici con Mosca sono interrotti. Si conferma che la capitale sovietica è sotto un violento attacco aereo.»
Nei cinque minuti che seguirono, i telegrammi affluirono da diverse parti dell'Europa orientale o dall'Asia. Dicevano quasi tutti la stessa cosa: le comunicazioni con Mosca erano interrotte e la capitale veniva bombardata. Ma non si diceva altro. Non una parola sull'origine di quell'aggressione, né sulle misure che erano state prese per reagire.
In molte città, i giornalisti si precipitarono verso gli apparecchi radio per cercare di captare Mosca, per sapere se veramente la città era tagliata fuori dal mondo. Ma manovrarono invano le manopole. Su tutte le lunghezze

d'onda normali, Mosca era silenziosa.

Nelle redazioni dei giornali e in quelle delle televisioni che in quel momento erano in funzione in tutto il mondo ci si cominciava ad innervosire. Certamente in Russia stava succedendo qualcosa di straordinario. Ma cosa?

C'erano soltanto quelle tre parole: 'violento attacco aereo'. Un attacco aereo è una cosa seria. E un violento attacco aereo è una cosa ancora più seria. Si trattava di una improvvisa aggressione alla Russia? Dell'inizio di una guerra atomica? Una simile offensiva non poteva essere stata lanciata, una simile guerra non poteva essere stata scatenata che dall'America. Era una cosa così impensabile che non lo si poteva neppure dubitare. Forse i dirigenti di Washington erano tutti impazziti? Avevano voluto mettere fine con la violenza a una situazione incerta che durava ormai da molti anni? Ma tutto questo sembrava ancora più strano, perché da qualche giorno — esattamente dal primo gennaio — si parlava da entrambe le parti di distensione e addirittura di amicizia con un tono che sembrava serio. Tre giorni prima, il Segretario di Stato americano Jeffers aveva fatto dichiarazioni nello stesso tempo molto precise e molto misteriose. Aveva dichiarato alla radio:

«Anche se non posso entrare nei dettagli delle conversazioni che si sono effettuate in questi ultimi giorni con Mosca, voglio dirvi con la massima certezza che la pace è ormai assicurata e assolutamente solida. Recentemente sono avvenuti fatti nuovi che non vi posso ancora rivelare, ma che ci assicurano che una guerra tra gli uomini è diventata impossibile... Grandi impegni attendono l'umanità, e potranno essere portati a termine solo grazie all'alleanza che sta per stringersi tra l'America e i Soviet, e che dovrà estendersi a tutti gli altri popoli della Terra.»

Il commissario del popolo agli Affari Esteri dell'Unione Sovietica, Biarzanoff, richiamato al suo posto dopo essere stato epurato per qualche tempo in condizioni strane, aveva fatto una dichiarazione analoga.

In tutti i paesi del mondo, erano rimasti molto colpiti, e gli animi si erano riempiti di speranza per quella attività diplomatica completamente inedita. Erano rimasti incuriositi dai 'fatti nuovi' di cui si era parlato tanto a Mosca che a Washington, ma su cui gli uomini di Stato non avevano fornito nessuna precisazione. Di che cosa si trattava?

I giornali si erano lanciati in ogni genere di supposizioni più o meno plausibili e perfino strampalate. L'opinione più diffusa era che dovevano aver fatto qualche nuova scoperta scientifica, di tale natura che, più ancora dell'energia atomica, rendeva impossibile la guerra, e dava all'umanità un

benessere inaspettato. Una simile supposizione non era affatto irragionevole. In ogni caso era stata annunciata una grande conferenza russo-americana e la data era stata fissata per il 15 gennaio. Quelli che erano vicini agli ambienti governativi, tanto in Russia che in America, affermavano, con ottimismo sfrenato, che si sarebbero ottenuti risultati meravigliosi.

Ed ecco che improvvisamente una notizia drammatica s'abbatteva sul mondo: Mosca era stata oggetto di un violento bombardamento aereo, e le comunicazioni erano completamente interrotte con la capitale sovietica!

Cosa significava tutto questo?

La radio americana fu la prima a lanciare la notizia. A New York erano appena le nove di sera. Era l'ora in cui migliaia d'elicotteri mastodontici lasciavano le piattaforme dei grattacieli per riportare a casa le persone che lavoravano negli uffici e nei negozi. Le strade dell'immensa metropoli erano piene di gente. Lo stesso movimento si ripeteva in tutte le città degli Stati Uniti.

Sentendo che Mosca era sotto un bombardamento aereo, la popolazione fu presa dal panico. Dopo qualche istante l'animazione divenne agitazione, poi si trasformò in un disordine indescrivibile. Malgrado le assicurazioni dei giorni precedenti, quando si era certi di una pace duratura e non ci si sentiva più sotto la spada di Damocle del pericolo atomico, che durava ormai da molti anni, la popolazione aveva avuto un brutto risveglio. Una paura irragionevole si era impadronita delle masse delle città. Gli abitanti scrutavano il cielo preoccupati, e tendevano le orecchie per sentire se vi erano rumori sospetti, si chiedevano se da un momento all'altro una terribile bomba H non si sarebbe abbattuta nelle vicinanze e avrebbe annientato tutto.

Senza riflettere oltre, molte persone si erano precipitate nei loro garage, avevano preso la macchina ed erano fuggite verso la campagna. Ma quella fuga disordinata non faceva che creare imbottigliamenti mostruosi.

Invano la radio, mezz'ora dopo cominciò a ripetere ininterrottamente: «È vero che Mosca sta subendo un attacco aereo la cui origine è ancora sconosciuta. Ma non si tratta assolutamente d'una guerra fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.» La gente non si sentiva assolutamente rassicurata. Un dubbio continuava a roderli. Oppure faceva questo ragionamento: 'Anche se, supponiamo non si tratti d'un attacco della nostra aviazione, i russi, non riuscendo ad identificare i loro aggressori, crederanno che siamo noi, e reagiranno.'

A New York prima, poi in tutte le altre città americane, vetture munite di altoparlanti si misero a girare diffondendo questo messaggio: 'Non perdete la testa. Non vi è alcun pericolo. Lo garantisce il governo. Restate tranquilli a. casa vostra. Ad ogni istante la radio vi darà nuove informazioni. Vi confermiamo che non vi è nessun pericolo d'attacco improvviso.'

Quei comunicati ripetuti in continuazione finirono col tranquillizzare la gente. Ma i più paurosi continuarono tuttavia ad affrettarsi verso la campagna dove non vi sarebbe stato pericolo.

Nell'Europa Occidentale, non si ripeterono le stesse scene. All'ora in cui arrivò l'insolita notizia, la popolazione, o maggior parte di essa, era già addormentata. Le stazioni radio non diffondevano informazioni. Era ormai l'ora in cui la maggior parte cessava le emissioni.

Ma i governi erano stati subito avvisati. In certe città, le autorità, pensando che stesse per scoppiare una guerra — e una guerra che senz'altro sarebbe diventata mondiale in poche ore — non esitarono a far suonare le sirene d'allarme, per evitare ogni sgradevole sorpresa alla popolazione. La gente fu svegliata di soprassalto e guardò fuori dalla finestra. Si interrogarono l'un l'altro. Nessuno sapeva qualcosa. Presto la radio riprese le trasmissioni: naturalmente tutte le stazioni trasmittenti erano state messe in stato d'allerta. Fu così che tutti seppero la notizia, in forma secca e brutale, e tutti credettero che la guerra fosse scoppiata effettivamente. In tutte le città avvenne più o meno quello che era successo in America; si ebbe un principio di panico. Ma i primi chiarimenti arrivarono quasi contemporaneamente all'annuncio dell'attacco a Mosca, e questo calmò un poco gli animi. Nessuno, neppure le persone con le più alte cariche, sapeva cosa era veramente successo.

Nelle varie redazioni europee e americane regnava un grande fervore. Tutti restavano vicino alle telescriventi o agli apparecchi radio e televisivi.

Finalmente arrivò un dispaccio un po' più esplicito:

'Spedisce Odessa: Si conferma che la capitale sovietica ha subito, questa notte, un violentissimo attacco aereo. Dalle poche informazioni che siamo riusciti ad avere possiamo dirvi che l'attacco è cominciato esattamente alle due del mattino (ora di Mosca). È stato molto breve, ma ha causato molte devastazioni. Sembra che non sia durato che mezz'ora. Gli aerei che hanno sorvolato la capitale sovietica durante e dopo l'attacco sono rientrati quasi tutti alle loro basi. Gli aviatori, nei loro rapporti, hanno dichiarato che una gran parte della città è in fiamme. Sembra che il Cremlino e diversi altri uffici

importanti siano stati distrutti. Tutte le comunicazioni con Mosca restano per il momento interrotte.'

Quello che meravigliò chi lesse — e con avidità! — quel telegramma, fu il fatto che si continuava a non fare menzione né di un aggressore, né di una reazione. Quella passività dei russi davanti all'improvviso avvenimento che aveva semidistrutto la loro capitale, senza calcolare gli eventuali morti e feriti, sembrava incredibile. Cosa stava dunque succedendo?

Un nuovo dispaccio accrebbe la loro perplessità:

'Trasmette Varsavia: Abbiamo notizie sicure! Ci confermano che l'attacco aereo subito da Mosca non è un attacco atomico.'

Questa tendeva a confermare che gli americani non c'entravano assolutamente, come del resto continuavano a dichiarare su tutte le lunghezze d'onda: ma non chiariva ulteriormente cosa era successo.

Tuttavia una prima ipotesi cominciò a formarsi nella mente di molti giornalisti.

Ora, erano convinti che gli Stati Uniti non aveva nulla a che fare con quell'attacco. Pensavano che, se i dirigenti di quel paese avessero voluto commettere il folle gesto d'attaccare l'Unione Sovietica, avrebbero senz'altro attaccato per primi gli obiettivi militari ed economici molto più importanti di Mosca. Ma non si faceva alcuna menzione di attacchi in altre località.

D'altra parte, era inconcepibile che un altro paese avesse potuto attaccare i sovietici; si cominciava a dubitare che l'attacco fosse stato scatenato dagli stessi russi. In quel caso, era una faccenda che dovevano sbrogliare tra loro; poteva per esempio essere una rivolta delle forze armate — e particolarmente dell'aviazione — contro il potere centrale. Questa ipotesi fu ripresa dal *New York Times* nell'edizione speciale diffusa nel corso della notte. Quell'ipotesi era stata poi ripresa da altri giornali, che all'alba andarono a ruba. Alcuni tra questi si chiedevano se questa supposta rivolta del clan militare russo non fosse collegata con gli annunci di pace e d'amicizia dei giorni precedenti.

Un'altra ipotesi venne formulata qua e là, dopo quel silenzio: la laconicità e la mancanza di reazione dei russi potevano essere spiegati solo dal fatto che tutto il personale governativo era stato annientato. In un paese così centralizzato, si diceva, se non c'era più nessuno a dare ordini, il risultato sarebbe stato che per un lungo periodo di tempo avrebbe regnato una grande incertezza interna, e la censura continuava a funzionare a pieno ritmo nelle città da cui venivano emanati i laconici telegrammi per il resto del mondo.

Ma nessuna di quelle ipotesi sembrava abbastanza soddisfacente. Anche

perché nei diversi paesi — esclusi logicamente gli Stati Uniti — le forze armate erano state messe in stato d'allarme.

Dopo qualche ora giunse in Occidente uno strano telegramma che fece un certo effetto, dopo tutti quelli che si limitavano a ripetere le stesse cose:

'Spedisce Praga: secondo il racconto di uno degli aviatori che hanno sorvolato prima dell'alba la capitale russa, i danni causati dallo strano attacco aereo sono considerevoli. Il Cremlino è quasi completamente distrutto. Gli incendi continuano a infuriare un po' dovunque nella città. L'aviatore ha confermato che non si tratta assolutamente di un attacco atomico, i cui effetti sono caratteristici, né di un bombardamento con esplosivi. È rimasto molto colpito dal fatto seguente: gli sembra, per quel che ha potuto giudicare, che le distruzioni siano state effettuate seguendo linee quasi parallele, che hanno attraversato la città secondo l'asse nord-est-sud-est, come se un immenso rastrello, che seminava fuoco e morte, fosse passato sulla metropoli. È impossibile farsi un'idea anche approssimativa sul numero delle vittime, ma deve essere senz'altro considerevole. All'alba, gli aviatori hanno potuto scorgere le folle prese dal panico che fuggivano verso la campagna.'

I tecnici militari d'Europa e d'America restavano colpiti da quella immagine del 'rastrello' devastatore che non corrispondeva assolutamente alle tecniche abituali di distruzione dal cielo. Decisamente, tutto quello strano affare stava prendendo una piega misteriosa.

Quando fu passato un certo periodo di tempo, necessario perché la nazione attaccata reagisse, visto che non succedeva nulla, la paura cominciò a dissiparsi nelle città occidentali, che erano le più minacciate. Ma in tutto il mondo il fermento non diminuì. Dopo le grandi speranze che avevano animato l'umanità intera durante i giorni precedenti, ci si chiedeva cosa sarebbe saltato fuori da quegli avvenimenti nuovi, imprevedibili e inspiegabili. Un giornalista riassunse la situazione dicendo:

«Noi non sappiamo se siamo alla vigilia dell'Apocalisse o dell'entrata del paradiso terrestre.»

E siccome da parte degli uomini di stato delle due grandi potenze mondiali si era parlato di 'fatti nuovi', ci si chiedeva anche se qualche recente invenzione non fosse stata la causa di quella terribile catastrofe. «Gli scienziati,» si diceva, «presto o tardi riusciranno ad annientarci.»

Passarono molte ore senza ulteriori chiarimenti.

Verso mezzogiorno nell'Europa centrale, cioè verso le sei del mattino a New York — e gli americani quella notte avevano dormito pochissimo —

arrivò finalmente un'informazione che conteneva un fatto nuovo, anche se era ancora molto vago sotto parecchi punti. Lo aveva inviato Odessa, e diceva:

'Le comunicazioni con Mosca sono state ristabilite. Tutti i membri del governo sono sani e salvi. Si conferma che il numero delle vittime, anche se non si è potuto stabilirlo che approssimativamente, è molto alto, ma inferiore a quello che si temeva. Su tutto il territorio sovietico regna la calma più completa. Tra qualche istante, lo stesso governo emanerà un comunicato sulle cause del terrificante cataclisma che ha devastato la capitale.'

Quell'informazione, anche se nel suo complesso era abbastanza rassicurante, non mancò di causare, come le precedenti, ogni tipo di supposizione. Però, se non altro, portava notizie precise: non era stata un'aggressione come si temeva al principio. La parola 'cataclisma' lo provava chiaramente. La tesi di quelli che credevano si trattasse di una catastrofe scientifica provocata da invenzioni nuove e male usate stava però prendendo sempre più piede. Generalmente si pensava che le parole 'terrificante cataclisma' andavano interpretate solo in quel modo. Senz'altro, poteva anche trattarsi di un cataclisma naturale. Ma non si riusciva a capire di quale natura fosse. Comunque, non restava che aspettare il comunicato annunciato.

Il comunicato tardò. Passarono molte ore senza che arrivassero le precisazioni, e tutti ricominciarono ad innervosirsi. Finalmente arrivò un telex inviato direttamente da Mosca, e ricevuto da tutte le capitali del mondo:

'Il governo sovietico comunica: La terribile catastrofe che la notte scorsa ha causato innumerevoli vittime e distruzioni senza precedenti nella capitale dell'U.R.S.S. è dovuta a una grossa valanga di meteoriti.'

Era tutto. Non poteva essere più laconico. Quel comunicato così breve provocò un senso di scetticismo in molti ambienti. Ci si chiedeva se non era un modo elegante per nascondere una catastrofe scientifica, rigettando la responsabilità su una pioggia di corpi celesti. Che la valanga di meteoriti si fosse abbattuta proprio su Mosca sembrava una coincidenza molto strana. Tuttavia la spiegazione era scientificamente plausibile, anche se non si conoscevano precedenti di una simile catastrofe in tutta la storia della Terra. L'essenziale, in ogni caso, era che non si trattasse di guerra. E si cominciò ad aspettare i dettagli con più tranquillità.

Ma, quasi simultaneamente, arrivò anche un telex ufficiale da Washington.

'Il governo degli Stati Uniti crede di poter confermare che Mosca è rimasta vittima di un terribile fenomeno celeste. Alcuni dei nostri osservatori terrestri e il nostro osservatorio aereo conosciuto col nome di 'Piccola Luna' ci

segnalano la presenza di ammassi molto grossi di meteoriti nelle vicinanze della Terra. La traiettoria che descrivono è tale che alcuni di quei corpi celesti possono entrare in contatto col nostro pianeta. Anche se dubitiamo che un'altra valanga possa scendere sui grandi centri urbani, che coprono una parte relativamente limitata della superficie del globo, è però più prudente mantenersi in stato d'allerta in tutti gli agglomerati di una certa importanza, in modo che la popolazione possa raggiungere i rifugi al primo segnale. Il governo degli Stati Uniti dichiara la sua commossa solidarietà al governo dei Soviet e ha già previsto un primo versamento destinato agli aiuti per le vittime di quel terribile cataclisma.'

Quel telex fece svanire i dubbi che sussistevano ancora, e tutti si convinsero finalmente che si trattava proprio di meteoriti. E si rallegrarono nel constatare che anche in quella disgrazia veniva dimostrato il consolidarsi dei sentimenti di pace: la conferenza del 15 gennaio fu mantenuta per la data prevista. Tuttavia si continuò ad osservare il cielo con preoccupazione. Perché una pioggia di meteoriti era mortale quanto una pioggia di bombe.

Capitolo Secondo

Quelli che sapevano di che cosa si trattava vivevano in una eccitazione intensa e, a Toptown come a Golgoringrad, gli scienziati raddoppiavano le loro attività. Se abbiamo un mese di respiro, dichiarò il professor Gram, siamo salvi.

Tutti quelli — ed erano numerosi — che avevano creduto sul momento che si fosse trattato d'una improvvisa aggressione dell'America contro i sovietici, erano lontani dal pensare, nelle prime ore di ansietà e di panico, che i dirigenti americani e russi stavano, nello stesso momento, scambiandosi messaggi cifrati per radio, per chiedersi reciprocamente consigli sull'atteggiamento da tenere di fronte a quello che stava succedendo e certamente non avevano pensieri bellicosi.

Bisogna dire che tutta la popolazione del globo sarebbe stata colpita dallo stupore e dal panico se avesse saputo all'improvviso la verità; una terribile minaccia pesava su tutta l'umanità.

Per fortuna, non vi erano che un centinaio di persone su tutta la faccia della Terra che conoscevano il segreto... una cinquantina di russi e altrettanti americani. E il segreto era gelosamente custodito, tanto che perfino alcuni membri del governo degli Stati Uniti ignoravano ancora tutto, quando fu emesso il comunicato sulle meteoriti.

'L'attacco aereo' contro Mosca non sorprese per nulla gli scienziati scienziati atomici e gli agenti dei servizi segreti che lavoravano a Toptown e a Golgoringrad.

Già da una quindicina di giorni si attendevano qualcosa di simile.

Toptown era la copia americana di Golgoringrad, una città ed un impianto sotterraneo installato da alcuni anni nelle Montagne Rocciose. Là vi erano

gruppi di scienziati atomici, i servizi segreti, gli stati maggiori militari e tutto un settore era preparato per ricevere il governo e gli alti funzionari del paese in caso di pericolo.

Quel pomeriggio, Mac Vendish, che i suoi collaboratori chiamavano 'l'Imperatore', e che era il capo dei servizi segreti, camminava nervosamente avanti e indietro nel suo vasto ufficio sotterraneo. Dal 15 dicembre viveva in un'apprensione, che aumentava giorno per giorno. Ma non era successo ancora niente.

Erano le diciassette e trenta quando John Clark bussò alla porta ed entrò nella stanza prima ancora che gli fosse stato detto 'Entrate'.

John Clark era un uomo bruno e agile, che claudicava un po' a causa di una ferita ricevuta durante la guerra di Corea. Capo dei servizi dell'osservazione e della sorveglianza del cielo, adempiva il suo lavoro con zelo esemplare. L'unico difetto era che quando gli veniva annunciata una notizia importante, cominciava a tartagliare.

«Ca... ca... capo,» disse, «ci siamo... Stan... stanno tornando...»

Mac Vendish si bloccò di colpo e impallidì. Aveva capito subito di cosa si trattava.

John Clark aveva in mano un foglio di carta e lo tese al suo capo.

«Leggete voi stesso. È una comunicazione di 'Luna Rossa', ritrasmessa da 'Piccola Luna'.»

'Piccola Luna' era un satellite artificiale lanciato nello spazio qualche anno prima dagli americani, ed il suo equipaggio era formato da un'equipe di scienziati diretta da Herbert Stanton, un grosso specialista di problemi astronautici. Era un osservatorio ideale. 'Luna Rossa' — così l'avevano battezzata gli americani — era un satellite dello stesso tipo, lanciato un po' più tardi dai russi, e diretto dal professor Orlanoff. Per lungo tempo, le due piccole lune artificiali si erano accontentate di guardarsi in cagnesco. Ma da una quindicina di giorni avevano ricevuto dai rispettivi governi l'ordine di comunicare tra di loro e scambiarsi tutte le osservazioni che potevano effettuare.

Mac Vendish lesse rapidamente il messaggio che gli aveva passato John Clark. Scosse la testa. Il messaggio diceva in termini sibillini: 'Il nostro radar ha riscontrato il passaggio di ventiquattro corpi. Stanno discendendo lentamente e sembrano dirigersi verso la Russia settentrionale'.

Che ora è in questo momento in Russia?» chiese Mac Vendish, che non riusciva mai a raccapezzarsi con i fusi orari.

«Deve essere tra l'una e le due del mattino.»

«Eccellente ora per un colpo mancino!»

«Mi auguro che non vorranno attaccare anche noi,» disse John Clark, e non riuscì a reprimere un brivido.

«Non credo,» rispose Mac Vendish. «Deve essere un'operazione di rappresaglia per quello che è successo il mese scorso. Ma quando ho detto 'non credo', non ne ero molto sicuro. Tuttavia dubito, per tutte le ragioni che voi sapete, che ci dobbiamo aspettare subito un attacco su vasta scala. Sarebbe catastrofico, perché non siamo preparati.»

«Cosa si deve fare?»

«Niente per il momento. Avvertite il professor Gram. Avvertite vostro fratello Ralph e tutti gli altri. Tenetevi in stretto contatto con i nostri colleghi russi di Golgoringrad. Io mi metto subito in contatto con il Presidente. Penso sia più prudente che il governo si trasferisca qui.»

John Clark se ne andò e Mac Vendish girò il bottone del visifono che lo metteva in contatto diretto con il presidente degli Stati Uniti. Il presidente Blend non era nel suo ufficio. Mac Vendish vide un usciere sullo schermo. Questi partì di corsa alla ricerca del capo supremo degli Stati Uniti, che arrivò qualche istante dopo e corse letteralmente verso la scrivania.

Mac Vendish senza attardarsi in convenevoli, gli lesse il comunicato di 'Piccola Luna'.

L'uomo di stato restò silenzioso per un istante, meditabondo.

«La cosa è molto grave,» disse alla fine.

«Cosa dobbiamo fare?»

Il presidente rifletté ancora un attimo.

«Niente, per il momento. Voi conoscete i nostri accordi con i russi. Sono del nostro stesso avviso: sarebbe pericoloso sconvolgere prematuramente l'umanità. Mantenetevi in contatto permanente con loro.»

«Dobbiamo mettere in allarme le autorità militari?»

«Per il momento mi sembra inutile. In un affare come questo faccio conto molto di più sui nostri scienziati che sui nostri militari per assicurare la sopravvivenza della specie umana.»

«Anche nel caso di un attacco ai russi — e la cosa mi pare imminente — noi non ci muoveremo?»

«Anche in quel caso. Se l'attacco dovesse generalizzarsi, allora li avviseremo. Ma se l'aggressione fosse limitata, esaminate con gli scienziati di Toptown e con quelli di Golgoringrad in che modo si potrà presentare la

situazione, senza seminare il panico in tutto il mondo. La cosa migliore sarebbe poter mantenere il segreto fino al momento in cui saremo nella possibilità, se non di contrattaccare, almeno di difendere con una certa efficienza il pianeta.»

«Presidente, non pensate che sarebbe bene, come misura di sicurezza, che il governo si trasferisse subito a Toptown? Il governo russo ha già lasciato segretamente Mosca da otto giorni ed è a Golgoringrad.»

«Avete ragione. Partiremo tra un'ora. Troveremo un pretesto plausibile. Vi lascio... Ci vediamo questa sera a Toptown.»

Mac Vendish aveva appena spento il visifono quando John Clark rientrò nell'ufficio. Era molto pallido.

«Ci siamo,» disse. «È... È Mosca che stanno attaccando. Ho appena avuta una brevissima comunicazione col mio collega Harbine di Golgoringrad. L'attacco è cominciato da cinque minuti. Sembra che Mosca sia l'unico obiettivo.»

«Dobbiamo attendere,» disse Mac Vendish. «Hanno voluto punire i russi per l'operazione di cui noi siamo i veri responsabili. Ma i russi sapevano che le cose sarebbero andate a finire così.»

«A Golgoringrad hanno paura.»

«Li capisco molto bene. Tra un'ora o due, può darsi, noi ci troveremo nella stessa situazione. Pensate cosa succederà se, dopo aver finito con Mosca, attaccheranno New York o Chicago...»

«Preferisco non pensarci.»

John Clark sparì di nuovo. Ritornò dieci minuti dopo.

«Avete visto che le agenzie stampa hanno già diffuso la notizia?»

«Ho visto,» rispose l'altro. «La gente crede che si tratti di un nostro improvviso attacco contro la Russia!»

«Le agenzie annunciano che le comunicazioni con Mosca sono interrotte. È vero. Harbine me lo ha confermato. Ma i russi hanno dei piloti che sorvolano costantemente la città. Penso che tra qualche istante avrò informazioni più precise.»

Un quarto d'ora più tardi, John Clark ritornò dal suo capo.

«Ecco alcuni dettagli,» disse. «L'attacco è finito. È durato solo una ventina di minuti. Ed ecco qualche informazione poco allegra. Gli aviatori russi hanno tentato di contrattaccare immediatamente, ma senza alcun successo, a causa della fantastica velocità dei loro avversari. Dunque, punto primo — e non lo si poteva dubitare — niente da fare con l'aviazione. I proiettili

teleguidati potranno forse essere più efficaci, ma i russi non hanno avuto il tempo di servirsene. Il secondo punto è più tranquillizzante. Contrariamente a quello che potevamo prevedere, gli effetti dell'attacco sono stati molto meno gravi di un bombardamento con la bomba H. Secondo gli aviatori, la visione era più spettacolare che impressionante, se vi sono tante vittime, la colpa è della popolazione, che, presa dal panico, non ha saputo bene cosa fare. Un messaggio trasmesso da Mosca a Golgoringrad in extremis, prima che le comunicazioni fossero interrotte, segnalava che alcuni rifugi, anche poco profondi, avevano sostenuto il colpo perfettamente. Gli aviatori che hanno sorvolato la città subito dopo l'attacco pensano che ci debbono essere meno vittime di quel che si pensi. Infatti, si sono avute solamente una serie di linee parallele di distruzione, in diversi sensi, come se avessero usato un rastrello, secondo l'espressione adottata dalle agenzie, e sembra che abbia fatto più danni il fuoco dell'attacco.»

Mac Vendish ascoltava attentamente, ma i suoi pensieri erano altrove.

«Mi piacerebbe sapere,» disse, «dove si sono diretti, dopo la loro operazione contro Mosca.»

In quel momento, l'aiutante di John Clark entrò nell'ufficio.

«Un comunicato da 'Piccola Luna',» disse.

«Date qua,» fece Mac Vendish, tendendo la mano con gesto impaziente.

Lesse ad alta voce:

«Vi segnaliamo che abbiamo appena registrato il passaggio in senso inverso dei ventiquattro corpi. Sono senz'altro gli stessi che vi abbiamo segnalato in discesa nella comunicazione precedente.»

«Bene!» esclamò Mac Vendish. «Eccoci tranquilli, almeno per il momento. Un momento che forse non sarà molto lungo. Si tratta ora di trovare una spiegazione plausibile da fare alle folle su quello che è successo. Avete qualche idea, Clark?»

«Il professor Gram, quando gliene ho parlato, ha suggerito una valanga di meteoriti. I russi sono pronti ad accettare questo suggerimento. Non aspettano che un nostro cenno di consenso per lanciare il comunicato. Chiedono che ne emettiamo uno anche noi, per rendere più veritiera la cosa.»

«O.K.,» disse Mac Vendish. «Cercherò di mettermi in contatto radio con il presidente, che a quest'ora deve essere in volo per venire qui. Fate pazientare un istante i russi. Meteoriti? Mi sembra eccellente come preparazione a qualcosa di peggiore. Scendono anche loro dal cielo!»

Per capire quello che è successo prima, bisogna ritornare un po' indietro.

Il 16 dicembre dell'anno precedente, cioè circa quindici giorni prima, l'ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca era stato chiamato al Cremlino da Golgorine, che da due anni era il padrone incontrastato della Russia dei Soviet.

L'ambasciatore, anche se non era più andato al Cremlino da molti mesi, perché i rapporti erano sempre molto tesi tra il suo paese e l'Unione Sovietica, non fu assolutamente sorpreso da quella convocazione. Si può anche dire che l'attendeva da alcune ore — perché sapeva certe cose che il resto del mondo ignorava — ed in più aveva ricevuto istruzioni dal suo governo in previsione di quell'incontro.

Quando entrò nel gabinetto del capo supremo dell'U.R.S.S. ebbe una sorpresa. Accanto a Golgorine c'era Biarzanoff, il vecchio commissario del popolo agli Affari Esteri. L'ambasciatore sapeva come tutti — e sapeva anche il perché — che Biarzanoff, insieme ad alti personaggi, qualche settimana prima era caduto in disgrazia ed era stato epurato. Ma riflettendo, la sua sorpresa scomparve. Evidentemente, Biarzanoff era stato chiamato per gli stessi motivi che avevano fatto convocare lui al Kremlino.

Golgorine gli strinse la mano molto cordialmente poi, indicando Biarzanoff, disse:

«Vi presento il nostro vecchio — e nuovo — commissario del popolo agli Affari Esteri. D'altronde, penso lo conosciate già.»

«I miei complimenti,» fece l'ambasciatore, stringendo la mano al ministro.

I tre uomini sedettero attorno ad un tavolino.

«Presumo,» disse Golgorine, «che abbiate capito le ragioni di quest'invito.»

«Credo d'indovinarle,» rispose l'ambasciatore.

Golgorine aveva la reputazione, d'altronde giustificata, d'essere un uomo di Stato prudente, abile, con una volontà di ferro, e preoccupato solamente degli interessi del suo paese.

«Penso sappiate molto bene che ci troviamo alla presenza di un fatto nuovo che l'umanità ignora, ma che voi dovreste conoscere molto bene.»

L'ambasciatore fece un cenno affermativo.

«Bene, questo facilita le cose,» riprese Golgorine. «Vedete, da vent'anni i nostri due paesi, con periodi di tensione più o meno forte, si sono guardati come due cani pronti a mordere. Non vi nascondo che, se avessi potuto abbattere la vostra nazione senza rischiare d'annientare la mia, l'avrei fatto senza esitare. E penso che i vostri dirigenti debbano avere avuto i miei stessi

sentimenti.»

L'ambasciatore si accontentò di piegare leggermente la testa in avanti, come per acconsentire. Il suo interlocutore proseguì:

«Oggi, e per le ragioni che voi sapete, una guerra è divenuta impensabile, e le ideologie e le rivalità d'interessi che ci separano non sono più nulla di fronte ai 'fatti nuovi' cui ho accennato poco fa.»

Questa volta l'ambasciatore assentì con energia.

«Ora voglio giocare a carte scoperte,» riprese Golgorine. «Per prima cosa vi voglio fare una confessione, perché saprete già senz'altro quasi tutto quello che sto per dirvi. Ma penso sia una buona cosa confrontare le nostre informazioni.»

Golgorine tacque un momento, come per raccogliere le idee.

«Il 26 ottobre scorso[1],» proseguì, «sei dischi volanti si sono posati a Golgoringrad. Erano pilotati da marziani. Io non li ho mai visti personalmente, ma dalle descrizioni che mi sono state fatte, degli esseri abbastanza piccoli, d'aspetto orribile, rassomigliano a delle rape verdastre ricoperte più o meno da foglie di carciofo. Quei marziani avevano già fatto delle incursioni clandestine sul nostro globo; avevano studiato la nostra civiltà, le nostre lingue. Sapevano molte cose sugli uomini. In poche parole, mi fecero la proposta di una specie d'alleanza, mediante una piccola base che avrebbero posto in Russia e che doveva servire allo scambio dei prodotti. Il mio primo pensiero fu di rifiutare. Ma, allora, diedi molto credito ai consigli del professor Pechkoff, commissario alla Ricerca Scientifica e alla Produzione atomica. Mi dimostrò l'interesse che poteva avere per noi la conoscenza di certi segreti scientifici posseduti dai marziani, e grazie ai quali avremmo potuto finalmente abbattere l'America.

«Dal primo istante ho incontrato una forte opposizione anche in seno al nostro governo, e per questo ho dovuto epurare certi suoi membri, compreso il qui presente Biarzanoff. Ma pretesi che prima di concludere qualsiasi cosa, una nostra delegazione andasse sul pianeta Marte. Forse il mio disegno era machiavellico. Consisteva nell'utilizzare i marziani per ottenere da loro le maggiori informazioni scientifiche possibili, per poi sbarazzarmi di loro prima che avessero preso troppo piede sul nostro pianeta. Il mio unico scopo era accrescere il potere del mio paese, con l'intenzione, non ve lo nascondo, d'abbattere il vostro. Ma la mia naturale diffidenza mi spingeva per prima cosa a farmi un'idea esatta della forza dei marziani. Ora, io lo so oggi, il professor Pechkoff, capo della delegazione di tre persone che andò su Marte,

mi ha deliberatamente ingannato nei suoi rapporti, minimizzando molte cose, e presentandomene altre sotto falsa luce. Ougline, il successore provvisorio di Biarzanoff, che faceva anche lui parte di quella delegazione, in principio non osò dirmi tutto, perché temeva Pechkoff e non voleva che lo accusassi di debolezza. Sapendo di correre un rischio, conclusi quindi un trattato con quelle strane creature, ma pretesi — contro il parere di Pechkoff — che il numero dei dischi volanti che dovevano avere base sulla Terra fosse molto limitato, e la base marziana ridotta al minimo indispensabile.»

«Più o meno, tutto questo lo sapevo,» disse l'ambasciatore.

«Ora, che la spiegazione più penosa è finita,» ricominciò Golgorine, «mi sarà più facile raccontarvi il seguito. Cominciai a chiedermi se non avevo commesso una pazzia — vedete che mi sto giudicando molto severamente — quando seppi con quale rapidità i marziani avevano installata la loro base vicino a Golgoringrad, e si erano messi nelle condizioni adatte per vivere su un pianeta la cui atmosfera era mortale per loro. Ougline, molto prudentemente, aveva cominciato a rendermi partecipe dei suoi timori. Alcune rivolte che avvenivano tra quelli che sapevano mi davano da riflettere. Una sera ebbi una discussione molto concitata con Pechkoff; ma lui aveva il gran dono della persuasione, e riuscì a calmare i miei timori ancora per qualche giorno. Ma ben presto, ritornarono ancora più forti. All'improvviso capii che avevo preso la strada sbagliata. Fu il giorno in cui seppi che Vera Kerounine era fuggita in compagnia di Borodine e di Mikhail Azimov, dopo aver ucciso il professor Pechkoff. Sapevo che Vera Kerounine non poteva aver agito in quel modo senza motivi molto gravi. Anche lei era andata su Marte con il professore, e sapeva come comportarsi con i marziani. Da quel momento decisi di sbarazzarmi dei miei ospiti troppo ingombranti. Nei giorni che seguirono obbligai Ougline a svuotare il sacco. Finì per dirmi sinceramente che temeva che avessimo commesso un grosso sbaglio, e che ce ne saremmo amaramente pentiti.

«Dopo la fuga di Vera Kerounine e dei suoi due compagni, voi sapete molto bene cosa successe: i marziani volevano che sferrassimo immediatamente un attacco contro di voi. Riuscii a temporeggiare per qualche giorno, in modo da entrare io stesso in contatto con il vostro paese. La migliore prova che vi sto dicendo la verità, è che avevo inviata a Washington una nota in cui chiedevo 'l'apertura immediata di trattative segrete tra i nostri due paesi, visti i fatti nuovi d'una gravità eccezionale'. Quella nota è arrivata a destinazione la notte seguente, nello stesso momento

in cui veniva distrutta la base marziana, con nostra grande sorpresa e nostro sollievo.»

«È proprio andata così,» disse l'ambasciatore. «E voi sapete perché, come e da chi è stata distrutta.»

«Credo d'indovinarlo. In principio ho pensato che fosse successa una catastrofe causata involontariamente dagli stessi marziani. Poi ho saputo che si trattava di bombe atomiche. Ora, anche se i marziani dispongono di mezzi potenti, non conoscono l'energia nucleare. Ho pensato allora che un nostro aviatore si fosse ribellato ed avesse agito per proprio conto. Ma gli aviatori non conoscevano quel segreto, e non portavano in giro le bombe atomiche come fossero bombe a mano. Allora pensai che poteva solo essere stato il vostro paese a sferrare quell'attacco improvviso dopo essere stato informato da Vera Kerounine e dai suoi compagni. D'altra parte, i marziani erano molto preoccupati sulla fine di un loro disco volante che era scomparso. Temevano che fosse precipitato in America. Da parte mia, non lo dubitai più. Sapendo che Vera Kerounine e i suoi due compagni avevano già imparato a pilotare in qualche modo quei mezzi, mi convinsi che vi eravate serviti di quel disco per venire a distruggere la base marziana. Era nello stesso tempo il mezzo più rapido e più sicuro — perché un semplice aereo sarebbe stato scoperto e inseguito — ed oggi mi felicito con voi che la cosa sia riuscita.»

«Le vostre deduzioni sono esatte,» rispose l'ambasciatore. «E capisco molto bene, che vi abbiamo tolto una grossa spina dal fianco. Quello che voi non sapete, e che ora posso dirvi, è che dall'arrivo dei marziani presso di voi, noi siamo stati costantemente al corrente di quello che succedeva a Golgoringrad. Perché il vostro scienziato atomico Mikhail Azimov, che è fuggito con Vera Kerounine, è uno dei nostri agenti segreti. È americano e si chiama Ralph Clark.»

Golgorine fece una leggera smorfia.

«Se lo avessi saputo tre mesi fa, l'avrei fatto fucilare come spia, e questo è nelle regole del gioco. Ma oggi mi compiaccio della sua abilità e del suo coraggio. D'altronde, ormai credo non ci saranno più tra di noi agenti segreti e neppure segreti di nessun tipo, perché penso che il vostro governo calcoli tutta la gravità della minaccia che pesa sul nostro pianeta.»

«L'ho calcolata dal primo istante.»

Golgorine si rilassò.

«Ho commesso un grave errore,» disse. «Ma ci ha almeno permesso d'avere informazioni più precise sui marziani. La loro potenza è formidabile,

ma non tale che la specie umana non possa resistere, se sarà unita.»
«Anche il mio governo la pensa così.»
«Desidero che noi ci comprendiamo perfettamente. E vorrei dirvi questo: da questo momento, perché ritengo che sia urgente, sono pronto a comunicarvi tutti i nostri segreti militari e scientifici, ad effettuare uno scambio di scienziati, a mettere in opera tutti i mezzi di collaborazione possibili e immaginabili. Non metto che una condizione.»
«Quale?»
«Che quanto è stato detto non venga reso pubblico.»
«Credo di poter dire che questa condizione verrà accettata. Quello che ci avete detto noi lo sapevamo già. E se avessimo voluto renderlo pubblico, l'avremmo già fatto. Ma siamo animati da uno scopo più alto che quello di acquisire su voi un mediocre vantaggio.»
«Oh!» fece Golgorine, in tono quasi melanconico. «Non ho posto questa condizione con un'idea di prestigio personale. Ma penso al mio paese. Credo di tenere la Russia bene in mano, e penso che non sia il momento di turbare gli spiriti.»
«Anche noi la pensiamo così.»
«Inoltre penso che non sarebbe una buona cosa rivelare troppo presto all'opinione mondiale il pericolo che ci sta minacciando. Rischieremmo di sconvolgere inutilmente la popolazione.»
«È proprio la stessa idea del mio governo.»
Golgorine si alzò col viso rischiarato, e tese entrambe le mani all'ambasciatore.
«Vedo che siamo perfettamente d'accordo. Non poteva essere altrimenti. Da parte mia, mi aspetto rappresaglie marziane contro la Russia, perché i marziani sono sicuramente convinti che noi li abbiamo attirati in una trappola. D'altronde, sbagliano solo per metà, perché quello che voi avete fatto eravamo pronti a farlo anche noi. Ho paura che tra non molto dovremo sopportare dure prove, perché i marziani mirano certamente a conquistare la Terra. Vi lascio con Biarzanoff, perché cominciate a concordare insieme i dettagli. Penso che vi capirete molto bene. Gli ho detto di accettare tutto quello che voi proponete.»

Quella sera, l'ambasciatore dovette inviare un lungo messaggio a Washington.
E fu così che nei giorni che seguirono fu sferrata una nuova 'offensiva di

pace', accompagnata dalle dichiarazioni rassicuranti e enigmatiche di cui abbiamo già parlato. Anche i più scettici si convinsero che c'era qualcosa di nuovo. Quello che non si sapeva era che dal primo istante erano stati effettuati scambi di scienziati e d'informazioni tra i due paesi, e che la conferenza prevista per il 15 gennaio 1965 non era ormai che una semplice formalità, destinata a rendere pubblico un accordo già strettamente sigillato.

L'umanità non sapeva ancora che su di lei era sospesa una terribile spada di Damocle.

John Clark era seduto davanti a una grande tavola su cui si ammonticchiavano giornali e telegrammi, in un gran disordine. Vicino a lui lui stava suo fratello Ralph, che fino a poco tempo prima viveva a Golgoringrad sotto il nome di Mikhail Azimov. I due fratelli avevano gli stessi occhi neri e vivaci, lo stesso sguardo volitivo e dolce, la stessa capigliatura bruna e folta. Ma Ralph, che aveva quarant'anni, era molto più alto del fratello maggiore.

John gettò il fascio di giornali che aveva davanti nel cestino della carta straccia.

«Quando si sa cosa sta succedendo, è divertente leggere quel che scrivono i giornalisti. In tutti gli articoli che ho letto con interesse da ventiquattr'ore, e che sono stati scritti prima dei nostri comunicati sulle meteoriti, i giornali avevano fatto mille supposizioni, ma non ne ho vista nessuna che facesse allusione alla possibilità d'un attacco extraterrestre con i dischi volanti.»

Ralph si mise a ridere.

«Il fatto è che i giornalisti sono gente seria,» disse. «Nei periodi calmi, non mancavano di divertire i loro lettori con quelle che consideravano fantasie più o meno fantastiche. Ma quando si trovano di fronte ad un avvenimento grave, giudicano che non è più il momento per certe chiacchiere. Sebbene, in quel momento, la fantasia e il fantastico siano realtà!»

«Sì,» fece John. «Ma dubito che nessun giornalista, tra di loro, non abbia almeno fatto un pensierino sui dischi volanti. Se non ne hanno parlato, penso che l'abbiano fatto per non aumentare la tensione d'un pubblico già abbastanza scosso dalle emozioni.»

«Il questo caso, hanno fatto bene.»

In quell'istante si aprì la porta dell'ufficio, e videro entrare Vera Kerounine, una donna superba d'una trentina d'anni, ricca di quel fascino slavo che incanta. Lanciò un'occhiata a Ralph, con il quale si sarebbe sposata tra otto

giorni. Sembrava molto stanca. Come tutti gli scienziati di Toptown, lavorava giorno e notte. Aveva un'espressione ansiosa.

Si misero tutti e tre a parlare in russo, perché Vera non conosceva l'inglese. Ma i due fratelli Clark conoscevano da molto tempo la lingua di Dostoiewaky, perché avevano passato la loro infanzia a Mosca, dove il loro padre era stato addetto d'ambasciata. Ralph — ex scienziato atomico sovietico e agente segreto — parlava forse il russo ancora meglio della sua lingua madre.

«Ancora nessuna notizia di mio padre e di mia sorella,» disse Vera. «Sono terribilmente in pensiero. Mi hanno confermato che erano rientrati a Mosca qualche ora prima dell'attacco marziano. Ma le ricerche fatte per ritrovarli non sono approdate a nulla.»

Ralph la prese tra le braccia.

«Non bisogna disperare, Vera. Ci viene confermato che il numero delle vittime è di molto inferiore a quello temuto. Dopo una scossa simile, nei dintorni di Mosca deve regnare un terribile disordine.»

Il visifono di John Clark s'illuminò. Sullo schermo apparve Mac Vendish.

«Il presidente Blend è appena arrivato,» disse. «Ora teniamo una riunione con lui. Venite.»

John e Ralph si diressero verso la porta. Siccome Vera sembrava esitare a seguirli, John le disse:

«Venite, mia cara Vera. Voi avete il pieno diritto d'assistere a questa riunione. D'altronde ora siamo una famiglia e tra di noi non ci debbono più essere segreti; lo sapete molto bene.»

Dopo aver raggiunto Mac Vendish, che si trovava già col professor Gram — il capo delle ricerche scientifiche a Toptown — seguirono un lungo corridoio sotterraneo, sboccando in una grande anticamera sobriamente ammobiliata e furono introdotti nella sala delle riunioni dove li stava aspettando il presidente degli Stati Uniti. Ben presto vi furono tutti. Erano una ventina di persone: quattro o cinque ministri, il capo di stato maggiore, i capi dei servizi segreti, raggruppati attorno a Mac Vendish, e molti scienziati. Oltre a Vera Kerounine, erano presenti altri due scienziati russi. Il presidente si alzò.

«Non faccio commenti,» disse. «Voi conoscete la situazione bene quanto me. Passo la parola al professor Gram. Professore, a che punto siamo? Cosa proponete?»

Il professor Gram si alzò. Era un uomo d'una quarantina d'anni, di

costituzione atletica, dal viso largo e aperto, su cui si leggevano segni di fatica, ma il cui sguardo esprimeva grande intelligenza, sangue freddo e risoluzione. Era ritenuto, giustamente, il miglior fisico degli Stati Uniti.

Dal giorno in cui un disco marziano, il 26 ottobre 1964, si era abbattuto vicino al posto d'osservazione S.

24, in un punto deserto dell'Arizona, non si era dedicato ad altro, esclusi i brevi periodi di sonno, che alla ricerca dei segreti scientifici dei marziani, ed aveva già ottenuto notevoli risultati.

«A che punto siamo?» disse. «Voi sapete bene, presidente, che i marziani utilizzano una forma d'energia che fino ad ora era sconosciuta sulla Terra e che per comodità di linguaggio abbiamo chiamato marzialite. La marzialite non è altro che la forza dei raggi infra-cosmici, — di cui noi cominciavamo già a supporre l'esistenza — immagazzinata nelle sfere metalliche di diverse dimensioni e utilizzata negli usi più disparati, come fanno i nostri motori e trasformatori di ogni tipo, elettrici, atomici o altri. Quelle sfere sono una lega di acciaio, platino in minima quantità, e, una quantità ancora minore d'arsendium, un materiale che si trova solo nelle grandi profondità della terra, e che noi stessi abbiamo scoperto recentemente, senza però conoscerne tutte le proprietà. Ora, l'arsendium è l'elemento fissante dell'energia infracosmica. La carica delle sfere viene effettuata con lenti speciali. Attualmente, noi siamo in grado di costruire sfere assolutamente identiche a quelle dei marziani. Disgraziatamente, non siamo ancora riusciti a scoprire interamente il segreto della composizione delle loro lenti, indispensabili per la carica. Ma penso che siamo sulla buona strada. Tra non molto tempo potremo ricostituire tutto il processo industriale della fabbricazione dei dischi volanti. L'arsendium che abbiamo già estratto in gran quantità dal suolo, e la requisizione del platino, anche quello di fabbricazione sintetica, ci permetteranno di fronteggiare ogni eventualità.

«La fabbricazione dei dischi volanti ci metterà nelle mani non solo un'arma da difesa; ma eventualmente un mezzo d'attacco. Dai miei incontri con il segretario di Stato alla produzione qui presente, è risultato che possiamo cominciare subito a metter in cantiere i dischi volanti, con la riserva che potranno essere usati solo quando saranno dotati delle lenti adatte. Ma non dobbiamo illuderci. Sarà un lavoro lungo e delicato.

«I nostri programmi immediati devono essere difensivi. Voi sapete già che abbiamo — per ora in fase di laboratorio — un mezzo efficace. Le sfere metalliche che animano i dischi volanti marziani, i loro strumenti ed anche le

loro armi, possono essere scaricate sull'istante quando attraversano certi campi di forze magnetiche che si formano fortuitamente — ma molto raramente — nello spazio, e che noi siamo riusciti a riprodurre artificialmente. Questa scoperta, senza la quale l'umanità sarebbe in grande pericolo, la dobbiamo alla nostra collega russa Vera Kerounine. qui presente.»

Vera capì che si stava parlando di lei e arrossì. Allora il presidente Blend le disse:

«Sono felice, signora di esprimervi tutta la mia gratitudine, a nome del mio paese e di tutta l'umanità.»

«Devo anche rendere omaggio,» riprese il professor Gram, «a tutti i miei colleghi sovietici che sono presenti qui a Toptown. La loro scienza, il loro zelo, il loro spirito di collaborazione sono al di sopra di ogni elogio. Quello che vi ho detto finora e quello che sto per aggiungere, lo dico in perfetto accordo con loro. Quindi, in poche parole, ci resta da trasferire su larga scala quello che abbiamo già realizzato in laboratorio, e cioè stendere nello spazio immensi schermi magnetici destinati ad intercettare i dischi volanti. È un lavoro enorme, ma realizzabile in fretta, almeno se ci diamo da fare per assicurare la protezione delle parti maggiormente abitate del globo, che dovrebbero essere anche le più minacciate. L'ideale sarebbe stato se si fossero potuti installare schermi magnetici tra la Luna e diversi punti della Terra. Disgraziatamente — anche se ci siamo avvicinati molto in questi anni — non siamo ancora riusciti ad andare sulla Luna. Quando avremo costruito un disco volante, sarà la prima cosa da fare. Non propongo d'usare quello che abbiamo nelle nostre mani; sarebbe troppo pericoloso e ne abbiamo bisogno come prototipo.

«Ammiro il coraggio del mio giovane collega Harald Perkins, che lavorava come assistente al posto S. 24 al momento in cui il disco è precipitato, e che è stato uno dei due primi uomini che hanno visto dei marziani; perché si è offerto per una simile missione. Non dovremo esitare ad affidargliela quando verrà il momento. Aggiungo che Harold Perkins, che è divenuto praticamente il mio braccio destro, e che ha la stoffa di un grande scienziato, con la sua perspicacia e la sua intelligenza, ci ha permesso di risolvere alcuni enigmi che a noi sembravano insolubili, ma torno agli schermi protettori. Da otto giorni noi lavoriamo per stabilirne molti tra la 'Piccola Luna', la 'Luna Rossa' e diversi punti scelti ad hoc sul suolo terrestre.»

«Quanto tempo ci vorrà per mettere a punto quelle apparecchiature

difensive?» chiese il presidente, con un tono che rivelava la sua preoccupazione.

«Disgraziatamente,» proseguì il professore, «una cosa simile non può essere fatta in un battibaleno. E la protezione, tengo a precisarlo, sarà relativa, perché non potremo coprire la totalità del globo. Ma se avremo un mese di respiro, penso che saremo salvi, o almeno in grado di poter organizzare meglio la difesa e forse anche il contrattacco. I marziani, non lo dimenticate, non possono vivere nella nostra atmosfera, come noi non possiamo vivere nella loro. Se non fosse così, avrebbero senz'altro già conquistato la Terra. Fino a quando gli uomini avranno qualche mezzo di difesa e la volontà di combattere, sarà molto difficile per i marziani avere la possibilità di creare basi sul nostro mondo. Ma possono preparare la loro invasione con distruzioni massicce. Noi non sappiamo di quanti dischi volanti dispongano.»

Il presidente emise un sospiro.

«Un mese,» disse, «è terribilmente lungo. In un mese possono succedere tante cose, e noi dovremo continuare a vivere in uno stato d'ansietà perpetua. Ci lasceranno un tale respiro? Voi cosa ne pensate, Mac Vendish?»

«Non ne so assolutamente nulla,» rispose il capo dei servizi segreti. «E nessuno può saperne qualcosa. Tutt'al più posso dirvi una mia impressione personale, basata sulle informazioni fornite da coloro che hanno avvicinato i marziani. Non mi sembra che quegli esseri abbiano le nostre nozioni del tempo e dell'urgenza. Dopo la distruzione della loro base di Golgoringrad, avrebbero potuto fare un'azione di rappresaglia il giorno dopo, perché ci vogliono solo otto ore per effettuare il tragitto tra Marte e la Terra. Invece, hanno aspettato più di quindici giorni. Può darsi, quindi, che non ritornino prima di qualche mese. Come può darsi che, disgustati dal loro primo tentativo, non ritornino più. Non è escluso però che ritornino questa notte stessa.» «Ho paura che ritornino,» disse il presidente. «Ma quando?»

Capitolo Terzo

Harold Perkins trovò che Olga Kerounine era molto seducente. Ma non si abbandonò alle delizie d'un primo amore al punto di dimenticare la missione che gli era stata affidata. E una terribile inquietudine lo prese quando la 'Luna Rossa' lanciò il suo S.O.S.

Durante i giorni seguenti, l'emozione provocata dalla catastrofe avvenuta a Mosca si placò. Non erano state segnalate altre 'valanghe di meteoriti', e la gente, dal polo all'equatore e dall'oriente all'occidente, aveva ricominciato a guardare il cielo senza timore.

Vi furono anche grandi esplosioni di gioia. La conferenza americano-sovietica prevista per il 15 gennaio 1965 aveva avuto luogo come convenuto. I russi avevano fatto sapere che quanto era successo da loro non era una ragione perché la data fissata fosse rimandata. Golgorine in persona si era recato a Washington, dove era stato accolto molto calorosamente. E le cose non erano andate per le lunghe.

Ventiquattr'ore dopo, tutte le popolazioni della terra avevano saputo con grande sollievo che era stato firmato un accordo; conteneva clausole tali che ormai la pace era assicurata in modo certo e duraturo. Si stava entrando in un'era di prosperità generale senza precedenti. Gli uomini di stato dei due paesi lanciarono attraverso la radio nuove dichiarazioni di buona volontà. Erano impregnate d'una amicizia reciproca che si esprimeva in termini vigorosi. Si rilevava una seconda allusione ai 'fatti nuovi' di cui avevano già parlato. «Si tratta,» dicevano in sostanza i rappresentanti americani e russi, «di scoperte scientifiche d'una portata incalcolabile, sulle quali sarebbe per il momento inopportuno fare rivelazioni precise, e che i nostri due paesi di comune accordo stanno mettendo a punto.»

Questa dichiarazione fece risvegliare il dubbio riguardo alle 'meteoriti', e si tornò a pensare che forse si trattasse proprio di una catastrofe provocata involontariamente. Ma si diceva anche che ormai gli scienziati sarebbero stati più prudenti e che quindi non vi era più nulla da temere.

In tutti i paesi del mondo furono organizzate grandi feste. Dovunque c'erano esplosioni di gioia, sfilate, banchetti, fuochi artificiali. Una immensa gioia aveva invaso tutti gli animi.

Nel suo P.C. di Toptown, John Clark stava leggendo i giornali che comunicavano entusiasticamente quelle manifestazioni e scuoteva la testa. Diceva al fratello che ogni tanto veniva a passare con lui un momento di riposo:

«I disgraziati! Non sanno che stanno danzando su un vulcano. Spero che non ci sarà un brutale risveglio prima che tutto sia pronto per fare fronte a quello che ci minaccia. Mac Vendish mi stava dicendo poco fa che il presidente Blend aveva l'intenzione, quando gli schermi protettori saranno in posizione, di emettere congiuntamente ai russi un proclama indirizzato a tutta l'umanità per rivelare la vera situazione. È giusto, perché non sarebbe bene, in effetti, che la specie umana restasse addormentata troppo a lungo in una dolce tranquillità.»

«Sarà una doccia fredda,» disse Ralph, «ma una doccia necessaria. Temo però che ci voglia qualche giorno di più di quelli preventivati da Gram per montare gli schermi. Lo stesso Gram, questa mattina, mi ha fatto presente le sue preoccupazioni al riguardo.»

«È spiacevole. Da parte mia non ce la faccio più. Conto i minuti. Mi aspetto da un momento all'altro di ricevere una comunicazione da 'Piccola Luna' che mi annuncia il passaggio di dischi.»

«Bah! Speriamo in bene,» fece Ralph.

Si fece sentire un leggero ronzio. John si mise sulla testa la cuffia d'ascolto.

«È Golgoringrad,» disse. «È Harbine, il mio collega di laggiù.»

John ascoltò quello che gli stavano dicendo attraverso l'immensità delle terre e del mare. All'improvviso Ralph vide il suo viso illuminarsi.

John ringraziò il suo interlocutore e si tolse la cuffia.

«Una buona notizia, Ralph,» disse. «Harbine mi ha appena fatto sapere che hanno ritrovato il padre e la sorella di Vera sani e salvi. Si sono installati in un alloggio di fortuna a cinquanta chilometri da Mosca, in un villaggio che si chiama Lermiew.»

«Corro a comunicarlo a Vera!»

Ralph corse fino al laboratorio dove lavorava Vera Kerounine.
«Vera, amore,» le gridò, «tuo padre e tua sorella sono salvi!»
Vide il volto della giovane donna rischiararsi. Un luminoso sorriso comparve sul suo viso, illuminando gli occhi magnifici.
«Ah! Ralph,» disse. «Come sono felice! Tu mi togli un grosso peso dal petto. Non vivevo più. Persino l'idea che tra tre giorni ci sposiamo non alleviava il peso che mi opprimeva. Tu sai quanto ti amo. Ma amo anche con tutto il cuore la mia sorellina e mio padre. Ora, il nostro matrimonio sarà una festa magnifica. Mi dispiace solo che non possano essere qui per condividere la nostra gioia. Comunque sono vivi, e questo è l'essenziale.»
Ralph la strinse teneramente tra le braccia.
Erano ancora in quella posizione quando si aprì la porta di colpo.
«Ehi! Ehi!» fece una voce allegra, «sto disturbando i colombi!»
Era Harold Perkins, il giovane assistente del professor Gram.
«Abbiamo appena saputo,» disse Ralph, «che il padre e la sorella di Vera sono vivi, e ce ne stavamo rallegrando.»
«Infatti vi state rallegrando in maniera molto eloquente. Ma ne sono felice per voi. È una magnifica notizia. In quanto a me, sono venuto a salutarvi.»
«Partite?» chiese Ralph.
«Sì. Parto tra pochi giorni. Il professor Gram mi ha incaricato di una missione di fiducia. Vado ad installare una delle postazioni base che serviranno per mettere in funzione gli schermi protettori.»
«Dove?»
«In Russia, vicino a Mosca. Parto con Borodine.»
«Vicino a Mosca?» esclamò Vera quando Ralph ebbe tradotto quello che stava dicendo il giovane. «Ma in questo caso, quando sarete laggiù, mettetevi in contatto subito con mio padre e mia sorella. Sono a Lermiew, vi offriranno ospitalità. Voi sapete che mio padre è professore di fisica atomica all'università di Mosca. E la mia sorellina Olga, che ha seguito il mio esempio, è una specialista di radiazioni cosmiche. Potrà esservi utile nel vostro lavoro.»
Ralph tradusse quel che aveva detto Vera.
«O.K.» rispose Harold. «Non mancherò d'andarla a trovare.»
«Digli che li abbracci per me,» riprese Vera, rivolgendosi a Ralph, che tradusse subito.
«Non mancherò di farlo,» disse Harold. «Ma ora filo. L'aereo parte tra dieci minuti.»

Harold Perkins non avrebbe ceduto il suo posto per un impero quando salì sull'aereo — uno degli apparecchi atomici sovietici che facevano la spola tra Toptown e Golgoringrad — che lo avrebbe portato a Mosca.

Harold amava i viaggi e le avventure, e durante i lunghi mesi in cui si era annoiato al posto d'osservazione S. 24, in quell'angolo perduto dell'Arizona, aveva avuto come compagno solo il suo capo Fidgins, un brav'uomo, ma che non era per niente divertente vedersi davanti tutti i giorni. Harold era un uomo in gamba, alto e dinoccolato, con una capigliatura bionda che a volte sfumava sul rosso. Aveva un'aria simpatica e grandi occhi azzurri. Non si meravigliava mai di niente. Quando un disco volante era caduto vicino al posto S. 24, aveva avuto l'aria di trovarlo naturale, tanto era abituato a vivere nei tempi futuri grazie ai romanzi di science fiction di cui era un lettore assiduo ed entusiasta. Era lui che aveva scoperto che uno degli oblò del disco non era altro che una lente che serviva a ricaricare le sfere metalliche. Era lui che aveva scoperto la presenza, tra due pareti metalliche, della grande lente utilizzata per la ricarica della grossa sfera centrale che serviva da elemento motore del disco. Il professor Gram lo stimava e lo apprezzava molto e non aveva esitato ad affidargli, malgrado la sua giovane età — non aveva che ventiquattro anni — una missione particolarmente delicata. L'aereo decollò e volò verso est a velocità vertiginosa. Per tutto il tragitto, Harold non smise mai di chiacchierare col suo compagno, lo scienziato atomico russo Borodine, un uomo di trent'anni, bruno, cordiale, acuto, che aveva accompagnato Vera e Ralph nella fuga dopo l'uccisione di Pechkoff, e che ora rientrava nel suo paese con tutti gli onori dovuti alla sua chiaroveggenza. I due uomini erano già diventati molto amici nei giorni precedenti.

Borodine aveva un vecchio fondo di filosofia.

«Il destino è ben strano,» diceva. «Invece d'osteggiarci e di lavorare gli uni contro gli altri, ecco che siamo fianco a fianco, associati nello stesso lavoro. E ne sono veramente contento, perché ho sempre desiderato con tutte le mie forze la pace tra gli uomini. Ma la specie umana è ben strana. Sono convinto che avremmo finito per fare pazzie, gli uni contro gli altri, se i marziani con la loro venuta non ci avessero aperto gli occhi, facendoci capire che dobbiamo essere solidali. Spero che la lezione servirà per l'avvenire, quando avremo debellato il pericolo marziano, cosa che purtroppo dobbiamo ancora fare.»

Harold annuì pensosamente. Poi parlarono del lavoro che li attendeva. Il tempo passava rapido. Andavano più veloci della rotazione della terra. Erano

partiti alle sei di sera e sarebbero atterrati in Russia, anche se avevano volato solo per due ore e mezza, ormai verso l'alba avanzata. Sorvolarono Mosca. Constatarono che la città aveva subito molti danni, ma non era completamente distrutta. Un'enorme folla si dava da fare tra le macerie.

«Tutto questo è molto triste,» disse Borodine, più emozionato di quanto sembrasse. «E pensare che forse altre città del nostro pianeta subiranno la stessa sorte!»

Atterrarono su un campo d'aviazione improvvisato alla meglio. Un'auto li stava aspettando, e li portò a qualche chilometro di distanza, in un luogo deserto dove era già raccolta la maggior parte del materiale di cui avevano bisogno. Furono molto soddisfatti. Molto in fretta, erano state costruite semplici baracche destinate agli alloggi. Tolsero dalle borse i piani che avevano elaborato a Toptown e che avevano fatto supervisionare dal professor Gram, e si misero subito al lavoro. Un ingegnere venuto da Golgoringrad era già sul posto, ma li avevano avvertiti che non sapeva assolutamente nulla dello scopo dei lavori che stavano per cominciare. Gli avevano detto semplicemente che quelle installazioni sarebbero servite per certi esperimenti da eseguire in collaborazione con 'Luna Rossa'. D'altronde, l'ingegnere aveva l'incarico di fare solo alcuni lavori di dettaglio e doveva sorvegliare gli operai. Non si meravigliò affatto nel vedere che Borodine era accompagnato da un americano. Aveva già visto altri americani a Golgoringrad nei giorni precedenti, secondo gli accordi convenuti.

Si trattava d'edificare a tempo di record molte centrali dotate d'apparecchiature speciali, e di erigere un certo numero di alti piloni.

I due scienziati erano così assorti nel loro lavoro che dimenticarono di mangiare. Solo quando scese la notte mangiarono qualcosa in fretta. E si rimisero subito al lavoro alla luce dei proiettori. Tutti gli operai lavoravano con zelo. Erano state previste squadre che lavoravano a rotazione, in modo che l'attività continuasse di notte e di giorno. Harold e Borodine, come era stato deciso prima della loro partenza, lavoravano su un piano di perfetta uguaglianza, e non vi fu la minima discussione tra di loro: anzi erano sempre d'accordo su ogni punto. Quella notte dormirono poco, ma profondamente.

Il giorno dopo quando stavano per riprendere il loro lavoro, Harold esclamò all'improvviso:

«Accidenti avevo promesso a Vera Kerounine d'andare a trovare sua sorella e suo padre.»

«Anch'io glielo avevo promesso,» fece Borodine. «Ma lo avevo

completamente dimenticato. Sapete, Olga Kerounine ci sarebbe molto utile qui.»

«Cercate di sapere dove sono, perché ho dimenticato il nome del villaggio datomi da Vera. Sarà più facile per voi che per me.»

«Vado a telefonare a Golgoringrad, dove certamente sapranno qualcosa.»

Borodine si diresse verso il posto radiofonico. Tornò poco dopo e disse al compagno:

«Sono a due passi da noi, a Lermiew, un piccolo villaggio che dista due chilometri da qui. È una fortuna. Faremo un salto questa sera, verso l'ora di cena.»

La giornata passò molto in fretta, dato il molto lavoro che c'era da fare. Ad ogni momento sorgevano nuove complicazioni e bisognava risolvere nuovi problemi. Erano quasi le nove di sera quando i due scienziati decisero di concedersi un momento di riposo. Avevano dato ordini precisi riguardo al lavoro notturno, e potevano prendersi il lusso di non ricomparire in cantiere fino al mattino dopo.

Saltarono sulla macchina e raggiunsero Lermiew, un poverissimo villaggio; le case avevano i tetti di stoppia. Non fecero fatica a trovare il professore e sua figlia. Erano alloggiati vicino alla casa del popolo, in un edificio molto grazioso, dove abitava abitualmente il direttore del Kolkos locale.

Quando Olga Kerounine e suo padre seppero da dove venivano, e che erano portatori di notizie di Vera, fu un coro di esclamazioni.

Harold fu colpito dalla somiglianza tra la ragazza e sua sorella. Ma Olga sembrava più vivace e più allegra di Vera, senza dubbio perché era più giovane. Guardò coi grandi occhi il giovane americano, e siccome conosceva l'inglese, poterono cominciare una lunga chiacchierata. Anche il professore, sebbene parlasse male quella lingua, capiva ciò che si dicevano.

«Devo dirvi,» disse Harold, «che Vera mi ha pregato d'abbracciarvi a suo nome.»

«Ebbene,» fece il professore tendendogli le braccia, «eseguite, mio caro ospite.»

Harold abbracciò prima il professore. Poi quando si girò verso Olga, si accorse che lei era arrossita. Compì la sua missione, che questa volta gli parve piacevole.

Il professore chiese se avevano mangiato, e alla loro risposta negativa, improvvisò in fretta una cenetta.

Harold, dopo le due dure giornate di lavoro che aveva appena vissuto, si sentiva molto a suo agio in quell'atmosfera quasi familiare.

«Siamo felici della vostra visita,» gli disse Olga. «Cominciamo ad annoiarci, qui, nella completa inattività. I laboratori di Mosca dove lavoro insieme a mio padre sono stati distrutti dalle meteoriti, e non so quando potrò riprendere le mie occupazioni. E tra un po' sarà ancora peggio, perché mio padre deve partire tra due giorni per Golgoringrad, dove pensano che la sua competenza può essere utile.»

«Penso che potremo trovarvi lavoro nel nostro cantiere,» disse Erodine. «Domani stesso me ne occuperò.»

«Cosa state facendo, esattamente?» chiese Olga.

Borodine le rispose dando la stessa spiegazione che aveva fornito all'ingegnere, perché sapeva che tanto il professore che sua figlia non erano a conoscenza del segreto. A quanto pareva, avevano entrambi accolto la versione ufficiale delle meteoriti senza sognarsi di metterla in dubbio per un istante.

«Ma è un lavoro adatto a me!» fece Olga. «Penso sappiate che sono una specialista di raggi cosmici.»

«È appunto per questo,» disse Harold, «che desideriamo farvi lavorare con noi. Dovremo fare esperimenti molto interessanti.»

Quella sera fecero le ore piccole e poterono conoscersi meglio. Harold trovò quei russi molto simpatici, e il suo sguardo si posò su Olga parecchie volte.

Quando si lasciarono, il professore disse:

«Siccome io parto tra due giorni, la mia camera è libera. Se ne volete approfittare... Starete certamente meglio qui che nelle baracche.»

Accettarono l'offerta con piacere. D'altronde, avevano già deciso entrambi di darsi il cambio per dormire, in modo che almeno uno dei due fosse costantemente presente sui cantieri.

La sera successiva, dopo che Borodine ebbe fatto per telefono i passi necessari, Olga Kerounine ricevette da Golgoringrad un ordine di servizio che la distaccava provvisoriamente ai cantieri vicini. Ne fu veramente felice, perché odiava restare senza far niente. E l'indomani mattina, dopo aver salutato suo padre che stava per partire con l'aereo per la città sotterranea del Caucaso, si mise al lavoro.

Harold e Borodine capirono subito che il suo aiuto sarebbe stato molto

prezioso, perché le sue conoscenze erano molto più ampie di quello che avevano immaginato. Quasi d'istinto, dopo aver esaminato di cosa si trattava, seppe dire in quali mansioni sarebbe stata più utile, e le esplicò meravigliosamente. Inoltre, portava una nota di femminilità che contribuiva a stimolare lo zelo dei lavoratori, perché lei aveva una parola gentile per tutti.

Ogni sera, durante il breve riposo del pasto, si ritrovavano tutti e tre nella casa del villaggio, e chiacchieravano a lungo, da buoni compagni.

Una Sera, al termine di una giornata nella quale avevano particolarmente faticato, perché avevano dovuto superare grosse difficoltà, Harold si lasciò sfuggire queste parole:

«Ah! quei satanici ravanelli verdastri ci danno parecchie preoccupazioni.»

A Toptown, quelli che erano addentro al segreto, chiamavano spesso i marziani col nome di 'ravanelli verdastri'!

«Zitto!» fece Borodine.

Olga li guardò entrambi, ma non disse nulla. Era troppo sottile e troppo competente per non aver capito in fretta che la spiegazione che le avevano data sull'utilizzazione delle installazioni non corrispondeva alla verità.

Vi fu un momento di silenzioso imbarazzo. Poi Olga si azzardò a dire:

«Da un po' di giorni, credo di capire che mi avete nascosto qualcosa. Suppongo che debba essere così. Statene certi, non farò nulla per scoprire i segreti del vostro lavoro. E se malgrado tutto dovessi scoprirlo, sarà anche un mio segreto.»

Nei cantieri, il lavoro avanzava a passi di gigante. Harold lavorava come un forsennato. Ma a volte si scopriva a sognare, ed allora faceva di tutto perché non si ripetesse più. Quando gli succedeva era un'immagine che riempiva la sua mente. Il bel viso di Olga. A forza di vivere in contatto con lei, se ne era innamorato. Non osava ancora confessarlo, ma si accorgeva che quel sentimento stava diventando sempre più forte. E già si trovava diviso da due desideri: quello di terminare il più in fretta possibile le installazioni che avrebbero contribuito a salvare la specie umana, e quello di resistere il più a lungo possibile vicino a quella deliziosa ragazza che cominciava a sognare come la compagna della sua vita. Ma anche se cedeva insensibilmente a quell'amore, faceva di tutto per non perdere un solo istante di lavoro.

Olga, da parte sua, non era insensibile al fascino di quel bel giovane dall'aspetto disinvolto, ma di cui si scopriva presto che era ricco d'energia e di risoluzione. Anche lei si abbandonava ai sogni. Ma anche lei non perdeva tempo, perché Harold e Borodine le ripetevano venti volte al giorno che il

loro lavoro aveva un'importanza capitale. Tuttavia, il modo in cui lei guardava il giovane gli faceva capire — anche se gli innamorati sono sempre ciechi — che era riuscito a risvegliare in lei un sentimento molto tenero.

Nei primi giorni di febbraio, i lavori arrivarono alla fine, malgrado le frequenti tormente di neve che disturbavano molto gli operai. Quella mattina, Harold entrò nella baracca che serviva da ufficio e dove bolliva una grossa pentola. Si tolse la pelliccia che l'aveva protetto dal freddo e si avvicinò ad Olga che, seduta davanti a una tavola, stava mettendo a punto un piccolo strumento particolarmente delicato. Erano soli.

Harold tossicchiò per schiarirsi la voce.

«Tra poco avremo finito, e io dovrò partire presto con Borodine.»

Olga esalò un lungo sospiro.

«È nostra intenzione, tanto mia come di Borodine,» riprese Harold, «chiedere che vi sia assegnata la direzione di questa installazione dopo la nostra partenza. Vi abbiamo giudicata perfettamente qualificata per un compito simile.»

Olga impallidì:

«Vi ringrazio,» disse. «Non speravo tanto. Restare tutta sola in un simile posto mi parrà strano. Ma se è necessario...»

«È necessario, Olga. Si tratterrà d'altronde di una missione provvisoria, state tranquilla, ma di una missione di estrema importanza, molto più importante di quanto crediate.»

«Mi fate paura, Harold. Se mi assegneranno l'incarico, sarà una grossa responsabilità per me.»

«Se vi designeranno. Facciamo nostra la cosa...»

Harold tacque. Si gingillò. Trangugiò saliva. Olga lo guardava con occhi pieni di tristezza.

«Ho ancora altre cose da dirvi,» riprese Harold, balbettando un poco. «Vorrei... Siccome sto per partire, vorrei dirvi... si tratta di una cosa del tutto personale...»

Tacque di nuovo. Lei si accorse che era avvampato in viso Anche lei arrossì e sentì che il cuore stava battendo molto forte. Harold le prese le mani e balbettò:

«Voglio dirvi che vi amo, Olga, e vi domando se volete diventare mia moglie...»

Lei gli strinse le mani e lo attirò a sé.

«Lo desidero moltissimo, Harold. Vi aspetterò per il tempo che sarà

necessario, perché il mio cuore è vostro.»

Le ultime giornate che Harold passò nei cantieri e a Lermiew furono pieni di gioia e di tristezza. Ogni minuto che passava lo portava più vicino al momento in cui avrebbe dovuto separarsi da Olga.

Il 14 febbraio, otto giorni prima della data prevista, era tutto finito. La stessa mattina erano arrivati da Golgoringrad degli specialisti e avevano installato un posto di collegamento radiofonico diretto con 'Luna Rossa'. Borodine entrò subito in contatto con il comandante del satellite, il professor Orlanoff. Tra i due vi fu un breve dialogo:

«Qui posto K2,» disse Borodine. «Noi siamo pronti.»

«Qui Orlanoff, del S.R. 1. Noi siamo pronti. Andate.»

Borodine fece un segno a Harold.

«Sono pronti. Possiamo andare. A voi l'onore.»

Accompagnati da Olga, si diressero attraverso uno degli edifici che avevano appena costruito, verso una piccola cabina metallica davanti alla quale stava una sentinella. Harold aprì la porta con una piccola chiave. Manovrò lentamente una serie di disgiuntori. Nel compiere quel gesto si sentiva emozionato come quando aveva fatto la dichiarazione d'amore a Olga, ma non lo lasciò vedere. Olga si era precipitata in una cabina vicina dove c'erano gli strumenti di controllo. Ne uscì gridando:

«Funziona perfettamente!»

Borodine corse a mettersi in comunicazione con il professore Orlanoff.

«Fatto,» disse.

«Va tutto bene,» disse l'altro. «Lo schermo funziona.»

Harold e Borodine si concessero una giornata di riposo prima di partire; se l'erano meritata. Alla sera della vigilia era arrivata a Golgoringrad la nomina a direttore del centro per Olga Kerounine. Una nota confidenziale che invitava Harold e Borodine a informarla del segreto.

Dopo aver appreso la vera causa della distruzione di Mosca e della costruzione di quelle installazioni, restò sconvolta. Ma dimostrò un grande coraggio. Come sua sorella, era una ragazza energica.

Borodine ebbe la discrezione di lasciare il suo compagno solo con la fidanzata per la maggior parte del tempo che rimaneva. Poi il momento della separazione arrivò. Il mattino del 15 febbraio, una macchina li attendeva per portarli all'aeroporto; si prepararono, dopo un'ultima occhiata alle

installazioni, a salire sull'auto, Harold aveva dato un ultimo bacio a Olga, che non riusciva a trattenere le lacrime. In quel momento, un funzionario corse verso di loro gridando:

«Vi chiamano da R.S. 1.»

Harold pensò che «Luna Rossa» volesse segnalare qualche incidente tecnico, e si rallegrò pensando che avrebbe potuto restare ancora qualche giorno vicino a Olga.

Borodine si precipitò all'apparecchio e mise la cuffia d'ascolto.

«Qui Borodine del K. 2,» disse.

E si mise in ascolto. Harold lo vide impallidire. Senza togliersi il casco Borodine si girò verso i suoi compagni e disse:

«Orlanoff mi segnala la presenza di due dischi volanti nelle vicinanze di 'Luna Rossa'. Mi chiede di restare in ascolto...»

Capitolo Quarto

L'equipaggio di 'Piccola Luna' passò un brutto quarto d'ora. A Toptown e a Golgoringrad erano terrorizzati. Mentre in quel momento, nel resto del mondo, la gente continuava a danzare, a divertirsi e a ridere.

Il professor Herbert Stanton, il capo della squadra di «Piccola Luna», il satellite americano, non era facile alle emozioni. Quell'uomo di sessant'anni, piccolo, tarchiato, un tipo insignificante per l'uomo della strada, era invece non soltanto uno scienziato di grande prestigio, ma anche un essere dalla tempra eccezionale.

Era stato lui a ideare e a realizzare fino ai minimi dettagli quel mezzo che doveva essere il primo satellite artificiale librato in permanenza sopra il nostro pianeta e che sarebbe servito, da quella posizione propizia, ad ogni tipo di studio.

Ma Stanton non si era accontentato di portare a termine quel satellite. Aveva voluto essere il primo a utilizzarlo. Erano ormai molti anni che viveva quasi in continuazione in quel pianeta minuscolo; vi si trovava bene, e lì c'erano gli strumenti più perfezionati.

La 'Piccola Luna' era rifornita due volte alla settimana da missili — che venivano chiamati, non si sa perché, le 'lucertole volanti' — e che erano pilotati da giovani coraggiosi, rotti a tutte le prove dell'accelerazione terribile che dovevano subire nel momento della partenza.

L'equipaggio di 'Piccola Luna', come d'altronde quello di 'Luna Rossa', conoscevano logicamente il segreto dei marziani. In un certo senso quegli uomini erano gli avamposti e certamente non si sarebbero arrischiati a divulgare uh simile segreto, dato il posto dove si trovavano.

Stanton era stato molto felice quando aveva potuto mettersi in contatto con

'Luna Rossa', dopo la conclusione dell'accordo tra il suo paese e la Russia.

Come tutti i veri scienziati, era di temperamento pacifico e, in fondo, provava una segreta simpatia per il suo collega russo Orlanoff; lo riteneva un uomo della stessa specie e della sua stessa tempra. Aveva fatto di tutto perché il collegamento tra i due satelliti diventasse completo e continuativo. Infatti, riuscì ben presto a farsi installare un radiovisifono che lo metteva in comunicazione diretta col suo collega; e appena avuto il contatto vide apparire sullo schermo un uomo robusto dal volto un po' burbero, ma che si rischiarava spesso con un ampio e cordiale sorriso.

Stanton non conosceva il russo, ma Orlanoff conosceva molto bene l'inglese. I due scienziati simpatizzarono subito. Ben presto si scambiarono consigli. Amavano molto restare a lungo a chiacchierare e ben presto la loro diventò una sincera amicizia. Cominciarono presto a prendersi in giro, simpaticamente.

«Vecchio bolscevico!» esclamava Stanton. «La vostra 'Luna Rossa' non è che una scatola di sardine volante, e il minimo colpo di vento la ributterà giù, se dalle vostre parti vi è vento.»

Orlanoff scoppiava a ridere.

«Maledetto Yankee, pensate ai fatti vostri! Il vostro satanico arnese non è che una vecchia casseruola, e se i 'ravanelli verdi' vi attaccano, non sosterrete l'urto per dodici secondi.»

«Quando saremo tutti e due a terra,» ricominciava Stanton, «regoleremo i conti con un bicchiere di whisky in mano.»

Al che l'altro rispondeva:

«Regoleremo i conti, sì, ma con la vodka, perché il vostro whisky è una porcheria!»

Quei battibecchi bonari facevano dimenticare loro la segreta inquietudine che li opprimeva. E a parte i momenti di riposo, lavoravano a testa bassa per mettere in funzione lo schermo protettivo. Le 'lucertole volanti' facevano incessantemente la spola per portare il materiale necessario. I loro piloti erano estenuati, ma come gli scienziati, avevano il morale alle stelle.

Il dramma sopravvenne con la velocità d'un fulmine, e Stanton ebbe la possibilità di seguirlo sul radiovisifono.

Stanton e Orlanoff stavano chiacchierando. Orlanoff elogiava i due giovani che, a Lermiew, erano riusciti a montare a tempo di record un'installazione tanto complicata. Un primo schermo protettore era già stato attivato. Un altro schermo era stato steso tra la 'Piccola Luna' e la 'Luna Rossa'. Ma Stanton

tempestava:

«Non capisco cosa succeda dalla mia parte. Lavorano come tartarughe. Sembra che ne avremo ancora per cinque o sei giorni...»

In quel momento Orlanoff aveva fatto un gesto con la mano:

«Aspettate, mi stanno chiamando...»

Era scomparso per un istante dallo schermo, poi era riapparso, agitato:

«Quello che ho visto non mi sa di buono, Stanton. Ci sono due dischi nelle nostre vicinanze. Avvisate i vostri uomini... Vi lascio, ma continuate ad osservare attraverso il visifono.»

Dopo quelle parole, sparì. Ma Stanton aveva la possibilità col suo apparecchio, di mettersi in contatto visivo e sonoro con qualsiasi parte della 'Luna Rossa', ed anche di osservare i dintorni. Girò qualche manopola. Nella camera dei macchinari, vide degli uomini che si davano da fare, ma con movimenti precisi, e senza confusione. Orlanoff apparve in mezzo a loro e gridò: «Presto, mettetevi gli scafandri.»

Stanton, mentre continuava a seguire la scena, diede l'allarme al suo equipaggio. Continuò a girare le manopole. Voleva vedere ciò che stavano vedendo quelli di 'Luna Rossa'. E dopo qualche ricerca, ci riuscì.

Due dischi volanti erano affiancati nello spazio, apparentemente immobili. Probabilmente i loro occupanti stavano osservando 'Luna Rossa'. Stanton riportò il proiettore del visifono all'interno del satellite e rivide Orlanoff, chino su un apparecchio radio. Probabilmente stava comunicando quel che succedeva a Golgoringrad. Gli uomini che gli stavano attorno indossarono in fretta gli scafandri.

Stanton chiese al suo secondo, che lo aveva raggiunto, d'avvisare Toptown.

Orlanoff non restò a lungo davanti alla radio. Disse qualche parola ad un uomo che doveva essere il suo secondo, e corse verso un'altra parte del satellite.

«Stanno piombandoci addosso!» gridò qualcuno.

Stanton sentì il colpo del cannone atomico. Sapeva che 'Luna Rossa', come d'altronde 'Piccola Luna' erano male armate. I satelliti artificiali non erano certamente stati progettati per combattere i marziani. Il loro compito era prima di tutto osservare e sorvegliare e se era stata studiata la possibilità di sparare bombe teleguidate verso obiettivi terrestri, non si era pensato di creare qualche difesa contro mezzi aerei in movimento. Tuttavia, dopo la minaccia marziana, erano stati dotati entrambi di due piccoli cannoni atomici. Quello che Stanton aveva sentito era appunto uno di quei cannoni.

Girò le manopole per tornare a vedere l'esterno di 'Luna Rossa'. Ma non vide più i due dischi volanti stagliarsi coi loro riflessi d'argento nel cielo nero e pieno di stelle. Allora tornò a cercare Orlanoff. Lo vide in piedi in un angolo della sala macchine; si teneva la gola con le mani come uno che stia per soffocare. Vi erano attorno a lui altri uomini nello stesso atteggiamento. Ma quelli che avevano già indossato gli scafandri sembravano stare meglio.

Orlanoff scorse Stanton sullo schermo del visifono che aveva vicino ed ebbe la forza di gridargli:

«Ci hanno appena lanciato contro un getto di fuoco. Il nostro scafo ha tenuto. Ma siamo in una fornace, e se ricominciano... Preparatevi anche voi a un attacco. Mettetevi gli scafandri, che vi permetteranno di resistere più a lungo. E se si immobilizzano, non fate come noi, non aspettate a sparare...»

Un uomo dal viso cianotico ed ansante entrò nel locale e Stanton lo sentì balbettare:

«Sono di nuovo là, immobili.»

Stanton tornò a manovrare la manopola per inquadrare i dischi. Erano più vicini della prima volta, immobili. I loro occupanti, convinti di aver distrutto, o almeno messo fuori uso 'Luna Rossa', stavano certamente osservandola. All'improvviso, vide un fungo luminoso apparire sul fianco di uno dei dischi che fu subito avviluppato dà una luce accecante.

Stanton e il suo secondo, che gli era tornato al fianco, lanciarono un grido di trionfo. Avevano capito immediatamente che un proiettile atomico aveva colpito il vascello marziano. Videro la seconda astronave subito in movimento ed allontanarsi a velocità vertiginosa.

Lo scienziato si rimise in contatto con l'interno del satellite sovietico. Ma non riuscì a riconoscere Orlanoff. Tutti gli uomini si erano messi i caschi degli scafandri. Sembravano più calmi di prima. Stanton, però, li vide contorcersi nuovamente per la sofferenza. Capì quello che stava succedendo. Il disco intatto li stava attaccando di nuovo — e ora era probabile che non si fosse più immobilizzato. Vide alcuni membri dell'equipaggio precipitarsi incespicando verso un oblò di emergenza. In un angolo, un uomo con lo scafandro, piegato sulla radio, ripeteva il segnale di S.O.S. Un altro fece qualche passo, allargò le braccia verso il cielo e si abbatté sul pavimento.

Stanton e il suo aiutante, che seguivano inorriditi e impotenti quella scena drammatica, capirono che nell'interno di 'Luna Rossa, doveva esserci un calore intollerabile. Il disco volante doveva accanirsi senza che i russi che vi si trovavano all'interno potessero reagire in qualche modo. Ma all'improvviso

lo schermo del visifono diventò nero. Le apparecchiature di 'Luna Rossa' dovevano essersi guastate.

Al posto K2, Harold, Borodine e Olga stavano col fiato sospeso davanti all'apparecchio che li collegava a 'Luna Rossa'.

Orlanoff li aveva già avvisati che due dischi volanti marziani avevano attaccato il satellite artificiale. Avevano sentito, dopo un angoscioso silenzio, un'esplosione violenta. Una voce, che non era più quella di Orlanoff, aveva gridato: «Ne abbiamo abbattuto uno!». E avevano ricominciato a sperare. Poi c'era stata una successione di rumori confusi. Infine, per un momento, non captarono altro che il tragico segnale: «S.O.S... S.O.S... S.O.S...».

E improvvisamente fu il silenzio, un silenzio orribile, prolungato. Le comunicazioni con 'Luna Rossa', si erano interrotte.

Harold corse all'apparecchio di controllo e lanciò una bestemmia. Lo schermo protettore era stato abbattuto.

«Restiamo,» disse a Olga che li guardava sconvolta. «Ora occorre tentare di ristabilire lo schermo collegandolo con 'Piccola Luna', se non ha subito la stessa sorte; e non sarà una cosa facile.»

Borodine stava già telefonando a Golgoringrad per chiedere istruzioni.

Mentre in tutto il resto del mondo la gente continuava a ridere, a bere, a ballare, a Toptown e Golgoringrad regnava la più nera costernazione.

A Toptown, si stava tenendo un'animata riunione nell'ufficio di Mac Vendish.

Questi sembrava più preoccupato del solito. Il suo viso serio da Cesare romano — che lo aveva fatto soprannominare l'Imperatore' dai suoi più stretti collaboratori — era teso per la preoccupazione, e una profonda ruga gli attraversava la fronte.

Attorno a lui c'erano il professor Gram e due suoi assistenti. Compreso il fratello Clark, Vera Kerounine, il professore Gregoriev, capo della delegazione degli scienziati russi, e Edward Fipps, il segretario personale del presidente degli Stati Uniti. Mac Vendish li aveva convocati subito dopo aver ricevuto il primo messaggio da 'Piccola Luna' che segnalava il pericolo. Ora, minuto per minuto, inviavano dal satellite informazioni su quanto succedeva su 'Luna Rossa'.

«Purché gli schermi non saltino!» mormorò il professor Gram. «Purché non attacchino anche 'Piccola Luna', unico punto d'aggancio rimasto per ristabilire gli schermi!»

«Cosa succederebbe,» chiese Mac Vendish tra i due messaggi, l'ultimo dei quali confermava che la situazione di 'Luna Rossa' era molto critica, «cosa succederebbe se anche il nostro satellite artificiale dovesse, come temo, venire distrutto?»

«Succederebbe questo,» disse Gram, «Noi potremmo stabilire soltanto schermi partendo dalle installazioni terrestri. Anche se supponiamo che possiamo metterli su alte montagne — e sarebbe lungo e difficile, — la protezione sarebbe molto meno efficace, perché i campi di radiazioni destinati a intercettare i dischi si alzerebbero molto poco dal livello terrestre. E quando i marziani l'avranno capito potranno tranquillamente passare al di sopra. Ci sarebbe un'altra soluzione, a cui avevo già pensato: ed è costruire schermi tra aerei in volo. Però gli schermi così realizzati non potrebbero essere molto estesi, e sarebbero in continuo movimento. D'altra parte, installare le apparecchiature necessarie su un gran numero di aerei sarebbe troppo lungo e delicato.»

«Insomma,» fece Mac Vendish, «se la 'Piccola Luna' viene distrutta, noi saremo ancora e chissà per quanto tempo completamente disarmati.»

«Purtroppo sì,» fece Gram. «D'altronde non vi avevo mai nascosto che, utilizzando i due satelliti per tendere lo schermo, avremmo corso questo rischio.»

«Ma era la sola cosa che potevamo fare,» intervenne Ralph Clark. «Tanto più che credevamo che i marziani non avessero scoperto i nostri satelliti artificiali — infatti sono convinto che il loro sistema di avvistamento è meno perfezionato dei nostri radar — o se li avevano individuati, li avessero presi per corpi celesti, per minuscoli satelliti naturali che giravano attorno alla Terra e di cui non si doveva tener conto. Credo d'indovinare cosa è successo. I due dischi di cui parla 'Piccola Luna' devono essere passati molto vicini a 'Luna Rossa' — ma solo per caso — per affidarsi ad una osservazione diretta. I loro occupanti si sono allora accorti — e solo in quel momento — che non si trattava d'un corpo celeste, ma di un mezzo abitato dagli uomini. E quello che si può chiamare un colpo di sfortuna.»

Vera prese il braccio di Ralph — che aveva sposato pochi giorni prima — e gli sussurrò qualche parola in russo. Ralph riprese:

«Vera, che come voi sapete è andata su Marte insieme a Pechkoff e Ougline, mi sta dicendo di non aver avuto infatti l'impressione che i marziani conoscessero l'esistenza dei nostri satelliti artificiali. Sebbene avessero una vasta conoscenza sulla civiltà umana, c'erano molte lacune. Durante le

incursioni segrete, si sono impadroniti di giornali e di libri, ma è possibile che su quei giornali e su quei libri non si parlasse dei nostri satelliti, o che non abbiano capito di cosa si trattasse. Non dobbiamo inoltre dimenticare che non riescono assolutamente a captare le nostre radio, anche se posseggono mezzi di comunicazione molto perfezionati.»

«Tutto questo è perfettamente plausibile,» disse il professor Gram.

In quel momento arrivò un nuovo messaggio. Annunciava che 'Luna Rossa' aveva appena distrutto un disco con uno dei suoi cannoni atomici. I visi si rischiararono. Ma non per molto. Perché il messaggio seguente spiegò loro come erano andate le cose e come quell'exploit sarebbe stato irripetibile. Qualche istante più tardi, appresero, atterriti, che 'Luna Rossa' non rispondeva più e che probabilmente era stata distrutta.

Edward Fipps, il segretario di Blend, si lamentava:

«Il presidente,» diceva, «ha già preparato il suo proclama in cui annuncia il pericolo marziano che minaccia l'umanità. Ha approntato il testo, d'accordo con Golgorine, per diramarlo tra qualche giorno, quando saranno piazzati gli schermi. Se ho ben capito, è tutto da rifare. E intanto le popolazioni si divertono!»

Nessuno gli rispose. Stavano portando un nuovo messaggio di Stanton. Segnalava che aveva inviato le due 'lucertole volanti' di cui disponeva in soccorso dell'equipaggio di 'Luna Rossa', perché forse alcuni erano riusciti ad uscire con gli scafandri ed erano ancora vivi. Stanton chiedeva se non gli si potevano inviare urgentemente tutte le 'lucertole volanti' disponibili a Toptown, nel caso che 'Piccola Luna' avesse dovuto subire la stessa sorte. Aggiungeva inoltre: «Se occorre, terremo duro fino all'ultimo.»

«I nostri piloti delle 'lucertole volanti',» fece John Clark, «sono estenuati dal duro lavoro che hanno svolto nei giorni scorsi. Certamente non ce la fanno più. Ma obbediranno senza protestare. Vado a dare gli ordini.»

Il professor Gram era piombato da qualche momento in una profonda meditazione. Si passava la mano sulla fronte con aria pensierosa.

«Nel caso che la 'Piccola Luna' non fosse distrutta dovremo studiare un sistema per proteggere anche quella. Perché la 'Piccola Luna' resta il nostro migliore punto d'appoggio.»

Stanton, vedendo il disastro che si era abbattuto su 'Luna Rossa' ebbe la reazione di un capitano che riceve un S.O.S. lanciato da un'altra nave in pericolo. E quella reazione fu ancora più immediata perché era legato da una

grande amicizia ad Orlanoff e a tutti i suoi subordinati, con i quali aveva parlato spesso a visifono.

A rischio di essere scoperto in caso d'attacco, diede l'ordine ai piloti delle due 'lucertole volanti' (che gli avevano portato il materiale un'ora prima, ed erano ancora lì) di partire immediatamente per soccorrere 'Luna Rossa'.

La distanza era considerevole, tra i due satelliti, ma le lucertole volanti' potevano superarla in meno di un'ora, perché non erano frenate dall'atmosfera. Si avviarono immediatamente.

Stanton, in verità, non aveva molta speranza che si potessero trovare dei sopravvissuti. Ma non poteva trascurare neppure la minima speranza.

Gli ultimi istanti della 'Luna Rossa' erano stati terribili. I marziani che occupavano il disco volante superstite avevano effettivamente capito che non dovevano restare fermi per non rischiare d'essere distrutti. Si erano dunque prontamente allontanati; ma erano ritornati a una velocità vertiginosa e avevano lanciato contro il satellite 'un getto di fuoco' secondo quanto diceva Orlanoff. Poi, senza immobilizzarsi per un solo istante, avevano ripetuto la manovra varie volte. La 'Luna Rossa' aveva lo scafo di uno spessore considerevole, e resistette agli assalti, ognuno dei quali era troppo breve per produrre danni gravi. Ma nell'interno del satellite il calore divenne ben presto insopportabile e quasi mortale per gli uomini che vi si trovavano, anche se erano protetti dagli scafandri. Orlanoff diede l'ordine d'evacuazione, e fu una corsa verso i portelli di sicurezza. Ma già molti uomini erano incapaci di muoversi.

Dei venti membri dell'equipaggio — scienziati, meccanici, radiotelegrafisti ed altri — solo dodici poterono uscire, e sei di loro furono letteralmente arrostiti da un nuovo attacco del disco. Poi i marziani si allontanarono; dovevano essersi convinti di aver completato la loro opera di morte.

I sei sopravvissuti, protetti dagli scafandri, fluttuavano nel vuoto. Uno di loro era Orlanoff, che sebbene fosse uscito per ultimo si era salvato perché aveva usato il portello rivolto verso la Terra. Infatti, tutti i sopravvissuti erano usciti dallo stesso portello, e la massa del satellite li aveva protetti dalla massa di fuoco dell'ultimo attacco.

Orlanoff restò a lungo in stato d'incoscienza; poi, a poco a poco riprese i sensi. Scorse poco lontano i rottami del disco sventrato dal proiettile atomico. Galleggiavano anch'essi nel vuoto, immobili, trascinati nella stessa orbita della carcassa di 'Luna Rossa'. Il cielo, d'un nero intenso, era punteggiato di stelle. La Terra, in basso — ma in quel punto non c'erano realmente né alto

né basso — era un immenso disco per metà rischiarato dal sole, mentre l'altra metà era nell'ombra, ma era sempre meno nera del cielo.

Orlanoff guardò l'orologio. Vide che aveva perso conoscenza per venti minuti. Sapeva che la scorta d'ossigeno, nel suo scafandro, era valida per tre ore, e la carica riscaldante un po' meno. Gli scafandri non erano stati studiati per un periodo prolungato fuori da 'Luna Rossa', Erano stati fabbricati per effettuare i lavori esterni sulla superficie esterna dello scafo, e quelli che se ne servivano avevano sempre la possibilità, se era necessario, di cambiarsi per proseguire il lavoro. Orlanoff calcolò che, se anche le 'lucertole volanti' di Golgoringrad erano state messe in allarme dal momento in cui 'Luna Rossa' aveva comunicato la sua situazione, sarebbe stato difficile che arrivassero prima che l'asfissia e il freddo siderale avessero compiuto la loro opera. Il tragitto non era lungo. Ma ogni volta che veniva lanciato un missile di rifornimento verso il satellite, i preparativi richiedevano due ore. Orlanoff si disse che aveva novanta probabilità su cento di lasciarci la pelle. In un certo senso era un tipo di morte che si era sempre augurato; ma avrebbe preferito che fosse venuta un po' più tardi, perché aveva appena compiuto i cinquant'anni. Si rassegnò alla sua sorte con stoicismo.

Mise in moto il piccolo reattore fissato allo scafandro per avvicinarsi ai compagni, che galleggiavano sparsi attorno al satellite, e che non dovevano essere in condizioni migliori delle sue. Tre erano ancora svenuti, e Orlanoff non potè far nulla per rianimarli. Gli altri due si mossero nel vederlo avvicinarsi. Riconobbe il fisico Glogoff attraverso il vetro della visiera del casco... un uomo giovane. Si agganciarono i cavetti l'un l'altro all'altezza degli auricolari e così riuscirono a parlarsi. Glogoff sembrava molto depresso. Orlanoff la confortò meglio che potè; poi, prudentemente, fecero insieme un giro attorno al satellite. Lo scafo si era già raffreddato. Ma il fuoco marziano aveva aperto una falla da cui era sfuggita tutta l'aria che c'era nell'interno. Era inutile cercare di penetrare nella 'Luna Rossa'. Non vi avrebbero trovato che cadaveri. Ritornarono verso il loro compagni. Quelli che erano svenuti avevano ripreso conoscenza. Arzef, un radiotelegrafista, gemeva nel suo scafandro, e si lamentava per le terribili ustioni. Non restava che attendere. Orlanoff non nascose ai suoi compagni che c'erano poche speranze d'essere salvati, e disse loro che, se dovevano morire, dovevano farlo da uomini coraggiosi. Sotto di loro vedevano la Terra, che il sole stava illuminando sempre più, la Terra con le sue città, le campagne verdeggianti, gli oceani, la Terra dove, in quello stesso momento, la gente si divertiva e

faceva bisboccia.

Orlanoff pensò improvvisamente a Stanton, che era stato testimonio impotente del loro dramma. Era molto legato a Stanton, e sapeva che il sentimento era reciproco. Allora pensò che se Stanton aveva sottomano alcune 'lucertole volanti', e non era stato attaccato anche lui, probabilmente avrebbe inviato dei soccorsi. L'aiuto poteva arrivare in tempo, perché per lanciare le 'lucertole volanti' da un satellite non occorre fare i lunghi preparativi inevitabili sulla Terra, anche perché non dovevano attraversare la coltre atmosferica. Quel pensiero gli ridiede un po' di speranza, e lo confidò ai suoi compagni per confortarli un poco. Ma nel profondo del suo animo si diceva che sicuramente anche 'Piccola Luna' era stata attaccata e quindi aveva subito la stessa sorte di 'Luna Rossa'. E per non pensare più a niente, cercò di dormicchiare.

Era ormai assopito quando Glogoff lo trasse dal suo torpore.

«Compagno Orlanoff, siamo salvi!»

Aprì gli occhi. Vide due 'lucertole volanti' che piombavano verso loro molto lentamente. Riconobbe subito, dalla loro forma, che non erano russe, ed ebbe un pensiero affettuoso per Stanton. Le 'lucertole' vennero a parcheggiare vicino a loro. Si aprirono le valvole, e ne uscirono i piloti, rivestiti degli scafandri. Orlanoff si avvicinò subito ad uno di loro, agganciò il cavetto telefonico e disse:

«Grazie, camerata. Ero sicuro che, se non eravate morti, sareste venuti.»

«Quanti sono i sopravvissuti?» chiese il pilota.

«Sei».

Il pilota fece un gesto di scoraggiamento.

«Disgraziatamente non possiamo prendere che due passeggeri per 'lucertola'. Le nostre, sono più piccole delle vostre, che, mi sembra, possono prenderne quattro.»

Nel frattempo gli altri si erano avvicinati. Orlanoff li mise al corrente dell'intoppo.

«Lasciate me,» disse il radiotelegrafista Arzef. «Soffro troppo. Preferisco morire.»

«Resto anch'io,» disse Orlanoff. «È il mio dovere di capo.»

Ma gli altri non vollero ascoltarli.

«Dobbiamo tirare a sorte,» disse Glogoff. «È la soluzione più giusta.»

Quella scena allucinante si stava svolgendo nel vuoto glaciale, sotto il cielo nero. Si sarebbe detto un conciliabolo di strani fantasmi, i cui scafandri

luccicavano bizzarramente nella luce che proveniva dalla terra. Furono gli stessi due piloti delle 'lucertole volanti' ad effettuare il sorteggio. Orlanoff fu il primo designato tra i partenti. Protestò ancora. Ma lo spinsero verso la valvola di una delle 'lucertole'. Queste ripartirono, lasciando vicino al relitto della 'Luna Rossa' due uomini — Golgoff e un altro scienziato — che sembravano ormai votati a morte certa, ma che davano prova di un coraggio notevole. Per fortuna anche loro sarebbero stati salvati, all'ultimo minuto, da una 'lucertola volante' partita da Golgoringrad.

A Toptown ricominciarono a sperare, col passare dei minuti. La 'Piccola Luna' non era stata attaccata, ed era probabile che per quel giorno non sarebbe successo niente.

«Ecco la conferma della nostra ipotesi,» disse Ralph Clark. «I marziani non possono rilevare un mezzo a grande distanza. Altrimenti Stanton avrebbe certamente subito la stessa sorte d'Orlanoff. Speriamo che il caso non porti qualche disco volante nelle vicinanze della nostra 'Piccola Luna.»

Il professor Gram era ritornato nel suo laboratorio per mettere a punto il progetto del nuovo schermo agganciato unicamente al satellite artificiale americano, in collegamento con le installazioni a terra già terminate o in via di completamento. Era anche preoccupato per la protezione della stessa 'Piccola Luna'.

Lo vennero a chiamare nel bel mezzo delle sue riflessioni. Stanton chiedeva lui personalmente alla radio. Si recò subito nella sezione servizi di John Clark che gli passò la cuffia d'ascolto e gli disse:

«Orlanoff è salvo.»

Nella 'Piccola Luna' che le due 'lucertole volanti' avevano di nuovo raggiunto, Orlanoff era sdraiato su una barella nell'ufficio di Stanton. Si era tolto lo scafandro e cominciava a riprendersi. Sorrideva al suo salvatore. Questi, con la cuffia d'ascolto in testa, era vicino alla radiotrasmittente e stava parlando con Toptown.

«Siete voi, Gram? Qui Stanton. Sì, Orlanoff è salvo. In questo momento è vicino a me. Sta bene, come i suoi tre compagni. In quanto a noi, il morale è buono. Penso che l'abbiamo scampata bella. Ma non vi ho disturbato per parlare di questo. Ho appena parlato con Orlanoff. Entrambi pensiamo, come sicuramente starete facendo anche voi, che sarebbe bene proteggere anche il nostro satellite. Orlanoff ha riflettuto molto mentre era sospeso nel vuoto, chiuso nel suo scafandro, e in una posizione abbastanza scomoda. Gli è

venuta un'idea molto semplice e ingegnosa, ma bisogna studiarla ancora. Sarebbe sufficiente, e anch'io la penso così, immobilizzare sopra e attorno a noi qualche 'lucertola volante' e stabilire tra loro uno schermo per assicurarci una protezione, almeno relativa.»

«L'idea è eccellente,» disse Gram. «L'unico problema, lo sapete, è che disponiamo di pochi missili di collegamento. E per i russi è la stessa cosa. Tuttavia, siccome le vostre installazioni per gli schermi sono quasi terminate, occorre mettere in pratica questa idea, immediatamente. Faccio radunare il materiale necessario, e vi invio tutte le 'lucertole volanti' possibili. Darò istruzioni perché si approntino altre 'lucertole' con la massima urgenza.»

«Grazie, Gram. Vi debbo dire inoltre che Orlanoff è convinto che 'Luna Rossa' possa venire rapidamente messa in grado di funzionare.»

«Sarebbe un'ottima cosa. A presto.»

Stanton, terminata quella conversazione, lasciò la cuffia e si girò verso Orlanoff.

«Gram preparerà tutto il necessario. È un vero peccato che non abbiate pensato prima a quella soluzione! Avreste raccolto i loro dischi come dei fiori. Ed ora, vecchio bolscevico, anche se pensate che il whisky è una schifezza, mi farete il piacere di berne un bicchiere con me. Vi aiuterà a rimettervi in piedi.»

«Volentieri,» disse Orlanoff. «Ma la prossima volta cercherò di portare con me qualche bottiglia di vodka!»

Capitolo Quinto

Olga credette di essere in preda a un incubo spaventoso. Ma non era affatto un incubo. E quando Harold seppe cosa era successo, lanciò grida di dolore e di rabbia, e giurò di vendicarsi di quell'abominevole misfatto.

Ralph Clark e sua moglie Vera, erano andati a Pittsburg per controllare l'inizio della costruzione dei primi dischi volanti, copiati da quello caduto in mano agli americani qualche mese prima.

Per loro fu come un viaggio di nozze, perché da quando si erano sposati non erano mai riusciti a godere di una dolce intimità.

Constatarono che tutto procedeva bene e rapidamente. Constatarono anche che il segreto era ben custodito. Nessuno di quelli che vi lavoravano, compresi gli ingegneri più alti in grado, sospettava l'origine di quegli scafi e la loro destinazione. Era stato detto loro — come d'altronde avevano pensato loro stessi — che si trattava di mezzi astronautici, grazie ai quali gli uomini avrebbero potuto finalmente andare sulla Luna, e che anche i russi stavano costruendo a loro volta apparecchi simili (cosa che era del tutto vera) e che tutto questo faceva parte di un piano di collaborazione ancora segreto elaborato dai due paesi in perfetto accordo e destinato a offrire agli uomini un nuovo sbocco nello spazio. Siccome quella spiegazione s'accordava perfettamente con le dichiarazioni fatte precedentemente, nessuno dubitò che non fosse la verità.

E questo nuovo segreto — conosciuto solo da pochi iniziati — fu mantenuto col più stretto rigore nelle officine. I giornali non pubblicarono una parola su quelle costruzioni.

Ralph e Vera visitarono anche le ditte dove avevano iniziato la

fabbricazione delle sfere metalliche marziane di tutte le dimensioni, e particolarmente le enormi sfere destinate a divenire l'elemento motore dei dischi. Anche quelle visite lì lasciarono molto soddisfatti.

Ma restava un grosso punto nero: tanto a Golgoringrad come a Toptown non si era ancora riusciti a ricostruire le lenti capaci di dare la carica di marzialite alle sfere. Tuttavia erano stati fatti alcuni progressi. Una lente era già costruita e con quella le sfere cominciavano ad animarsi. Ma la carica era troppo lenta e insufficiente.

Evidentemente, nella composizione delle lenti mancava un elemento determinante che, malgrado le analisi più minuziose non era stato possibile isolare e identificare nelle lenti marziane. Se si fosse trattato di un materiale sconosciuto sul nostro globo, la speranza di riuscire nell'intento sarebbe stata stroncata.

Il professor Gram e il suo gruppo di scienziati lavoravano giorno e notte per risolvere il problema; e Ralph e sua moglie si sarebbero rimessi al lavoro al loro rientro in sede.

Rientrarono il 22 febbraio.

Erano appena tornati nel loro appartamento sotterraneo, quando John Clark li chiamò al visifono.

«Il giovane Harold chiese di parlarvi da Golgoringrad.»

«Oh?» disse Vera. «Harold è laggiù?»

Corsero da John che passò la cuffia d'ascolto al fratello. Questi sentì la voce soddisfatta del giovane collega.

«Hello, Ralph. Sono a Golgoringrad. Sono anche nella camera che voi avete occupato quando vi chiamavate Mikhail Azimov. Sembra d'essere a Toptown. Qui sono tutti gentili. Sono venuto con Borodine, che vi saluta, a cercare del materiale per completare l'installazione vicino a Mosca, e per collegarla direttamente con 'Piccola Luna', poiché quei maledetti ravanelli verdi hanno fatto saltare 'Luna Rossa'. Andrà tutto bene. Penso d'aver finito tra otto giorni. E ho da darvi una bella notizia, a voi e a Vera. Sto per divenire vostro cognato.»

«Bravo!» disse Ralph.

«Sì. E Olga è una ragazza stupenda. È stata nominata direttrice dell'installazione che abbiamo montato, e se la cava splendidamente, ma penso che non ci resterà per molto tempo. Il professor Kerounine è felice del nostro fidanzamento, e mi auguro che lo siate anche voi. In questo momento è qui vicino a me. Le passo la mia cuffia perché parli con Vera. Ah!

dimenticavo! Un'altra buona notizia... Penso d'aver fatto nuovi progressi per quanto riguarda le lenti. È un problema che non ho mai smesso di studiare. Credo che si commetta un errore quando si pensa che ci vuole anche l'arsendium per la loro fabbricazione. Domani vi invierò degli appunti al riguardo, dopo aver fatto qualche verifica.»

«Ne vado a parlare subito con Gram,» gli disse Ralph, emozionato da quell'annuncio. «E ora vi passo Vera.»

Olga Kerounine era sola alla stazione K2, vicino a Lermiew.

Harold e Borodine erano partiti un'ora prima in aereo per Golgoringrad. E tutta la responsabilità della stazione era sulle sue spalle.

Aveva appena ricevuto una comunicazione radiofonica da Stanton, che dalla 'Piccola Luna' aveva fornito qualche nuova precisazione sul modo di stendere lo schermo di radiazioni tra K2 e il satellite artificiale americano. E lei stava lavorando e facendo alcune verifiche sulle apparecchiature. Ma ogni tanto si interrompeva per sognare un poco. E i suoi pensieri volavano verso Harold. Sognava ad occhi aperti un felice domani.

Quando aveva saputo della distruzione di 'Luna Rossa', qualche giorno prima, era rimasta atterrita. Ma si era consolata pensando che Harold sarebbe rimasto ancora per un po' vicino a lei. Era andato a Golgoringrad solo per una breve visita. Sarebbe ritornato il mattino dopo. Avevano ancora una settimana da passare insieme. E dopo...

Dopo, dipendeva tutto da quello che facevano o non facevano i marziani. E lei odiava gli abitanti di un altro pianeta che venivano a minacciare la civiltà degli uomini. Aveva chiesto a Harold — che era stato uno dei primi a vedere i marziani — come erano fatti. Ma le aveva detto:

«Mia cara, non voglio crearti degli incubi. Saprai cosa sembrano quando ci saremo sbarazzati di loro. Tutto quello che ti posso dire è che non sono per niente belli!»

Sebbene avesse insistito, Olga non era riuscita a sapere niente di più da lui e da Borodine. Tuttavia, le avevano dato moltissime altre informazioni utili.

La sua giornata di lavoro passò molto in fretta. Siccome i due scienziati non dovevano rientrare, non aveva molto da fare. Dedicò la serata a preparare la sua nuova abitazione in un'ala della stessa stazione che era stata riservata per quell'uso, e andò a dormire verso mezzanotte, pensando che Harold sarebbe stato presto di ritorno.

Si addormentò molto in fretta e tranquillamente. Intorno alla stazione

c'erano le sentinelle. Gli operai erano alloggiati nelle baracche vicine. E l'ingegnere che aveva aiutato Harold e Borodine abitava con la moglie nell'appartamento contiguo al suo.

Fu risvegliata di soprassalto da un rumore violento, di cui non capì la causa. Sedette sul letto ed aprì gli occhi. Sentì allora tre o quattro spari accompagnati da grida. Poi vide una grande luce. Uno strano crepitio riempì lo spazio. In quel momento ricordò della terribile notte passata a Mosca, quando i marziani avevano attaccato la capitale russa, e la sua affannosa fuga, in compagnia di suo padre e di Ordansky, per le vie della città invase da una folla impazzita. Quello che vedeva e sentiva le sembrava la stessa cosa. I marziani era ritornati! Per qualche istante restò paralizzata per il terrore, dicendosi che era venuta la sua ultima ora. Poi, visto che non succedeva niente altro, pensò che l'attacco fosse finito. Sicuramente la stazione era stata sorvolata da un disco che aveva lanciato un getto infuocato ed era andato oltre. Riprese a sperare. Ma non osava alzarsi. Intorno a lei c'era un silenzio spaventoso. Accese la luce nella camera, tutto era perfettamente in ordine, ed aveva un aspetto rassicurante. Emise un profondo respiro, e stava per alzarsi per vedere se il resto della stazione non aveva subito danni quando un leggero rumore la fece trasalire; arrivava da dietro la porta. Sembrava una specie di cinguettio. Vide distintamente la porta... non aprirsi, ma fondersi e cadere mollemente come un tessuto.

Ciò che scorse in quel momento era inimmaginabile, spaventoso.

A Mosca, durante l'attacco, aveva avuto molta paura, ma non fino al punto di perdere la testa, e aveva potuto assistere il padre sofferente ed aiutarlo a raggiungere la campagna. Ma ora, quel che vedeva le agghiacciava letteralmente il sangue nelle vene. Due creature spaventose stavano entrando nella camera. Erano piccole — non più alte di un metro — e le loro teste erano chiuse in un casco trasparente. Avevano la pelle incartapecorita, gli occhi come due piccoli globi incandescenti color smeraldo; le braccia magrissime terminavano in lunghi tentacoli, e il corpo era ricoperto da scaglie verdi che somigliavano a foglie di carciofo. Alla cintura erano agganciate piccole sfere metalliche.

Ad Olga parve di vivere in un orrendo incubo. Non era possibile che esistessero simili creature. Probabilmente prima d'addormentarsi aveva pensato troppo a come potevano essere fatti i marziani. Certamente quella spaventosa visione sarebbe svanita.

Tuttavia tutto era di una limpidezza sconvolgente, non offuscato, come

succedeva sempre nei suoi sogni. Malgrado lo spavento, Olga discerneva perfettamente tutti i dettagli della camera: la lampada elettrica che brillava sul soffitto, una fotografia di Harold appesa al muro tra la foto di Vera e quella del professor Kerounine, qualche oggetto familiare sul camino, e infine due creature che continuavano ad avanzare lentamente, cinguettando, e che erano più orribili del mostro più sconvolgente uscito dall'immaginazione di Hieronymus Bosch.

Olga era disarmata, non aveva neppure una comune rivoltella. Ma anche se avesse avuto un'arma a portata di mano, non avrebbe avuto assolutamente il coraggio di usarla.

I due marziani avanzarono verso di lei, col passo lento e implacabile. Tesero all'improvviso le braccia, e Olga sentì sulla carne i lunghi tentacoli freddi. Lanciò un grido spaventoso. Chiamò Harold. E nello stesso momento svenne.

Quando Harold e Borodine salirono sull'aereo che doveva riportarli a K2, erano particolarmente soddisfatti. Harold lo era per varie ragioni: da una parte, il professor Kerounine si era dimostrato sinceramente felice del suo fidanzamento con Olga, e dall'altra Harold aveva avuto il tempo di compiere un nuovo esperimento con le lenti ed aveva ottenuto risultati migliori dei precedenti. Ma non era tutto. Il professor Kerounine aveva ottenuto da Sertoff, il nuovo commissario alle Ricerche Scientifiche, che Olga fosse rimpiazzata alla direzione di K2 da un giovane che lui stesso aveva raccomandato, in modo che sua figlia potesse accompagnare Harold a Toptown quando avesse lasciato la Russia dopo aver completato l'installazione. Almeno così i due giovani si sarebbero potuti sposare subito.

Harold non aveva voluto aspettare oltre per portare la buona notizia a Olga e, anche se era molto stanco, e fosse ancora notte fonda, aveva voluto rientrare immediatamente a K2.

«In fondo,» disse a Borodine mentre l'aereo ripartiva, «dovrei quasi benedire i 'ravanelli verdi' che sono venuti ad attaccarci, perché senza di loro non avrei mai conosciuto Olga e ora non sarei l'uomo più felice del mondo.»

Stava spuntando l'alba quando sorvolarono la regione di Mosca.

Un istante dopo, il pilota che stava descrivendo una serie di virate stretta a bassa quota, si girò verso di loro e disse:

«È strano... Siamo arrivati, ma non vedo le baracche del campo d'aviazione, né le installazioni. Non credo d'aver compiuto un'errore di rotta.

Bisogna che ritorniamo sopra Mosca; così potrò fare il punto, perché il mio apparecchio radio è disturbato.»

Fu questione di due o tre minuti. Anche se Mosca era in parte distrutta, i punti di riferimento erano ancora molti.

Il pilota fece il punto e ripartì nella direzione giusta. Ormai faceva abbastanza chiaro e poteva pilotare a vista. Ma dopo un istante dovette ripetere i commenti di prima, in tono stupito.

«Be', questo è troppo... Non riesco ancora a vedere le baracche e neppure le piste d'atterraggio.»

Discese più rasente a terra. Allora Borodine esclamò:

«Parola mia, si direbbe che quel terreno abbia subito un bombardamento!»

Harold impallidì. Anche lui stava guardando da sopra le loro spalle e faceva la stessa constatazione.

«Non posso atterrare lì,» disse il pilota. «Bisogna che raggiunga il campo più vicino.»

E riprese quota.

Harold e Borodine si guardarono terrorizzati.

«Cosa c'è, ancora?» mormorò Borodine.

Harold aveva paura di capire. Non si scambiarono che poche parole. Quattro minuti dopo, il loro aereo discese su una pista, in un campo dislocato a cinquanta chilometri dall'altro.

Alcuni militari si precipitarono verso di loro, e quando ebbero visto i loro ordini di missione, dissero che da oltre un'ora le comunicazioni con il campo che avevano appena sorvolato erano interrotte, e nessuno sapeva il perché. Harold e Erodine requisirono subito una macchina e partirono subito per K2 a tutta velocità. Borodine era preoccupato, e Harold lo era ancora di più.

Attraversarono alcuni villaggi ancora addormentati e tranquilli, e ripresero a sperare. Ma arrivando a Lermiew, capirono subito che era successo qualcosa d'insolito nelle vicinanze. Nonostante il grande freddo e la neve, la gente era radunata sulla piazza, e gridava e gesticolava. Fecero loro segno in direzione di K2: «Laggiù... Laggiù... Catastrofe... Incendio...» Ma non riuscirono a sapere nulla di preciso. Siccome il campo d'aviazione era nella stessa direzione, ma un po' più lontano, rimase loro una debole speranza che quello fosse stato l'unico obiettivo dell'attacco. Non si attardarono. La strada era ingombra di contadini che si dirigevano verso K2 per vedere quello che era successo. Li dispersero a colpo di claxon e filarono a tutta velocità, con il cuore serrato dall'angoscia.

Harold strinse le mani sul volante e lanciò un'esclamazione di rabbia. A una curva della strada, aveva scorto la stazione K2. E quello che aveva visto non lasciava alcun dubbio: era stata attaccata dai marziani.

Schiacciò l'acceleratore. Doveva percorrere ancora cinquecento metri, e li percorse in preda a una nausea terribile.

Borodine e Harold saltarono dalla macchina e restarono senza parole per un momento, pallidi. La stazione era in parte distrutta. Tutti i grandi piloni dei dintorni, che con tanta fatica erano riusciti ad innalzare, erano crollati. Videro con orrore, attorno a quei rottami, i cadaveri calcinati delle sentinelle, tuttavia la piccola costruzione destinata agli alloggi del personale dirigente era ancora intatta. Harold ricordò che il giorno prima Olga gli aveva detto che sarebbe andata a dormire lì. Si precipitò verso la palazzina; aveva ancora un filo di speranza. Corse fino alla camera di Olga. La porta era caduta, ridotta in cenere. Il letto era disfatto. Quindi era andata a dormire lì. Ma non c'era traccia di lei. Corse come un fulmine attraverso tutta la costruzione chiamando: «Olga! Olga!» ma dappertutto regnava un pesante silenzio. Allora ritornò verso Borodine e di colpo scoppiò in singhiozzi, balbettando:

«Li hanno uccisi! Li hanno uccisi! Olga è morta! Olga!»

Borodine fece del suo meglio per calmarlo, ma inutilmente. In quel momento Harold aveva raggiunto un punto di rabbia e di dolore quasi demenziale. Rivolgeva i pugni verso il cielo, da dove era venuta la morte e la distruzione. Urlava:

«Mi vendicherò, maledetti marziani! Vendicherò Olga! Non penserete che la razza umana si lasci trattare così. Fabbricheremo le armi! Verremo a colpirvi fino sul vostro pianeta!»

Borodine lo trascinò verso la macchina.

In quel momento videro uscire da una piccola costruzione un ragazzino d'una decina d'anni, tremante e spaventato. Borodine lo prese per mano.

«Tu, questa notte eri qui, piccolo? Hai visto quello che è successo?»

«Sì, ero lì,» balbettò il bambino.

«Dimmi cosa hai visto.»

«Ho visto... Quelli che sono venuti erano piccoli uomini cattivi. Avevano sul corpo come delle foglie e delle bocce sulla testa. Hanno dato fuoco. Hanno ucciso delle persone.»

«Hanno ucciso tutti?»

«No. Li hanno portati via... Hanno portato via due donne e non so quanti uomini... Tre o quattro...»

«Vivi?»

«Almeno non li hanno bruciati, e mi sembravano vivi. Ce n'era anche uno che gridava.»

Borodine si girò verso Harold che ascoltava quel dialogo senza capire.

«Olga è ancora viva, Harold,» gli disse. «L'hanno presa prigioniera con altri. Me lo sta raccontando questo bambino, che ha visto tutto. Tra i prigionieri ci sono due donne. E siccome a K2 c'erano solo la moglie dell'ingegnere e Olga, non possono essere che loro.»

Malgrado la situazione drammatica, Harold emise un profondo sospiro di sollievo.

«Prigioniera!» mormorò. «Allora c'è ancora un filo di speranza.»

Borodine chiese al bambino:

«Mi hai detto che li hanno portati via. Ma li hanno portati via, dove?»

Il bimbo tese l'indice, e mostrò un monticello a un centinaio di metri.

«Li hanno portati là, verso una grossa macchina rotonda posata a terra. Li hanno fatti salire. Poi la macchina rotonda ha preso il volo. Ho visto tutto molto bene, perché c'era un bel chiaro di luna.»

«Cosa ci facevi qui?»

«Ero venuto ieri sera a portare la biancheria a mio padre, il capomastro, e siccome quando è scesa la notte ha cominciato a nevicare mi ha detto di restare con lui.»

Borodine ricordava infatti d'aver già visto il ragazzo alla stazione.

«Cosa è successo a tuo padre?»

«Hanno portato via anche lui. Quando hanno cominciato, io sono corso fuori come un fulmine, poi mi sono nascosto là dentro.»

«È durato a lungo?»

«Non lo so. Forse un quarto d'ora.»

Borodine comunicò a Harold quello che aveva aggiunto il bambino. Stimarono che si poteva credere alla sua testimonianza. Non avrebbe potuto inventare quello che aveva detto, ed evidentemente, non poteva trattarsi che dei marziani. Il fatto che certi edifici fossero intatti confermava d'altronde che gli aggressori avevano potuto fare numerosi prigionieri.

Non fecero fatica a ricostruire quello che era successo. Un disco era atterrato nelle vicinanze. Le sentinelle avevano senza dubbio dato l'allarme, forse avevano anche sparato qualche colpo, ma erano state rapidamente annientate dai getti mortali delle piccole sfere metalliche dei marziani. Questi avevano distrutto una parte delle installazioni, fatto dei prigionieri — con

quale scopo? — e erano ripartiti.

Borodine si chiedeva con preoccupazione se gli occupanti del disco avevano scientificamente attaccato la stazione K2, sapendo a cosa era destinata, o se al contrario erano capitati lì per caso? Il fatto che il campo d'aviazione vicino fosse stato completamente distrutto gli parve abbastanza tranquillizzante.

Harold non pensava a quello. Aveva un'altra preoccupazione. Dopo aver ritrovato un po' di calma, fu preso da una nuova agitazione.

«Borodine,» gridò, «non c'è un minuto da perdere. Qui non avete bisogno di me. Ritornate a Golgoringrad. Riportate del materiale. Ricostruite la stazione. Io debbo rientrare immediatamente a Toptown.

«Non è una cosa regolare, ma pazienza! Devo mettere a punto la formula delle lenti. Bisogna che ricostruiamo in gran fretta nuovi dischi volanti. Non dobbiamo più accontentarci d'organizzare la difesa, Bisogna essere pronti anche a contrattaccare. Dobbiamo colpire i marziani sul loro stesso pianeta e annientarli.»

Parlava in tono infuocato. Ma Borodine — anche se pensava che corresse un po' troppo — gli diede ragione.

Ritornarono al campo d'aviazione, senza perdere altro tempo a K2.

A Toptown e a Golgoringrad, quando furono informati di quello che era successo vicino a Lermiew, lo ritennero uno dei tanti incidenti tra altri cinquanta d'altri dello stesso tipo, esclusi Ralph e Vera che erano angosciati per la sparizione di Olga.

Perché i dischi volanti quella notte erano ricomparsi, in modo così attivo, e in vari punti del globo?

Un'intensa agitazione regnava dunque nei due grandi P.C. terrestri. L'animazione era particolarmente viva a Toptown, perché quella base, grazie alle sue installazioni ancora più perfezionate di quella di Golgoringrad, era diventata il grande stato maggiore segreto della specie umana. Gli scienziati sovietici avevano chiesto di avviare una centralizzazione, che avrebbe facilitato i contatti e gli scambi di opinioni tra le altre personalità scientifiche russe e americane; e Golgorine, che aveva sempre dato volentieri corso a richieste così leali, aveva accettato quella proposta. *Un'equipe* di quindici nuovi scienziati russi era arrivata a Toptown il giorno prima, e alla loro testa vi era Sertoff, il grande maestro della ricerca scientifica sovietica.

A dire la verità, le nuove distruzioni causate dai dischi fecero molto meno

effetto sull'opinione pubblica di quando Mosca era stata attaccata precedentemente, forse perché le distruzioni erano state inferiori e meno spettacolari, molto più sparse, e in complesso meno gravi. I marziani avevano attaccato sia installazioni industriali isolate, sia piccoli villaggi o proprietà specialmente nell'Europa occidentale, e molto raramente delle città. L'aggressione più pesante era stata diretta contro una piccola città del Middlewest, Lensington, dove un'unica scia di fuoco aveva causato la morte di due o trecento persone. Negli altri posti, si segnalavano solo qualche morto e qualche disperso.

Logicamente, quasi tutto l'interesse pubblico si concentrò, almeno in America, su quello che era successo a Lensington. Ancora prima che fossero stati emanati i comunicati ufficiali i giornali avevano scritto: 'Nuova pioggia di meteoriti in diversi punti del globo. La città di Lensington è stata particolarmente colpita dal pericoloso fenomeno celeste'.

Tuttavia qualche giornale incominciò a notare certi fatti inquietanti. Vi erano state delle sparizioni difficilmente spiegabili per una semplice pioggia di meteoriti. Alcuni editoriali avevano anche scritto: 'Le persone che dichiarano d'aver visto dei dischi volanti nelle zone dove si sono avuti quei fenomeni hanno veramente sognato? È vero che nel panico è facile avere delle visioni!

Come indicazioni erano poche; ma erano già anche troppe. E ormai sembrava molto difficile poter nascondere ancora per molto quel terribile segreto. I governi, nello stesso tempo, cercarono di calmare l'opinione pubblica di nuovo inquieta, dichiarando che verosimilmente si trattava 'della coda dell'ammasso di meteoriti che aveva già causato così tanti danni a Mosca, e che tali fenomeni non si sarebbero più prodotti'.

A Toptown lavoravano per fare il punto della situazione.

Anche se non era propriamente uno scienziato, Mac Vendish continuava a presiedere le sedute che raggruppavano i capi di tutti i servizi interessati e gli scienziati più noti, perché era lui che accentrava le informazioni di tutti i tipi, e tutti si congratulavano per la sua lucidità, la sua competenza e la sua decisione.

Quella sera, una trentina di persone — americani e russi — erano riunite nella sala delle conferenze del servizio scientifico di Toptown.

Mac Vendish si alzò.

Espose la situazione.

«Quella compiuta dai marziani è più una operazione d'informazione che di

distruzione; e questo prova che ci pensano due volte prima d'intraprendere un'azione massiccia. Hanno soprattutto voluto raccogliere informazioni e scoprire a che punto siamo. I dischi erano dieci e hanno attaccato in ordine sparso solo località isolate. Hanno fatto dei prigionieri e sembra anche che li abbiano scelti con discernimento, nelle installazioni scientifiche o industriali. Sono persino riusciti a catturare certe personalità: lo scienziato inglese Griff, che era nella sua proprietà, il generale Constable, nostro vecchio capo di stato maggiore, che si trovava anche lui in campagna. La cattura di Olga Kerounine al posto K2, in cui Harold aveva fatto un'ottimo lavoro, sembra fortuita, perché nessuna delle altre nostre stazioni incaricate di tendere lo schermo con 'Piccola Luna' è stata disturbata. I marziani ignorano ancora i nostri progetti e le nostre realizzazioni riguardo gli schermi protettori. In conclusione, bisogna continuare a impegnarci per organizzare le difese, senza tuttavia dimenticare di cercare mezzi offensivi. Disgraziatamente, il problema delle lenti non è ancora risolto. Infine, ci si chiede se non è venuto il momento di avvisare l'umanità del pericolo che la minaccia. Tra quelli che sanno, i pareri sono molto divisi e...»

S'interruppe. La porta si stava aprendo. Mac Vendish vide entrare Harold Perkins.

Nella sala vi fu un mormorio di simpatia.

Harold sembrava terribilmente stanco. Ma i suoi occhi brillavano stranamente.

«Posso parlare?» disse.

«Vi do la parola,» fece Mac Vendish. «Stavo proprio rendendo omaggio ai vostri meriti.»

«Gli omaggi importano poco,» disse Harold. «Quello che importa è distruggere i marziani. E vorrei potervi comunicare tutta la collera e la risoluzione che mi animano.»

Parlava con voce aspra, netta. Non sembrava più il ragazzone indifferente e ironico che tutti avevano conosciuto prima.

«Sono rientrato senza autorizzazione,» riprese, «perché penso che la mia presenza è più necessaria qui che dove ero. Se sono ritornato, è per prima cosa per rivendicare l'onore di pilotare il primo disco volante che attaccherà i marziani. Desidero anche — e l'ho già detto — pilotare il disco che per primo andrà sulla luna, e dirigere l'installazione d'una grande rete di protezioni. E questo avverrà presto.»

Tutti lo guardavano con un certo stupore, e si chiedevano se il dolore non gli aveva sconvolto la mente. Ma Harold proseguì con veemenza:

«Desidero infine che mi venga affidato il compito di formare d'urgenza delle squadre d'assalto. Se mi sono permesso di fare richieste così esorbitanti, è perché vi porto il mezzo per vincere i marziani. È da tre ore che sono arrivato, e prima d'aver visto qualcuno mi sono chiuso nel mio laboratorio per sperimentare quello che avevo ruminato a bordo dell'aereo che mi riportava a Toptown. Ho risolto definitivamente il problema delle lenti. Ormai possiamo ricaricare integralstazionmente di *marzialite* le sfere metalliche.»

Lo stupore crebbe, e vi fu un movimento d'incredulità, ma nessuno parlò.

«Ve ne darò la prova tra un istante,» riprese Harald con accento appassionato. «È giunta l'ora di non restare più sulla difensiva. Bisogna preparare l'offensiva. Da domani dovremo insegnare agli uomini a muoversi nello spazio individualmente usando le piccole sfere metalliche agganciate alle cinture, come fanno i marziani, perché sarà la migliore preparazione per imparare a guidare dischi. Da domani dovremo aprire scuole di pilotaggio d'astronavi. Dovremo cominciare la costruzione in grande serie degli scafandri a ossigeno che permettono agli uomini di circolare individualmente nell'atmosfera del pianeta Marte o nel vuoto siderale. Bisogna raddoppiare, triplicare, quadruplicare, decuplicare la produzione dei dischi. E tutto questo non lo si può più fare in segreto. Il segreto ci paralizza e ci priva di innumerevoli collaborazioni. Occorre finalmente avere il coraggio di avvertire la specie umana di quello che succede, per poter mobilitare e utilizzare contro i marziani tutte le forze vive e tutte le intelligenze del pianeta. Abbiamo sottovalutato le capacità del coraggio della specie umana. E abbiamo anche sottovalutato, per tranquillizzarci, la potenza dei marziani. Vedremo i volontari affluire da tutte le parti del mondo per combattere questa lotta gigantesca, e mi sento all'altezza di poterli galvanizzare. Riconoscete che nel profondo del vostro animo temete che finiremo per soccombere sotto i colpi dei nostri mostruosi avversari. Dobbiamo bandire la paura dal nostro cuore. Il pericolo è immenso. Ma vinceremo.»

Capitolo Sesto

Olga Kerounine, arrivando su Marte,
provò una scossa ancora più grande
di quella che sconvolgeva la specie umana.
Questa apprese finalmente la verità. Ma Olga
vide coi suoi occhi quello che gli abitanti.
della Terra non potevano immaginare.

Quando Olga riprese conoscenza — senza dubbio a causa del terribile freddo che regnava fuori — capì che era stata rapita dai terribili mostri venuti a strapparla dal suo letto. Si sentiva ancora tutta intorpidita e ebbe la vaga intuizione che il suo svenimento non dipendesse da cause naturali. Il suo terrore si era calmato. Vedeva, sentiva, ma non riusciva a reagire.

I marziani la portarono verso il disco volante. Vide che anche l'ingegnere e sua moglie erano stati rapiti. C'era un bellissimo chiar di luna. Sul disco, un oblò era illuminato da una strana luce arancione. La issarono verso quell'oblò.

Lei notava tutto, ma come se stesse succedendo ad un'altra persona. Quando fu a bordo del disco, si sentì soffocare, stretta alla gola da quel tremendo gas che odorava fortemente d'aglio. Ma la portarono subito in una cabina dove si sentì meglio, e capì che stava di nuovo respirando aria. Le pareti erano nude, metalliche. Dovunque brillava una luce arancione che stancava la vista. Riconobbe il capomastro di K2, e due operai della stazione. Gli altri prigionieri le erano sconosciuti. La porta della grande cabina dove si trovavano si era richiusa. Intuì che era l'unica a capire cosa era successo e da chi erano stati prelevati. Ma non spiegò la situazione ai suoi compagni, per paura che cadessero nella più nera disperazione. Ora aveva completamente ripreso i sensi, e manteneva il suo sangue freddo.

Nessuno ebbe la sensazione che il disco avesse ripreso il volo. Ma Olga era convinta che il vascello marziano fosse decollato, perché sapeva da Harold

che nell'interno dei dischi non si provava il senso del movimento nello spazio.

Per un'ora tutto andò così. Poi si aprì la porta, e i marziani spinsero all'interno due uomini anziani. Uno di essi, molto alto, con un bel viso energico, indossava un pigiama grigio. L'altro portava un paio di pantaloni e una camicia e sembrava inebetito. L'uomo in pigiama si guardò attorno, molto calmo. Scorse Olga. Le disse con molta flemma in inglese:

«Signorina, volete avere la cortesia di pizzicarmi le braccia per svegliarmi? Perché sono sicuro che sto vivendo un sogno da incubo.»

Olga gli rispose:

«Non state sognando. I miei compagni ed io siamo russi, e anche noi siamo stati prelevati circa un'ora fa, in Russia.»

Ebbe l'impressione di potersi fidare di quell'uomo. Lo prese da parte e mormorò:

«Siamo stati rapiti dai marziani. Ma parlate a bassa voce, ve ne prego.»

«I marziani?» disse il vecchio signore. «Sono marziani? Come fate a saperlo? Ve lo hanno detto loro?»

Il vecchio si stropicciò gli occhi, ancora incredulo, ma perfettamente calmo. Olga gli spiegò in poche parole quello che sapeva. Lui mormorò:

«È prodigioso! È fantastico! Ma allora ci stanno portando sul loro pianeta... Stento ancora a credere d'essere veramente sveglio.»

Poi, siccome aveva trovato in Olga un'interlocutrice intelligente e colta, le disse:

«Io sono Roberto Griff.»

«Lo scienziato atomico inglese?» fece Olga.

«Proprio io. Sono stato prelevato nella mia proprietà in Scozia, che è situata in un luogo molto isolato. Quel mio povero compagno così inebetito è il mio valletto. È fantastico.»

«Sono convinta,» disse Olga, «che i marziani vi abbiano rapito sapendo quel che facevano!»

«Ma come potevano sapere dove ero?»

Olga dovette ripetergli che sapevano parecchie cose sugli uomini, perché erano venuti sulla Terra, segretamente, già da molto tempo.

Gli altri prigionieri gemevano e si lamentavano, in preda alla più nera disperazione. Griff e Olga li confortarono meglio che poterono. Finalmente una voce si fece sentire. Disse, prima in russo poi in inglese: «Noi siamo marziani. Vi stiamo portando su Marte. Restate calmi. Non vi sarà fatto alcun

male.»

Ma i gemiti raddoppiarono.

Il vecchio scienziato dichiarò che la soluzione più saggia era cercare, per il momento, l'oblio di quel terribile incubo nel sonno. E senza porre tempo in mezzo si sdraiò sul duro pavimento metallico. Gli altri l'imitarono. E ben presto il silenzio regnò nella cabina ove erano tenuti prigionieri.

Distrutta da tutte le emozioni così intense, Olga finì per cadere in un sonno profondo, malgrado la terribile luce arancione che feriva gli occhi anche attraverso le palpebre chiuse.

Quando si risvegliò, non avrebbe saputo dire per quanto tempo aveva dormito, ma il suo primo sguardo cadde su un marziano che le tendeva uno strano apparecchio e un casco di vetro e le diceva, in russo, di indossare quello scafandro per poter respirare nell'atmosfera marziana. Così, dunque, erano arrivati su Marte! Olga prese macchinalmente l'apparecchiatura che le tendeva l'orribile creatura. Vicino a lei, Robert Griff diceva flemmaticamente:

«Mi sto accorgendo che tutto quello che sta succedendo non è un sogno ma, purtroppo, una dura realtà.»

Si piegò verso il suo valletto e l'aiutò:

«Mio povero Jim, dobbiamo prenderla con filosofia.»

Quella calma impressionò i loro compagni, che si sforzarono di darsi un contegno.

Quando, aiutati dai marziani, ebbero indossato gli scafandri, furono spinti verso l'oblò. Olga fu la prima a scendere su un'immensa terrazza dove erano allineati dieci dischi volanti. Dagli altri dischi vicini venivano fatte uscire altre creature umane. Olga si trovò in piedi e fece qualche passo malfermo. Si sentiva più leggera che sulla Terra.

Allora vide. Vide quello che sua sorella Vera aveva già visto, e che lei non era stata capace neppure d'immaginare. Vide, sotto un cielo color zolfo, dall'alto dell'immensa costruzione su cui si trovavano, la formidabile città marziana, con gli enormi edifici cubici che si stendevano a perdita d'occhio. Vide nel cielo nugoli di marziani che compivano evoluzioni individuali, a velocità vertiginose, come rondini nel nostro cielo, e senza l'aiuto di altre apparecchiature che le piccole sfere metalliche agganciate alla cintura. Uno strano rumore fastidioso le riempiva le orecchie.

Quello spettacolo le diede una terribile impressione di implacabile potenza che la fece cadere in una nera disperazione. Pensò a Harold, con forza e nostalgia dolorosa. Sapeva che Harold era capace d'una risoluzione feroce.

Sapeva che era di quelli che non disperavano mai, e che avrebbe fatto di tutto per liberarla. Ma dubitava che una forza umana sarebbe mai stata capace di affrontare quelle creature ripugnanti.

Vicino a lei, lo scienziato atomico Robert Griff contemplava anche lui quello spettacolo. E lo sentì mormorare:

«La specie umana è perduta!»

Il veemente discorso di Harold Perkins, rivolto al pubblico a cui aveva parlato poco prima Mac Vendish produsse effetti diversi.

Alcuni ascoltatori — e questo fu il caso di Vera e di Ralph Clark — furono subito conquistati dalla sua passione. Ma altri videro nelle sue parole ardenti solo l'effetto d'uno sconvolgimento mentale provocato dal dolore e dall'eccitazione nervosa. Mac Vendish e Gram, anche se conoscevano molto bene Harold, erano portati a parteggiare per questa seconda fazione.

Quando il giovane invitò i presenti a seguirlo nel suo laboratorio, alcuni esitarono. Ma, per educazione, lo seguirono. Assistettero con un certo scetticismo ai preparativi della dimostrazione. Ma dieci minuti dopo, anche quelli che erano venuti con la massima reticenza erano convinti. Harold aveva effettivamente risolto il problema delle lenti, partendo dagli isomeri della serie 722, a cui nessuno aveva pensato.

Espose con perfetta chiarezza la teoria che aveva concepito sulle proprietà della *marzialite,* e sulle diverse applicazioni di questa realizzate dai marziani. Mostrò come, con minime modifiche nella struttura delle lenti, l'energia accumulata poteva trasformarsi sia in calore, sia in radiazioni di diverso tipo, sia in energia motrice. Fece anche notevoli precisazioni sull'uso dei lunghi spilloni con cui i marziani utilizzavano le sfere, e sul modo di manipolarle.

Il dubbio si tramutò in entusiasmo.

Il primo a prendere la parola fu il professor Gram.

«La specie umana è salva!» gridò in uno slancio di fede. «E voglio essere il primo a esprimere tutta la mia ammirazione al mio giovane collega...»

«Nessun complimento, vi prego,» esclamò Harold. «Senza di voi non sarei riuscito a venire a capo di niente. Siete voi, professore, che mi avete dotato di un laboratorio, che mi avete avviato. Ma non condivido il vostro ottimismo. Non credo che da questo momento l'umanità sia salva da un pericolo che ancora non conosce. Dobbiamo ancora fare tutto, e non c'è un istante da perdere. Bisogna che i nostri dischi siano pronti entro otto giorni, e che andiamo a stendere degli schermi tra la Terra e la Luna. Sono certo che a

questo punto non mi rifiuterete il comando della missione. Ed ora, vi voglio insegnare a circolare nello spazio come fanno i marziani, e come nessuno qui, ha ancora fatto.»

Senza aggiungere una parola, prese da una tavola una bardatura di cuoio come quelle usate dagli aviatori per agganciare il paracadute; prese anche una delle piccole sfere metalliche che aveva caricato di *marzialite.* Quindi lasciò il laboratorio, fendette la folla degli scienziati che si stringevano attorno a lui e si diresse verso uno degli ascensori che portavano all'aperto.

Soggiogati dalla sua risolutezza, Mac Vendish, Gram, John e Ralph Clark lo seguirono. Uscirono sulla terrazza e raggiunsero un vasto spiazzo circondato da pareti rocciose.

Harold agganciò alla cintura la sfera metallica che aveva portato, e prese in ciascuna mano uno dei lunghi spilloni marziani che assomigliavano tanto ad aghi da lana o spilloni da cappello. Stava già avvicinando le punte alla sfera quando Mac Vendish gli disse:

«Non è molto prudente quello che state per fare. Non dubito che riuscite a decollare. Ma rischiate di non atterrare correttamente, di precipitare e di ammazzarvi. Ora, avete meno di tutti il diritto di giocarvi la vita. Lasciate ad altri il compito di tentare questo esperimento.»

Harold alzò le spalle.

«Bisogna pure che qualcuno incominci. Ed io voglio essere il primo uomo a circolare nello spazio come i marziani. Ma non abbiate timore. Già da molto manipolo queste sfere e so molto bene come si comportano.»

Manovrò risolutamente i due spilloni, picchiettò per un momento e all'improvviso si alzò in verticale.

Gli altri, anche se si aspettavano quello che stava succedendo, non riuscirono a trattenere un grido di stupore. Harold saliva dritto verso il cielo, sempre più veloce; poi descrisse una curva, come un uccello velocissimo. All'improvviso ebbero un brivido di spavento. Ma Harold si raddrizzò, risalì a spirale verso il cielo, a una velocità vertiginosa, poi, dopo vari *loopings,* ridiscese. Si immobilizzò per un istante sopra di loro, a qualche metro dal suolo, poi cominciò a scendere lentamente.

Tutti si felicitarono con lui.

«Oh!» disse, «il pericolo è molto meno grande di quello che pensate. In effetti basta, se si ha qualche esitazione, staccare il contatto tra i bastoncini e le sfere per immobilizzarsi istantaneamente nello spazio. Bisogna apprendere molto in fretta tutte le sottigliezze di quell'esercizio. Nella mia vita ho già

fatto qualche discesa col paracadute, ma questo è molto più appassionante.»

John Clark volle provare, e Harold gli passò l'equipaggiamento. John si alzò nell'aria a una velocità folle, descrisse anche lui qualche curva, ma si riavvicinò al suolo molto prudentemente e immobilizzandosi a più riprese nell'aria.

«Avete ragione,» disse. «Penso che non vi sia gran rischio. Ma voi siete più abile di me. Voi sarete un magnifico pilota da disco volante.»

«Oh!» riprese Harold. «Con un po' d'allenamento, tutti devono diventare molto abili. Penso che entro un anno tutti i cittadini della Terra utilizzeranno questo mezzo di locomozione. Ma da domani occorre aprire una scuola; dobbiamo reclutare dei volontari, dobbiamo preparare le nostre forze d'assalto.»

Il professor Gram avanzò verso il giovane e gli prese le mani, dicendogli in tono serio:

«Voi avete grandi doti da capo, Harold Perkins. Io vi ritengo degno di comandare l'esercito che formeremo per respingere e vincere i marziani. Lasciatemi dire quanto rimpiango d'avervi inviato in Russia per una missione di fiducia, ma in un certo senso secondaria. Se vi avessi tenuto con me, avrei guadagnato parecchio tempo.»

Harold gli strinse le mani.

«Non dispiacetevene, professore. Se non mi aveste inviato in Russia, non avrei incontrato Olga, che è la luce della mia vita. Se non avessi incontrato Olga, non le avrei assegnato la direzione di K2 e lei non sarebbe stata prelevata dai marziani. E se lei non fosse stata prelevata dai marziani, certamente non avrei realizzato quello che ho realizzato, e non sarei diventato l'uomo che sono ora.»

La stessa sera, il presidente Blend, che era in riunione con Biarzanoff, arrivato lo stesso pomeriggio da Golgoringrad, fece chiamare Harold. Sapevano già cosa era successo durante la riunione presieduta da Mac Vendish. Avevano fretta di vedere il giovane scienziato che aveva stupefatto e galvanizzato tutti con le sue scoperte, e le sue idee ardite, la sua foga.

Harold non fu per nulla intimidito dai due uomini di Stato. Ripeté con lo stesso tono appassionato e convincente quello che aveva già detto davanti a un pubblico molto più numeroso.

Il presidente Blend e Biarzanoff, che se ne intendevano di uomini, furono subito dell'idea di Gram: quel ragazzo aveva la stoffa d'un grande animatore e

d'un capo. Harold insistette con veemenza affinché il mondo fosse subito informato del pericolo marziano. Rivendicò l'onore di prendere il comando delle mansioni più rischiose e più ardite.

I due uomini di Stato, dopo essersi caldamente felicitati con lui, lo congedarono per deliberare e comunicare a Golgorine le loro decisioni.

Un'ora più tardi, tutte le stazioni radiotelevisive del mondo lanciarono un appello che venne ripetuto ogni cinque minuti per due ore:

'Attenzione! A partire da adesso restate continuamente in ascolto. Ascolterete una dichiarazione importantissima che sarà fatta simultaneamente dal governo di Washington e da quello di Mosca. Attenzione! Restate in ascolto. Attenzione, si tratta di una dichiarazione di grandissima importanza, di una rivelazione molto grave, che interessa l'umanità intera.'

La notizia si era sparsa rapidamente, e la gente che era per strada si precipitò verso gli apparecchi radio, preoccupata, per ascoltare la sensazionale dichiarazione. Tutti cominciarono ad impazientirsi, perché la comunicazione annunciata si faceva attendere un po' troppo.

Ma, improvvisamente, arrivò la doccia gelata.

'Oggi è venuto il momento, diceva la dichiarazione, *di avvertirvi che la specie umana corre un pericolo mortale e che può ormai abbattersi su di noi da un momento all'altro...'*

Dovunque, nei loro alloggi, nei caffè e i ristoranti, negli uffici e le officine, nelle sale da spettacolo o all'aria aperta, quelli che stavano ascoltando quelle parole si guardarono in faccia, subito sconvolti.

Si pensò che si trattasse ancora delle meteoriti. Ma la dichiarazione proseguiva:

'Il governo americano e il governo sovietico, che da molti mesi conoscono l'esatta natura di questo pericolo, non hanno creduto opportuno rivelarvelo subito per non terrorizzare l'opinione pubblica prima di essere in grado di fronteggiarlo, almeno parzialmente... In realtà, dall'inizio di quest'anno, è cominciata una guerra senza precedenti, e i nostri avversari non sono altro che i marziani, esseri totalmente diversi dall'uomo, dotati di una potenza scientifica enorme, e decisi a conquistare il nostro pianeta con i loro dischi volanti...'

La rivelazione riempì di stupore e d'orrore tutti quelli che erano in ascolto. Alcune donne svennero o lanciarono delle grida assordanti. Anche gli uomini più coraggiosi impallidirono. Quelli che avevano letto i romanzi di Wells o i

romanzi di fantascienza dello stesso tipo furono subito colpiti da visioni spaventose. Tutti restarono col fiato sospeso per quelle parole portate dalle radio:

'Questa guerra, e non dobbiamo nascondervelo, è una guerra a morte...

'Nel dicembre scorso, i marziani erano riusciti ad installare una base in un punto deserto della Russia. Per fortuna furono distrutti con una bomba atomica...'

Quel paragrafo era stato scritto da Golgorine, che non voleva si sapesse che per un momento avevano ceduto alla tentazione d'utilizzare i marziani per i propri fini.

'La parziale distruzione di Mosca e le recenti distruzioni non sono state causate dalle meteoriti, ma da un deliberato attacco di dischi volanti...'

La dichiarazione rivelò poi che i marziani erano perfettamente al corrente della civiltà terrestre; ma gli scienziati della Terra avevano scoperto numerosi loro segreti, perché uno dei loro dischi era caduto nelle mani degli uomini.

Tutte quelle rivelazioni si abbatterono come colpi di maglio sulla testa degli ascoltatori. Si segnalarono diversi casi di pazzia. Molte donne si torcevano le mani gridando: «Siamo perduti! Ci avviamo a morte sicura!» nelle loro memorie stava risorgendo tutto ciò che in quegli anni era stato detto sui dischi volanti, la loro inaudita potenza e la fantastica velocità.

Nella dichiarazione non si parlava della distruzione di 'Luna Rossa' e di alcuni altri fatti; tuttavia implicava un patetico appello all'unione di tutti i popoli, di tutti gli uomini. Invitava gli abitanti della Terra a restare perpetuamente in stato d'allarme. Terminava con le stesse parole che aveva pronunciato Harold quando aveva arringato gli scienziati:

'Bisogna mobilitare e utilizzare contro i marziani tutte le forze vive e tutte le intelligenze del pianeta. Dobbiamo bandire la paura dal nostro animo. Il pericolo è grande, ma vinceremo.'

La scossa provocata dalla dichiarazione fu ancora più terribile, perché da un mese l'umanità viveva in una specie d'euforia ed era certa di un futuro migliore. Ma non vi fu panico. Alcune persone s'abbandonarono a una tetra rassegnazione o al contrario si lanciarono in piaceri sfrenati. Ma la maggior parte della popolazione ritrovò presto l'equilibrio e il coraggio. Una febbre di dedizione, una volontà di intenso lavoro, una risoluzione di non lasciarsi abbattere furono presto la dominante della maggior parte degli animi. Nelle prime ore, tutti i governi del globo avevano fatto sapere che si associavano al compito comune e mettevano tutte le loro risorse a disposizione dello stato

maggiore di Toptown, divenuto ufficialmente lo stato maggiore della specie umana. Come Harold aveva previsto, da tutte le parti si presentarono i volontari.

La Terra si metteva sul piede di guerra... di una guerra interplanetaria.

La rivelazione al mondo del pericolo marziano era stata fatta il 27 febbraio. Non successe nulla fino al 3 marzo.

Quel giorno Mac Vendish era nel suo ufficio di Toptown e stava discutendo amichevolmente con Harold Perkins, che non aveva ricevuto ancora un incarico ben definito, ma che ora disponeva di poteri molto più ampi.

La porta dell'ufficio si aprì di colpo e John Clark, l'assistente di Mac Vendish, entrò come un fulmine. Balbettava spaventosamente:

«Io... Io... I marziani... Io... Leggete qui...»

E posò sul tavolo, con gesto secco, il foglio che teneva in mano.

John Clark arrivava direttamente da una piccola sala sotterranea dove alcuni uomini svolgevano un singolare lavoro. Consisteva semplicemente nell'osservare giorno e notte una decina di piccoli apparecchi tutti uguali che somigliavano vagamente a telefoni. Sopra avevano una placca vibrante rettangolare dentro una cornice di materia plastica. Alla base, c'erano due piccole sfere metalliche; una era grande come una ciliegia, e l'altra come un pisello. Erano telefoni, ma telefoni marziani. Alcuni provenivano dal disco volante caduto nell'Arizona, altri da Golgoringrad. Erano quelli che gli stessi marziani avevano dato ai russi durante il breve periodo della loro alleanza.

A Toptown si sapeva che con quegli strani apparecchi si potevano ricevere delle chiamate persino dal pianeta Marte. Era per quello che le squadre si alternavano giorno e notte; erano formate da un americano e un russo, per tenerli sotto controllo nel caso, dubbio ma non impossibile, che i marziani avessero voluto mettersi in contatto con gli abitanti della Terra.

L'uso di quei telefoni — che funzionavano anch'essi grazie ai lunghi spilloni — era assai delicato, e Ralph Clark, che ne conosceva bene il funzionamento, aveva passato una giornata ad insegnarlo ai quattro tecnici che si davano il cambio nella piccola sala. Invano avevano montato di guardia per settimane. Non era successo nulla. Tuttavia continuavano a svolgere il loro servizio con estrema coscienza.

Quella sera, all'improvviso, si sentì una leggera suoneria gracchiante. I due uomini di servizio avevano sussultato, e il più vicino all'apparecchio che

aveva suonato prese due spilloni che aveva a portata di mano e li fece scorrere lentamente sulla più grossa delle due sfere alla base dell'apparecchio. Quasi subito si sentì una voce metallica uscire dalla placca vibrante. L'uomo che teneva gli spilloni, e che era un russo, fece segno al suo collega di prenderli in mano: voleva avere le mani libere per annotare cosa avrebbe detto. Mentre prendeva un bloc-notes, disse con voce che tremava un poco:

«Qui Terra. Vi ascolto.»

«Non togliete il contatto,» fece la voce. «Il Gran Marziano vi vuol parlare.»

«Ascolto,» ripeté l'uomo, con la gola stretta dall'ansia.

Vi fu un istante di silenzio. Poi una nuova voce molto più distinta della precedente, una voce imperiosa, fece vibrare la placca.

«Qui il Gran Marziano. Voi siete un uomo russo, non è vero? Siete sulla Terra?»

«Infatti,» rispose il russo, che stava riprendendo un po' di sicurezza. «Vi ascolto.»

«Allora annotate, per il vostro governo e per la specie umana in generale, quello che ora sto per dettarvi. Siete pronto?»

«Sono pronto.»

«Noi esigiamo dagli abitanti della Terra:

«1° che ci consegnino il territorio chiamato Australia, territorio su cui noi saremo liberi di mettere tutte le installazioni che giudicheremo utili; entro un mese (calendario terrestre) quel territorio dovrà essere evacuato dai rappresentanti della razza umana. Gli abitanti di quel territorio sono autorizzati a portarsi dietro tutti i beni mobili di loro proprietà.

«2° che si impegnino a non costruire astronavi di qualsiasi tipo e che siano disposti a sottomettersi, a questo riguardo, a tutti i controlli che noi giudicheremo necessari.

«Ci teniamo a precisare che in caso di rifiuto saremo costretti a prendere tutte le misure che giudicheremo utili e che potranno andare fino alla distruzione totale della razza umana.»

L'americano che teneva gli spilloni sulla piccola sfera mentre il suo collega stenografava il messaggio interplanetario non capiva il russo. Ma capiva che si doveva trattare di qualcosa di straordinario. Il russo era pallidissimo. Dalla fronte gli colavano grosse gocce di sudore.

«È tutto,» disse la voce imperiosa. «Vogliate rileggere il messaggio.»

Il russo lo rilesse con voce tremante.

«Molto bene,» disse il Gran Marziano. «Trasmettetelo. Sgancio.»

Il russo parlava l'inglese. Cominciò a tradurre il comunicato. Fu in quel momento che John Clark venne a vederli. Per poco non cadde per terra svenuto. Quando il testo fu tradotto e battuto a macchina, si precipitò da Mac Vendish.

'L'Imperatore' era un uomo che sapeva mantenere il sangue freddo in tutte le circostanze. Ma per un istante balbettò anche lui.

«È... È... È un ultimatum...»

Harold disse con calma:

«Non si tratta di doverlo accettare all'istante. Questo pezzo di carta non cambia assolutamente la situazione attuale. Vogliono terrorizzarci. Ma non ci riusciranno.»

Dieci minuti dopo, il presidente Blend aveva indetto una conferenza. Anche Golgorine, giunto a Toptown dalla sera prima, era presente. Altri capi di stato europei e asiatici, venuti in America in vista di una collaborazione più stretta tra tutte le nazioni del mondo, partecipavano alla riunione. L'opinione fu unanime. Assolutamente, non si doveva accettare o neanche tentare di discutere l'ultimatum marziano. Il dibattito si imperniò esclusivamente sul fatto se era il caso rendere pubblico o no l'ultimatum. C'erano due punti di vista. Alcuni affermavano, e i loro argomenti erano validissimi, che ora che l'opinione pubblica era stata avvisata del pericolo, era inutile aggiungere a quei timori un nuovo motivo di scoraggiamento.

Harold, Mac Vendish — ed anche Golgorine — e altri ancora erano di parere contrario.

«Se dopo la pubblicazione di un simile ultimatum,» dichiarò con calore Harold, «lo scoraggiamento invaderà gli animi e si estenderà un movimento in favore di una triste resa, vorrà dire che l'umanità è condannata. Se invece, come penso, assisteremo ad un irrigidimento delle volontà, saremo ancora più forti per proseguire la lotta.»

Alla fine fu accettata la tesi di Harold. La notizia fu diffusa attraverso l'etere. Fece sensazione, ma fu accolta da tutti con calma, e riflettendoci bene tutti capirono che non era cambiato nulla. Solo qualche raro giornale fece notare che l'Australia era una delle terre meno popolate del globo, che se non si era pronti a fronteggiare un assalto che sarebbe stato terribile, forse valeva la pena di temporeggiare. Ma i rari segni di scoraggiamento furono sommersi dalle imponenti manifestazioni spontanee che esplosero dovunque. Riflettendoci, si finì per giudicare l'ultimatum piuttosto rassicurante. Molti

giornali scrissero:

'Se i marziani fossero stati assolutamente certi di farcela, non avrebbero esitato a lanciare immediatamente un'offensiva generale, senza cercare di sondare il nostro morale'.

Quando, ventiquattr'ore più tardi, uno dei piccoli telefoni marziani gracchio nella sala sotterranea, fu con mano molto più sicura che uno degli operatori sfiorò con gli spilloni la piccola sfera, e l'altro rispose in tono più fermo alla voce che si faceva sentire.

Dietro a loro c'erano, stretti l'uno contro l'altro, in quella piccola stanza, il presidente Blend, Golgorine, Biarzanoff, Mac Vendish, Gram, Sertoff, Harold, Ralph e John Clark, ed alcuni altri privilegiati che avevano voluto assistere a quel momento storico.

«Qui la Terra,» fece l'operatore russo. «Vi ascolto.»

«È pronta la risposta?» chiese il Gran Marziano.

«È pronta. Vogliate annotare. Non è che una parola. La risposta è 'Niet!'{2}. Vogliate ripetere.»

Vi fu un momento di silenzio. Il Gran Marziano era rimasto sorpreso? Forse era certo che la Terra avrebbe accettato il suo ultimatum?

Poi la voce si fece nuovamente sentire.

«Ripeto: la risposta è 'Niet!'. Aggiungo che ve ne pentirete.»

«Noi vi attendiamo senza paura,» gridò spontaneamente l'operatore.

E tolse la comunicazione.

Capitolo Settimo

Mentre Olga compariva davanti al Gran Marziano, Harold compiva una impresa che avrebbe meravigliato l'intera umanità se lo avesse saputo. E non molto tempo dopo accaddero avvenimenti straordinari.

Olga avrebbe finito per piombare nella disperazione se tra i suoi compagni di sfortuna non ci fossero stati il professore Robert Griff e il generale americano Constable. Quest'ultimo, vecchio capo di stato maggiore, era anche lui anziano. Era stato prelevato da un disco, nella sua tenuta dell'Illinois, nello stesso giorno in cui avevano catturato Olga.

I due uomini, malgrado la situazione drammatica in cui si trovavano tutti, mantenevano un morale altissimo, ed erano sempre pronti a confortare i loro disgraziati compagni con parole rassicuranti, facezie ed altre cose che potessero distrarre i terrestri, specialmente quando l'atmosfera era troppo pesante.

Sessantadue creature umane — dodici donne e quarantotto uomini — erano ripartiti in dieci sale di uno degli immensi palazzi metallici di Marte in cui era stata ricostruita l'atmosfera terrestre. I prigionieri sapevano di trovarsi in un'ala d'un vasto istituto di ricerche scientifiche. Non godevano di nessun conforto. Dovevano dormire per terra. Non avevano alcun mezzo di distrazione, esclusa la loro conversazione. Per fortuna non soffrivano il freddo, perché nelle sale c'era una gradevole temperatura. Giorno e notte erano rischiarati dalla stessa luce arancione che irritava gli occhi; ma avevano finito per abituarsi. Ogni dieci ore portavano loro da mangiare una brodaglia che veniva fatta appositamente — perché il nutrimento dei marziani non sarebbe stato adatto — e aveva un pericoloso odore d'acetilene, ma per loro

andava benissimo.

Olga e quelli che erano stati fatti prigionieri nello stesso suo periodo, quando erano arrivati avevano constatato con sorpresa che nell'«accantonamento» a cui erano stati assegnati — questa era l'espressione del generale Constable — vi erano già altri umani. Infatti, sei disgraziati da molti anni si annoiavano su Marte e tre di essi erano divenuti quasi pazzi. Erano stati prelevati all'epoca in cui i 'ravanelli verdi' facevano incursioni clandestine sulla Terra. All'inizio erano quindici, ma gli altri erano morti di malinconia o si erano suicidati. Quelli che restavano ripresero un po' di coraggio quando videro i nuovi venuti.

I sessanta prigionieri erano tenuti sotto controllo da una decina di marziani che restavano nei loro 'accantonamenti' e portavano costantemente lo scafandro. Parlavano l'inglese o il russo, ma non erano chiacchieroni. Non rispondevano mai alle domande che venivano loro rivolte. Non si allontanavano mai. A volte restavano immobili per ore come tronchi di legno. Olga continuava a trovarli orribili, ma poco a poco si stava abituando alla loro presenza. Perché la natura umana è fatta così; alla fine si abitua a tutto.

Fin dal secondo giorno, Olga comprese una delle ragioni per cui l'avevano prelevata. Non li lasciavano far niente. Ogni mattina venivano a prenderli, e, dopo aver fatto loro indossare gli scafandri protettori, li conducevano attraverso la città — dove non vi erano auto né veicoli di nessun tipo — per una serie di piani inclinati e di marciapiedi mobili, fino ad un edificio simile a tutti gli altri. Là ognuno veniva diretto verso una sala. In ogni sala, cinquanta Marziani, che non si distinguevano gli uni dagli altri tanto si rassomigliavano tra loro, erano allineati su cinque file.

La prima volta, Olga credette si trattasse di una specie di tribunale ove l'avrebbero giudicata per chissà quali crimini. Ebbe molta paura.

Ma un marziano uscì da una porta laterale, e con tre piccoli salti si avvicinò a lei. Aveva in mano un libro, un libro russo. Le disse nella stessa lingua di prenderlo e leggerlo ad alta voce. Olga obbedì, senza capire al principio a cosa volessero arrivare con la loro richiesta. Si trattava di un romanzo molto banale. Si mise a leggere, dopo essersi seduta su uno sgabello che le era stato indicato. I marziani non si sedevano mai. Avevano però capito che gli esseri umani si stancavano se restavano in piedi troppo a lungo.

Con voce sempre più sicura, lesse tre pagine. I cinquanta marziani che la stavano ascoltando restavano impassibili. Quello che le aveva parlato e che era rimasto vicino a lei, l'interruppe, le chiese di precisare il senso di una

parola.

«Perché me lo chiedete?» domandò lei.

«Questo non vi riguarda. Obbedite.»

Lei obbedì, ma diede della parola una definizione di fantasia.

Il marziano le disse:

«Non si tratta di questo. Ricominciate. E non cercate di prenderci in giro una seconda volta. Vi costerebbe caro.»

Olga ebbe paura e diede la definizione esatta.

Per sette ore di fila fu costretta a quello strano esercizio, interrotta più o meno frequentemente dai marziani che le chiedevano chiarimenti su una parola o su una frase. Solo allora capì che stava dando una lezione di russo — o almeno una lezione di dizione — a quelle spaventose creature. Questo confermava la volontà dei marziani di proseguire i loro tentativi contro la Terra. Nello stesso modo, parecchi di quegli esseri avevano già imparato altre lingue terrestri ed erano riusciti a farsi un'idea precisa della civiltà umana. Quindi, lei contribuiva a formare nuovi quadri di marziani destinati a dirigere le coorti di invasori e a proseguire l'annientamento o la colonizzazione della specie umana!

Pensò di disobbedire e rifiutarsi categoricamente di svolgere quel lavoro. Ma a cosa sarebbe servito? L'avrebbero uccisa. Ora, nel fondo del suo cuore era rimasta ancora la speranza che un giorno gli umani l'avrebbero liberata.

Quando furono rientrati nei loro accantonamenti, Robert Griff s'avvicinò a lei e disse sorridendo:

«E così, mia cara, eccoci promossi dai marziani al rango di professori. Non avrei mai immaginato che un giorno avrei dovuto fare un simile mestiere. Ho cercato di far credere a quei vegetali ambulanti che la parola 'incrociatore' designasse qualcosa come un macinacaffè. Ma mi hanno subito rimesso al passo, e ho giudicato inutile ribellarmi. Sono troppo forti. Non possiamo fare altro che aspettare e sperare.»

Sperare! Quella parola, purtroppo, sembrava senza senso alla maggior parte di loro, e durante i primi giorni vi furono tre suicidi.

Durante il loro tragitto quotidiano, Olga cominciò a farsi una vaga idea della civiltà marziana. Passava davanti ad enormi fabbriche dove vedeva migliaia di marziani allineati davanti a tavole, che facevano lo stesso gesto nello stesso momento, o davanti ai refettori in cui, con l'aiuto d'un tubo flessibile, aspiravano da grandi bacinelle il pasto della giornata, composto da una brodaglia che rassomigliava molto a quella distribuita ai prigionieri. Un

giorno scorse anche un dormitorio, dove migliaia di marziani, stretti gli uni agli altri come sardine in scatola, dormivano appesi per i piedi.

Quegli spettacoli d'una monotonia sconvolgente le facevano orrore. Ma ora capiva troppo bene come quelle creature erano riuscite a raggiungere un simile grado di potere e di metodo.

Molto presto ebbe un'altra causa di preoccupazione. I marziani non si accontentarono più di trasformarli in 'professori' d'inglese o russo. Si erano messi a selezionarli per determinare quale erano i più intelligenti e i più colti. Ben presto, i prigionieri che furono ritenuti adatti a dare ai marziani preziose informazioni complementari sulla civiltà terrestre e sui suoi mezzi di difesa si videro chiamati per comparire davanti al Gran Marziano, il capo supremo del pianeta, che voleva interrogarli personalmente. Quindi, ogni giorno, uno di loro fu portato verso una destinazione sconosciuta.

Il primo fu lo scienziato atomico Robert Griff. Quando ritornò da quell'incontro, malgrado tutto il suo coraggio, sembrò distrutto. Osò solo mormorare: «Non dite nulla d'essenziale se sapete qualcosa che possa servire loro. Stringete i denti e resistete. Siate in gamba.» Barcollò, cadde a terra come un masso, e si addormentò subito. Si vedeva molto bene che era stato orribilmente torturato.

Olga pensò con spavento al momento in cui anche lei avrebbe dovuto comparire davanti al potente capo dei Marziani. La sua inquietudine era maggiore perché sapeva delle cose che i suoi compagni ignoravano, e che per una specie d'intuito aveva loro taciuto, non perché non si fidava, ma perché era meglio che certi segreti non fossero divisi da nessuno. Tra tutti quelli che erano stati fatti prigionieri, lei era la sola ad avere qualche idea dei mezzi di difesa messi in opera dagli americani e dai russi, e a sapere che stavano tendente tra 'Piccola Luna e la Terra gli schermi protettori alla cui realizzazione aveva pure collaborato. Sapeva molto bene che a Toptown e a Golgoringrad stavano fabbricando dei dischi simili a quelli dei marziani, e che numerosi segreti scientifici di questi erano stati scoperti, o stavano per esserlo. Se i marziani avessero saputo tutto questo, sarebbe stato un grosso guaio. Per tutta la notte si chiese se non avrebbe fatto meglio a suicidarsi per non essere costretta a parlare.

Quando Robert Griff si svegliò si confidò con lui.

«So,» disse, «molte cose di quanto si sta preparando sulla Terra contro i marziani, e non le voglio dire neppure a voi. Ma ho paura di parlare se mi torturano; sto pensando di sparire. Vi hanno torturato, non è vero?»

Il vecchio — che aveva sempre addosso il pigiama con cui era arrivato su Marte — la guardò a lungo, poi le prese le mani e le disse:

«Voi siete una donna coraggiosa, Olga. Ma è proprio perché siete coraggiosa che non dovete pensare al suicidio. Mi hanno torturato, è vero. È stata dura, ma meno terribile di quanto temessi. I marziani, penso, non conoscono abbastanza bene l'anatomia e la psicologia umana per poterci infliggere, senza ucciderci, torture realmente insopportabili. Sono sicuro che saprete sopportare. Quando verrà il vostro turno, stringete i denti, e pensate che il destino dell'umanità dipende in buona misura dal vostro silenzio.»

Lei decise quindi di vivere e d'essere forte.

Tuttavia ebbe un colpo al cuore quando toccò a lei di essere convocata. Il professor Griff e il generale Constable — che nella stessa prova si era mostrato a sua volta molto coraggioso — stavano facendo un piccolo sketch improvvisato per divertire i compagni. Olga mise lo scafandro senza dire una parola. Fu portata sul tetto del palazzo ove le fecero prendere posto in un disco volante che partì subito. Dall'oblò, riuscì a vedere l'enorme città che si stendeva da ogni parte per centinaia di chilometri, tagliata qua e là da larghi canali giallo arancio. Incrociarono una formazione di sessanta dischi volanti che eseguiva evoluzioni in perfetto ordine. Da tutte le parti, miriadi di marziani solcavano individualmente lo spazio. E Olga fu presa dallo stesso terrore che l'aveva colpita il giorno del suo arrivo.

Il palazzo del Gran Marziano non era differente dagli altri edifici, ma molto più grande. Quando Olga entrò, passò di sorpresa in sorpresa, e la più sconvolgente fu quando fu ammessa alla presenza del Gran Marziano. Sapeva già che gli abitanti di quel pianeta erano in qualche modo vegetali mobili, staccati dal ceppo materno che li produceva in serie come si producono i frutti sulle spalliere. Ma ne ebbe la prova tangibile vedendo il Gran Marziano. Era simile in tutto agli altri ma di taglia gigantesca — alto oltre quattro metri — era radicato, nel vero senso della parola, nell'immensa sala dai muri completamente nudi che era la sua sede, aspirava direttamente il nutrimento da un humus sparso ai piedi del tronco che gli serviva da gambe. Gli occhi erano color smeraldo, grandi come piatti, dalla luce insostenibile.

Olga fu sul punto di svenire. Ma si riprese subito. Il Gran Marziano la stava già interrogando, in russo, con una voce dura e metallica.

«Che cosa fabbricano nello stabilimento dove vi abbiamo prelevato?»

«Macchine agricole,» rispose lei.

Quella risposta se l'era preparata da molto tempo, e l'aveva consigliata a

tutti i prigionieri che come lei provenivano dalla stazione K2.

«Qual era il vostro compito preciso?»

«Niente. Ero la moglie del direttore, assente in quel momento. Mi occupavo di relazioni sociali.»

«Avete una formazione scientifica?»

«No. Ho solo una formazione letteraria. È mio marito quello che ha una formazione scientifica.»

«Quando siete stata prelevata, sapevate che dei vascelli interplanetari marziani erano già scesi sulla Terra?»

«No. Lo ignoravo completamente.»

«Non siete mai andata a Golgoringrad?»

«Mai.» (E qui non mentiva).

«Siete per caso parente della grande specialista in scienze nucleari, Vera Kerounine, visto che avete lo stesso cognome?»

«So chi è perché l'ho letto sui giornali. Ma non le sono parente. Quel cognome, in Russia è abbastanza comune.»

«State dicendo la verità?»

«Sì, solo la verità.»

«Ora lo vedremo,» disse il Gran Marziano.

Quello che avvenne dopo fu atroce.

Mentre ad Olga stavano succedendo quelle terribili cose, sulla Terra si compiva un avvenimento fantastico.

Harold Perkins stava per realizzare il primo punto del programma che si era fissato.

Sulla Terra si svolgeva un'intensa attività. Non si parlava più di feste e di divertimenti. Tutti si davano da fare. Dovunque si costruivano rifugi sotterranei, città sotterranee, officine sotterranee. Le donne, i bambini erano stati evacuati dalle grandi città. Dovunque la vita normale era stata sospesa.

Con risoluzione feroce, Harold era diventato l'animatore degli scienziati, dei tecnici, degli industriali. Era dovunque quasi nello stesso tempo. Una sua giornata...

Alle sei del mattino, salta nel suo aereo, e dice al pilota di portarlo a Pittsburg. Durante il tragitto, detta delle annotazioni al segretario, detta la posta, alcune formule, elabora progetti, studia nuove organizzazioni. Mezz'ora più tardi, sbarca nella capitale dell'acciaio, corre in auto a grande velocità verso lo stabilimento dove costruiscono gli scafi dei dischi. Là, vede

gli ingegneri, si fa mettere al corrente su quello che è stato fatto dall'ultima sua visita, che spesso risale al giorno prima, ispeziona i reparti, incoraggia gli operai, comunica il suo ardore a tutti.

Poi riprende l'aereo, e piomba inaspettatamente nell'officina dove fabbricano le sfere marziane, e che si trova a cinquecento chilometri di distanza. Si rivolge ai responsabili dicendo: «Bisogna che la produzione venga raddoppiata in otto giorni, triplicata in quindici, quadruplicata in un mese... Non abbiamo il diritto di far aspettare i volontari che si presentano in massa, e che ci chiedono armi per lottare contro i marziani.»

L'aereo lo trasporta ancora nell'officina dove vengono costruite le lenti marziane, lì fa lo stesso discorso. Critica, si felicita, esorta, incoraggia, e dopo la sua partenza, ognuno si rimette al lavoro con maggior impegno.

Tutti i giorni sono così. Salta da un aereo in un'auto, da un'auto in uno stabilimento, e ricomincia daccapo. Mangia senza pensarci, e senza smettere di lavorare. Nel primo pomeriggio, lo si vede alla scuola di volo individuale e di pilotaggio teorico che ha fondato a Toptown. Quello è per lui il migliore momento della giornata. Dai primi di marzo, ha la gioia di vedere un migliaio di volontari compiere evoluzioni nel cielo, sopra la sua testa, come degli uccelli. S'intrattiene con i quadri che lui stesso ha formato, e dalla sua bocca tornano ad uscire le solite parole: «Raddoppiare... Triplicare... Decuplicare...» Con lui non si va mai abbastanza veloci.

Lo stesso giorno presiede una riunione di scienziati a Toptown, raccoglie le loro ultime proposte, le sintetizza, e trova sempre qualche indicazione immediatamente utilizzabile e che impiega subito o il giorno dopo. Il giorno successivo lo si vede in Europa, o a Golgoringrad, o su 'Piccola Luna', oppure si incontra con Stanton discutendo con lui la possibilità di rinforzare la rete protettrice.

Per settimane, non dorme quasi mai. Vive in uno stato di lucida frenesia, e sa galvanizzare tutti quelli che l'avvicinano.

Harold non parlava quasi mai di Olga, neppure con la sorella e suo marito, neppure col professor Kerounine trasferito anche lui a Toptown. D'altronde non aveva neppure un minuto per abbandonarsi in una amichevole conversazione. Ma tutti i suoi pensieri e le sue azioni erano motivate da un solo nome, Olga. Lei era sempre presente nella sua mente. Aveva giurato a se stesso che l'avrebbe ritrovata... e se era morta l'avrebbe vendicata.

Il 9 aprile 1965 fu per lui un grande giorno. Fu il giorno in cui fu pronto il primo disco volante costruito sulla Terra. Né la radio né i giornali ne

parlarono, perché era stata istituita una severa censura, non per diffidenza nei confronti della popolazione terrestre, ma perché si temeva che i marziani facessero nuove incursioni per documentarsi.

Harold volle provare subito quel potente mezzo. Vera e Ralph gli diedero la prima lezione di pilotaggio. Siccome sapeva già volare nell'aria con l'aiuto di una piccola sfera, quello fu per lui un gioco da bambini, anche perché il principio era lo stesso.

Fu deciso che il giorno dopo si sarebbe compiuto un grosso tentativo; si sarebbe cercato di raggiungere la Luna per tendere tra la stessa e la Terra una rete protettrice.

La rete tra 'Piccola Luna' e la Terra era già stata tesa: ma era chiaramente insufficiente.

Lo stesso giorno del collaudo il disco volante era stato portato a Toptown. L'emozione stringeva il cuore di tutti quelli che il mattino dopo erano presenti al decollo del disco con a bordo Harold, Vera, Ralph, John Clark e cinque tecnici delle radiazioni che avrebbero compiuto il primo tragitto Terra-Luna. Molti altri avrebbero voluto accompagnarli, certamente Mac Vendish e Gram. Ma era sembrato più prudente non fare correre un tale rischio a tante persone utili per il futuro della Terra. Già si rischiava molto. Harold, Ralph e Vera sapevano pilotare un disco nell'atmosfera terrestre. Ma cosa sarebbe successo quando fossero arrivati negli spazi interplanetari? La loro conoscenza in materia di navigazione interplanetaria era grande, ma puramente teorica. Nei giorni precedenti si erano tenute molte riunioni con la partecipazione dei migliori specialisti di astronautica, e si erano ascoltati tutti i loro consigli preziosi. Harold aveva particolarmente studiato tutti i lavori relativi al lancio di un missile lunare con passeggeri che era stato previsto per il 1970. Ma non poteva avere la certezza che tutto sarebbe andato liscio.

L'enorme massa metallica si staccò dal suolo con la leggerezza di una piuma sollevata dal vento, e ben presto scomparve nel cielo.

I navigatori furono salutati radiofonicamente al loro passaggio dall'equipaggio di 'Piccola Luna', e s'immersero nelle profondità dello spazio a una velocità vertiginosa. Le apparecchiature che servivano a una quota di cinquanta-sessanta chilometri — semplicissime da usare e conosciute molto bene da Ralph e Vera — non erano più utilizzabili, e si dovette ricorrere ad altri apparecchi marziani molto più complessi e molto meno familiari ai passeggeri. Harold, assistito da Vera, manovrava gli spilloni sulla sfera

situata nella cabina di pilotaggio, sincronizzata con la grossa sfera motrice al centro del disco. Ralph stava vicino agli strumenti di navigazione che servivano per gli spazi intersiderali e trasmetteva le indicazioni agli altri due. Sapevano che potevano praticamente raggiungere una velocità pari a quella della luce, ma cercavano di tenersi molto al di sotto.

Sotto di loro la Terra diventava sempre più piccola, mentre sopra di loro, in un cielo profondamente nero in cui brillavano miriadi di stelle, la Luna ingrandiva a vista d'occhio. Dopo circa un'ora dalla partenza, anche se avevano viaggiato a velocità moderata, entrarono nel raggio d'attrazione del satellite. Avevano commesso solo qualche piccolo errore di calcolo che però era stato subito corretto. Il loro timore di finire inesorabilmente persi nello spazio era scomparso. E non avevano alcun timore per l'atterraggio: nel momento in cui fossero stati abbastanza vicini alla Luna, avrebbero potuto volare tranquillamente come sulla Terra alla ricerca di un preciso punto d'atterraggio. Quel punto era stato fissato prima: il grande cratere di Tycho Brahe, che sembrava offrire delle comodità per le installazioni che avevano progettato.

Qualche minuto più tardi, si posarono nel mezzo di una piana senza il minimo incidente. In preda alla più grande esaltazione, si scambiarono grandi pacche sulle spalle, lanciando esclamazioni di gioia. Poi indossarono gli scafandri e per la prima volta piedi umani calcarono il suolo del nostro vecchio satellite.

Tutto quello che loro vedevano intorno era proprio come se lo erano immaginato; niente atmosfera, nessuna traccia di vegetazione, picchi ghiacciati, enormi massi di ghiaccio, un paesaggio lugubre e grandioso sotto un cielo sempre nero e sempre pieno di stelle. La Terra, sotto di loro, faceva l'effetto di una grande luna, su cui potevano scorgere le tracce dei continenti.

Ma non restarono molto a contemplare il paesaggio. Sbarcarono in fretta il materiale provvisorio che avevano portato: bombole d'ossigeno, sfere marziane calorifiche, elementi metallici per costruire piccole baracche in cui avrebbero ricostruito l'atmosfera e la temperatura terrestre, viveri di tutti i tipi, apparecchiature. Anche se tutti gli oggetti sembravano estremamente leggeri, ci misero più tempo ad effettuare lo scarico di quanto ne avevano messo per fare il tragitto.

Poi ripartirono, lasciando sul posto i cinque tecnici coraggiosi che erano saliti con loro e che dovevano cominciare ad installare la stazione.

Il viaggio di ritorno fu senza storia.

Quando Harold apparve nell'oblò che aveva appena aperto, fu salutato da una formidabile ovazione.

Ma quella impresa restò sconosciuta al grosso pubblico. Tutto doveva ancora restare segreto.

Nelle giornate seguenti, fu istituito un servizio di spola tra la Terra e la Luna. Due, poi tre dischi volanti trasportarono fino al vasto cratere lunare il materiale necessario all'edificazione della stazione. Orlanoff, il vecchio comandante di 'Luna Rossa' aveva rivendicato l'onore di dirigere i lavori, e siccome era perfettamente qualificato, quell'onore gli fu accordato.

«Ah!» esclamò quando posò per la prima volta il piede, in compagnia di Harold, nel mezzo del vasto cratere dove erano già state erette molte baracche. «Qui starò un po' più comodo che sulla mia vecchia 'Luna Rossa', e spero che il caro Stanton non sia geloso di me. Peccato che non ci sia un corso d'acqua per pescarci le trote e un bosco per cacciare cinghiali!»

I lavori proseguirono febbrilmente.

Dall'ultima incursione, i marziani non si erano fatti più vivi.

Gram e Harold ripetevano ai governi, ogni volta che s'incontravano con i loro rappresentanti:

«La nostra rete protettiva non garantisce un'assoluta sicurezza al nostro pianeta. Consiste di una serie di schermi entro i quali i dischi marziani potrebbero benissimo infilarsi se ne conoscessero le posizioni esatte.

Ma siccome le ignorano, navigheranno come ciechi in un labirinto, e molti di loro cadranno nelle nostre reti o faranno dietro-front quando avranno capito il pericolo.»

Il 12 maggio, i pochi rappresentanti della specie umana che erano al corrente di quei lavori furono avvisati che la rete protettrice Terra-Luna era piazzata.

Ed era tempo.

Era tempo, perché il 14 maggio i Marziani scagliarono un massiccio attacco contro la Terra, accuratamente studiato dal Gran Marziano e dai suo stretti collaboratori.

A Toptown erano le nove di sera. Harold, che per la prima volta, dopo tanti mesi, si era concesso un pomeriggio di riposo, andando, in compagnia di Mac Vendish, di Vera e di Ralph, a fare una passeggiata in auto nelle campagne circostanti che cominciavano a riempirsi dei primi fiori primaverili, era

appena rientrato nel suo ufficio con gli amici. Sembrava pensieroso. Stava pensando ad Olga. Gli altri chiacchieravano in un angolo, rispettando i suoi pensieri. Dopo poco furono raggiunti da John Clark. Claudicava più del solito. Anche lui aveva fatto un grosso sforzo pilotando un disco volante tra la Terra e la Luna. Ora Vera cominciava a parlare l'inglese, e si unì alla conversazione generale. Stava dicendo che aveva il presentimento che molto presto sarebbe successo qualcosa, quando lo schermo del visifono si accese. Comparve un telegrafista che disse:

«Vi passo Orlanoff per una comunicazione d'estrema urgenza.»

Tutti impallidirono leggermente.

Non erano ancora collegati con la Luna per visifono perché si sarebbero dovute creare installazioni che per il momento erano troppo complicate; lo schermo si spense, ma sentirono la voce d'Orlanoff che conoscevano molto bene.

«Qui Orlanoff, da M. 1 Luna.»

Harald girò un bottone e disse:

«Qui Harold Perkins e Mac Vendish. Parlate.»

«Mi sembra che stiano preparando un attacco,» disse Orlanoff con voce calma. «I miei super-radar hanno captato due ondate di ventiquattro dischi l'una. Sembrano disinteressarsi della Luna. Si stanno dirigendo verso la Terra secondo un angolo tale che urteranno contro lo schermo protettore solo quando saranno in prossimità del pianeta.»

Mac Vendish, rivolgendosi a John Clark, letteralmente ruggì:

«Fate immediatamente scattare tutti i dispositivi d'allarme.»

John Clark si precipitò verso la porta e scomparve. Cinque minuti più tardi, tutti quelli che, su tutta la superficie del globo, stavano ascoltando la radio o guardando la televisione furono avvisati, e se avevano ricevuto una consegna particolare sapevano cosa dovevano fare.

Istantaneamente le grandi città si vuotarono di tutti gli uomini che vi erano rimasti, eccetto quelli che dovevano restare per motivi ben precisi e necessari.

Dovunque erano stati elaborati piani precisi ormai da mesi, ed erano anche state eseguite esercitazioni d'allarme in modo d'assicurarsi un'efficace esecuzione. Tutti conoscevano gli ordini generali; il principale era di ostacolare a qualsiasi costo la discesa dei marziani sulla Terra e bloccare un eventuale loro tentativo d'installare una base.

I militari di qualsiasi arma avevano avuto ordini ben precisi sul modo di comportarsi ed erano stati i primi ad essere messi in stato d'allarme. I

battaglioni incaricati di lanciare i missili teleguidati — che non rischiavano d'essere intercettati dagli schermi, perché erano mossi dall'energia atomica invece che dalla *marzialite* — erano stati messi in postazione tutt'intorno alle grandi città. Era molto dubbio che riuscissero ad essere molto efficaci contro i dischi, dato che la velocità di quest'ultimi poteva senz'altro superare quella dei missili; ma era stato dato l'ordine di lanciarli solo se dei dischi volanti si fossero trovati nelle vicinanze delle loro postazioni. Avevano lasciato capire che alcune aeronavi potevano cadere 'accidentalmente' e non essere in grado di ripartire; in quel caso era stato dato l'ordine di catturare i marziani rimasti vivi. Alcuni capi erano stati preavvisati che le truppe potevano avvicinarsi senza timore ai vascelli marziani, perché le loro armi erano fuori uso. L'aviazione aveva il solo compito d'osservare e d'attaccare solo nel caso che i marziani fossero riusciti a stabilire delle basi a terra.

«Restate in ascolto,» diceva Orlanoff. «Rimanete in continuo contatto con me. Mi stanno segnalando nuove ondate di dodici dischi l'una.»

Nell'ufficio di Harold, l'atmosfera era satura d'elettricità. Vera mormorò:

«Purché i nostri schermi funzionino!»

Ralph le strinse le braccia:

«Funzioneranno.»

Mac Vendish lasciò precipitosamente la stanza, per andare a dare degli ordini. Eggers, il capo di stato maggiore, entrò per comunicare che dovunque tutti i dispositivi erano stati messi in opera senza incidenti. Poi sparì di corsa. Anche Gram fece un'apparizione fugace. In quel dramma, gli scienziati non avevano altro da fare che continuare il loro lavoro abituale. John Clark ritornò correndo:

«La 'Piccola Luna',» gridò, «Segnala una prima ondata di ventiquattro dischi volanti. Si stanno avvicinando alla Terra. Stanton stima, dopo aver fatto dei calcoli, che si stanno dirigendo verso il settore nord del continente europeo.»

Detto questo, John Clark ritornò al suo lavoro. Mac Vendish rientrò.

«In tutte le città americane,» disse, «La prevista evacuazione si sta effettuando in perfetto ordine. Il presidente Blend e Golgorine hanno appena lanciato un appello radio raccomandando la calma e il sangue freddo, ed hanno comunicato che tutti i dispositivi di difesa sono entrati in funzione.»

Orlanoff ripeté con voce calma:

«Per il momento nulla di nuovo. Aspettate... Mi viene segnalata una nuova ondata di ventiquattro dischi. Passano più lontani dalla Luna dei precedenti.»

«È un attacco in piena regola,» disse Mac Vendish con voce nervosa.

E aggiunse:

«Purché i nostri schermi resistano!»

John Clark riapparve:

«Stanton segnala da 'Piccola Luna' il passaggio di una seconda ondata.»

Harold fremette d'impazienza. L'inattività gli pesava. Gli vennero a dire che nove volontari, piloti di dischi, aspettavano suoi ordini per decollare con nove veicoli spaziali che si trovavano a Toptown, e dare la caccia agli invasori. Gli equipaggi erano pronti.

Harold uscì nel corridoio per parlare con loro, e questo gli distese i nervi.

«È ancora troppo preso,» disse. «Ma sapete che è un'operazione estremamente pericolosa, perché rischiamo di buttarci contro i nostri stessi schermi e precipitare al suolo.»

«Conosciamo perfettamente la posizione degli schermi,» disse uno dei volontari.

«Sì... ma alla velocità a cui andremo... comunque mi felicito con voi. Se la situazione l'esigerà io stesso ho l'intenzione di decollare con un disco. Vi avviserò al momento giusto.»

Rientrò nel suo ufficio in tempo per sentire la voce d'Orlanoff che diceva:

«Le ondate di dischi che vi ho segnalato fino ad ora sono state senza dubbio l'avanguardia del grosso. Sui nostri schermi radar, ora si vede un vero formicolio di dischi. Non si possono neppure contare. Ve ne sono varie centinaia. Spero tanto che i nostri schermi si comportino bene.»

Vera non potè fare a meno di lanciare un'esclamazione di spavento. Anche Harold impallidì. La portata dell'attacco superava tutte le loro previsioni. Il capo di stato maggiore Eggers era atterrito. Non aveva mai nascosto che credeva poco all'efficacia degli schermi protettivi. Ma era un militare vecchio stile, che era preparato solo a una guerra atomica, e non ai mezzi necessari a una guerra interplanetaria.

«Non possiamo fare nient'altro che aspettare,» disse freddamente Harold.

Aspettarono. Ma vivevano più intensamente che in qualsiasi altra parte del globo il dramma che scuoteva l'umanità intera, e i loro nervi erano a fior di pelle.

Riapparve John Clark.

«La 'Piccola Luna',» disse, «segnala la terza ondata, che sembra debba passare più vicina delle precedenti. Stanton teme che gli aggressori finiscano per individuarli. Ma ha fiducia. Dispone di ventiquattro lucertole volanti';

dodici stanno tendendo intorno a lui una rete protettrice. Le altre sono affiancate alla 'Piccola Luna', pronte a proteggerla in caso di bisogno.»

La voce di Orlanoff, portata dalla radio attraverso l'immensità dello spazio, riprese:

«La sfilata continua. Fino a questo momento, secondo una stima approssimativa che ho fatto, i nostri schermi radar hanno registrato il passaggio di quattrocento dischi.»

Ognuno dei presenti ricordava cosa erano riusciti a fare ventiquattro dischi a Mosca in mezz'ora.

«Di fatto,» diceva Mac Vendish, «noi li dominiamo per la qualità delle nostre armi, perché loro non hanno niente di simile alle nostre bombe H. Ma loro ci superano per la loro mobilità e la loro padronanza dello spazio. Noi siamo più forti di loro, ma loro sono inafferrabili e possono colpire in molti posti nello stesso momento.»

«Se i nostri schermi tengono,» disse Harold, «e se avremo abbastanza respiro per fabbricare in seguito dei dischi, l'equilibrio sarà presto ristabilito, anche se riusciranno a infliggerci duri colpi. E quando saremo in grado di andare da loro, riusciremo ad annientarli con maggiore facilità di quanto possano fare loro con noi.»

Vi fu un momento di silenzio teso. Il professor Gram ritornò in cerca di notizie. Disse che non riusciva più a stare nel suo laboratorio. John Clark entrò come una ventata.

«Novità,» gridò.

Nell'uditorio vi fu un fremito.

«Stanton segnala che dodici dischi si sono immobilizzati nelle vicinanze immediate di 'Piccola Luna'. Si sta chiedendo se non sono stati catturati dagli schermi. Nel punto in cui sono non subiscono ancora l'attrazione terrestre. In questo caso saranno trascinati, impotenti, nella stessa orbita di 'Piccola Luna'. Ha detto che invia due 'lucertole volanti' armate di cannoni atomici per assicurarsene.»

Quell'annuncio causò la più viva sensazione. Tutti se l'aspettavano senza osare dirlo. L'attesa divenne sempre più trepidante.

Orlanoff segnalò una nuova ondata d'un centinaio di dischi.

Improvvisamente irruppe nella stanza il capo dei servizi africani agli ordini di John Clark. Portava un breve telegramma:

«Dischi volanti hanno attaccato Città del Capo nell'Africa Australe.»

Vera lanciò un'esclamazione quasi disperata:

«Gli schermi sono inoperanti!»

Harold disse nervosamente:

«Lo sapete molto bene, Vera, che è sempre possibile perle un disco scivolare tra due schermi. Ma non può andare lontano e non può di certo fare grandi giri sul nostro suolo. La parte australe della Terra è inoltre la meno protetta.»

Parlava velocemente, dimostrando una grande impazienza.

Tra la costernazione di tutti, arrivò un nuovo messaggio: confermava che alcuni dischi si erano infiltrati. Sydney, in Australia, era sotto attacco.

«Penso vogliano conquistare l'Australia con la forza,» disse il capo di stato maggiore, che ricordava l'ultimatum marziano.

Harold fece un gesto nervoso.

«Non credo proprio,» disse. «Non è nel loro interesse agire in quel modo per ora. Hanno colpito l'Australia, perché è la più facile da raggiungere, ecco tutto.»

In quel momento entrò Gregoriev. Era molto pallido.

«Dal momento dell'allarme sono rimasto in contatto con Golgoringrad... Anche Golgoringrad in questo momento è attaccata da quattro o cinque dischi volanti. Solo le sovrastrutture hanno subito danni. Tutte le installazioni sotterranee tengono. I collegamenti con l'esterno restano perfetti. Ma questo dimostra che i nostri schermi non hanno funzionato molto bene.»

La costernazione subentrò all'angoscia.

«Parto!» esclamò Harold. «Vado a dar loro la caccia con i nostri dischi.»

A Toptown fu una notte straordinaria, e anche una notte — e una giornata, perché su una metà del pianeta era pieno giorno — straordinaria e drammatica per l'intera umanità.

A Città del Capo, mentre gli abitanti rimasti in città stavano evacuandola, scorsero molto distintamente due dischi che venivano da sud e si avvicinavano a grande velocità. Intrapresero metodicamente il loro lavoro di distruzione, sfrecciando avanti e indietro e lasciando ogni volta una lunga scia di fuoco sotto di loro. Invano gli aerei militari di stanza nelle vicinanze tentarono d'ostacolarli. Dieci aerei furono distrutti, e i dischi riuscirono a continuare la loro opera di distruzione e morte.

E non fu così solo a Città del Capo e a Sydney.

A Valparaiso, dove la popolazione era stata più lenta ad evacuare la città, vi furono numerosissime vittime, in seguito all'attacco di tre dischi volanti.

A Rio de Janeiro, sembrava che un solo disco fosse riuscito a sorvolare la città dirigendosi verso nord e lasciando dietro una lunga scia crepitante.

Tutte queste notizie ed altre dello stesso genere — quasi tutte inviate dall'emisfero australe — affluivano ora a Toptown. Venivano fatte tutte confluire nello studio di Mac Vendish, dove una quindicina di persone aspettavano impazientemente notizie migliori. Il panico cominciava a conquistare gli animi. La 'Piccola Luna', da un momento, era silenziosa e si temeva fosse stata distrutta. Orlanoff, che si era inserito nell'apparecchio ricevente dello studio dell'ufficio di Mac Vendish dopo la partenza di Harold, stava annunciando l'avvicinarsi d'una nuova ondata di una sessantina d'aeronavi. Era una vera fiumana di marziani attraverso il cielo.

Il massimo dell'emozione si ebbe con l'arrivo di un nuovo telegramma. Annunciava che da dieci minuti i dischi stavano devastando la Florida e attaccavano New Orleans. Si era reagito con dei missili teleguidati, ma a quanto sembrava senza successo. In compenso, non si segnalava ancora nessuna caduta di dischi volanti. Tra le persone che si trovavano lì, e che registravano minuto per minuto quegli sconvolgenti avvenimenti, molti cominciavano a pensare, senza osare dirlo, che l'umanità era perduta.

Mac Vendish, che aveva ritrovato tutto il suo sangue freddo, cercava di calmare gli animi:

«Se sono caduti dei dischi, questo può essere successo in località solitarie dove nessuno può averli visti, o se li ha visti non lo può comunicare in fretta. Invece, tutti gli spettacolari attacchi contro le città ci vengono immediatamente segnalati. Non dimenticate che è sufficiente qualche disco per causare grandi danni.»

Il capo di stato maggiore scosse la testa. Sembrava molto abbattuto.

«Bisogna vedere la situazione come è veramente. O i nostri schermi non funzionano, oppure i marziani ne conoscono l'esistenza e sono riusciti a passare tra le loro maglie senza danni.»

In quel momento, John Clark entrò nella stanza. Era raggiante. Tartagliava più del solito:

«Un co... Un com... Un comunicato di vittoria da 'Piccola Luna'.»

Mac Vendish prese il foglio che gli tendeva e lo lesse ad alta voce:

«Messaggio da Stanton. Le nostre 'Lucertole Volanti' si sono potute avvicinare ai dodici dischi volanti immobilizzati nelle prossimità di 'Piccola Luna'. Erano effettivamente immobilizzati dai nostri schermi e viaggiavano nella stessa orbita del nostro satellite artificiale. Sono stati tutti distrutti a

colpi di cannone atomico. Le nostre 'lucertole volanti' sono rientrate senza incidenti.»

Vi fu un vero scoppio di grida di sollievo.

«I nostri schermi funzionano!» gridò Mac Vendish agitando freneticamente il telegramma.

In tutti rinacque la speranza.

Due messaggi arrivarono simultaneamente. Uno annunciava una scia di fuoco su Chicago. L'altro inviato da una nave da guerra al largo dell'Atlantico, diceva: «Vi segnaliamo la caduta di un disco volante a un miglio a nord est dal punto dove siamo. Il disco si è infilato nell'oceano sollevando un grande spruzzo d'acqua». La nave dava la sua posizione.

Mac Vendish consultò il planisfero che gli stava vicino e che rappresentava la proiezione verticale degli schermi al suolo. La confrontò con la posizione data dalla nave.

«Gli schermi funzionano! Gli schermi funzionano!» ripeté con gioia frenetica. «E i marziani ignorano la loro esistenza. Il disco in questione è stato paralizzato dallo schermo 7 che è teso tra la stazione K7 installata alle Bermude e la Luna' Un mucchio di dischi devono essere precipitati negli oceani senza che nessuno ne sappia niente!»

Come a confermare quello che aveva appena detto, un nuovo messaggio annunciò la caduta di un apparecchio marziano a nord di Chicago. Aveva lasciato una scia di fuoco sulla città ed era andato ad infilarsi nello schermo 9.

Già nell'ufficio vicino dove si stavano accumulando le informazioni che provenivano da tutte le parti del globo con tutti i mezzi di comunicazione possibili, si cominciavano a fare dei controlli. I dischi volanti che avevano causato i disastri a Città del Capo si erano in seguito diretti verso nord, avevano annientato qualche agglomerata di secondaria importanza, poi non si era più sentito parlare di loro. Dovevano essere incappati nello schermo 5 o nel 6. La stessa cosa doveva essere successa in altri punti d'attacco.

I messaggi comunicavano sempre meno attacchi e sempre maggiori cadute di dischi, sia in mare, sia al suolo. La rete che proteggeva l'Europa occidentale era particolarmente efficace. In quella parte della Terra non era stato segnalato un solo attacco; in compenso si continuavano a scoprire, sempre in numero maggiore, astronavi precipitate i cui occupanti erano morti.

Nell'ufficio di Mac Vendish si tornava a respirare con l'avanzare della notte. Gregoriev entrò nella stanza. Era anche lui raggiante.

«Alcuni dischi volanti marziani sono stati abbattuti nel cielo di Golgoringrad da Harold e i suoi compagni con gli apparecchi che abbiamo costruito!»

Un unanime grido di acclamazione si levò in omaggio a Harold.

La 'Piccola Luna' si fece sentire di nuovo. Diceva:

«Vi segnaliamo che ventiquattro dischi si sono immobilizzati al di sopra del nostro satellite, a grande distanza da noi. Non sono stati immobilizzati dai nostri schermi, perché sono molto lontani dalla loro zona d'azione. Si sono quindi fermati da soli. Sembrano restare in attesa. I loro occupanti, che devono giudicare anormale il fatto di non essere più in comunicazione con la maggior parte dei vascelli che li precedevano, devono cominciare a capire che tutto non va liscio come speravano.»

«Finalmente l'inizio di qualcosa di buono!» disse gaiamente Mac Vendish.

Passò ancora un quarto d'ora. Erano le tre del mattino. Non venivano quasi più segnalati attacchi, ma tutti i messaggi annunciavano altre cadute di dischi volanti marziani.

La voce di Orlanoff si fece sentire. Era sempre rimasta tranquilla fino a quel momento. Ma ora vibrava d'esultanza.

«L'ultima ondata di una sessantina di dischi che è comparsa poco fa sui nostri schermi radar si è immobilizzata per un istante e poi ha fatto dietro-front. Stiamo cominciando a vedere passare in senso inverso apparecchi isolati o a piccoli gruppi. I marziani battono in ritirata.»

E Orlanoff aggiunse con una voce stentorea che rimbombò in tutto l'ufficio di Mac Vendish:

«Viva la Terra! Viva la 'Piccola Luna'! Viva la Luna!»

Tutti i presenti gli fecero eco. Era il momento dell'entusiasmo. Tutti si abbracciavano. Danzavano dalla gioia. Harold entrò in quel momento. Era anche lui in uno stato di grande eccitazione. Disse con voce spezzata:

«È la vittoria. Ed ora ho la prova che, in una lotta tra dischi volanti, noi li superiamo. I nostri cannoni atomici sono molto superiori alle loro armi. Siamo filati in fretta su Golgoringrad, che ci sembrava la più minacciata, zigzagando per evitare gli schermi. Dodici vascelli marziani stavano attaccando le installazioni russe e si accanivano su esse. Io ne ho abbattuti tre. Borodine, che era pure lui decollato con cinque dischi da Golgoringrad, ne ha abbattuti due. Gli altri hanno preso la fuga e sono andati a gettarsi nei nostri schermi. Temo che pure un nostro disco, preso dallo slancio, sia disgraziatamente caduto in uno schermo protettore. Volevo dare questa

dimostrazione malgrado i rischi che si correvano. Ed è fatta.»

«Penso che non ritorneranno molto presto,» disse Mac Vendish.

«Non possiamo saperlo. Forse cercheranno un'altra tattica d'attaccco. E siccome non sono stupidi, ne troveranno probabilmente una. Quello che però so è che tra sei o otto mesi saremo in grado di render loro la visita.»

Quando sorse l'alba su Toptown, tutte le radio del mondo diffusero un comunicato di vittoria. In ogni parte del globo, gli uomini si erano comportati coraggiosamente e avevano ordinatamente obbedito agli ordini. Città del Capo era quasi completamente distrutta.

Sydney aveva subito molti danni. Una trentina d'altre città erano state danneggiate. Ma centodue astronavi marziane erano state ufficialmente annientate — senza contare quelle sprofondate negli oceani e che non si erano ancora ritrovate. Nessun marziano era stato preso vivo.

Capitolo Ottavo

Olga e i suoi compagni si accorsero di una cosa assolutamente insolita: i marziani erano nervosi. Ma dovevano molto presto ritrovare il loro sangue freddo, e nuovi avvenimenti si stavano preparando.

Olga, ci mise molto per rimettersi dalla visita fatta al Gran Marziano.

Era stata per lei una prova spaventosa.

Dopo il primo rapido interrogatorio, la mostruosa creatura aveva fatto un segno, e due marziani comuni si erano impadroniti di lei. Le avevano bendato gli occhi e l'avevano sdraiata un un tavolo metallico.

Al principio non si era resa conto di quello che le stavano facendo. Sentiva con orrore i lunghi tentacoli che servivano da dita ai marziani muoversi sul suo corpo. Poi l'aveva invasa un dolore violento. Se lo aspettava: si era irrigidita per non gridare. Il dolore continuava. Era acuto senza essere insopportabile, era un po' dello stesso tipo, almeno così sembrava ad Olga, di una grossa smania ai denti. Pensò che se non le facevano qualcosa di peggio poteva resistere senza parlare.

Ad un tratto sentì la voce del Gran Marziano.

«È proprio vero che voi non sapevate della venuta dei marziani sulla Terra prima della volta in cui siete stata prelevata?»

«È vero,» gridò lei, «lasciatemi.»

Sentì ancora i tentacoli errare sulla gambe, poi il dolore che sentiva si accentuò. Strinse i denti e resistette. Poco dopo la voce si rifece sentire:

«È proprio vero, Olga Kerounine, che non sapete assolutamente niente dei mezzi di difesa usati dagli uomini?»

«No,» disse lei con rabbia. «Non ne so nulla.»

Fu allora che cominciò la vera tortura. Consisteva in una serie di

cambiamenti di ritmo nelle sofferenze che le venivano inferte. Olga non riusciva a capire cosa era esattamente la causa di quei dolori, ma a poco a poco e dopo ogni domanda quella sofferenza si faceva sempre più viva, più penetrante, più atroce. Lei si contorceva sul tavolo dove l'avevano legata. Aveva la sensazione che le sue membra stessero per spezzarsi, la testa stesse per scoppiare; ma continuava a negare con energia feroce.

Il Gran Marziano le diceva «Parlate, avanti. Parlate e finirà tutto.»

Tutto questo durò per delle ore, ma lei non parlò.

Ogni volta che era sul punto di cedere mormorava il nome di Harold. Sentiva che se avesse detto quello che sapeva, Harold e tutta la razza umana ne avrebbero subito le conseguenze. Il suo amore, la sua fede nei destini dell'umanità la sollevavano al di sopra di ogni sofferenza, fino al punto di riuscire a farle negare di sapere qualsiasi cosa.

Quella che riportarono i marziani era una creatura distrutta, sconvolta e ansimante. Quando si trovò tra i suoi compagni di sventura, non ebbe neppure il coraggio di dire una parola, si lasciò cadere sul pavimento metallico per addormentarsi subito.

Per molti giorni ebbe la febbre e incubi spaventosi. Sognava d'essere ancora nell'immensa sala dai grandi muri nudi dove il capo supremo dei marziani viveva radicato come un albero. Il generale Constable e il professor Griff le restavano sempre vicini e facevano del loro meglio per confortarla.

A volte lei sorrideva e mormorava:

«Non ho parlato.»

«Ne ero sicuro,» le diceva Griff. «Voi siete una ragazza coraggiosa.»

«Mi avevate detto,» fece lei, «che le torture erano meno terribili di quello che avevate temuto. Ma quello che vi hanno fatto non vi basta?»

«Sì, è vero,» riprese il professore. «Ma se foste passata tra le mani di uomini che avessero voluto farvi parlare, sarebbe stato molto peggio. Devo riconoscere che questi ci sanno fare, e vi hanno trattenuta di più di tutti noi. È senza dubbio a causa del vostro nome. Ma sono sicuro che non avreste parlato neppure sotto le peggiori torture.»

A poco a poco Olga si rimise, e i marziani l'obbligarono a riprendere le sue 'lezioni' di russo. Si dedicava a quel lavoro con sempre maggiore orrore. E i giorni passavano senza portare nessun cambiamento alla monotonia della loro terribile vita.

Un mattino, mentre li stavano portando al lavoro, ebbero l'impressione che nell'immensa città marziana vi fosse un'animazione inconsueta. Videro

passare nel cielo squadriglie di dischi volanti. Il generale Constable, che annotava sempre tutto minuziosamente nella sua memoria, ne contò più di trecento.

Furono terrorizzati. Perché non ebbero nessun dubbio che si stesse preparando qualcosa contro la Terra. E durante tutto quel giorno restarono in un estremo stato d'ansia. Se almeno avessero potuto sapere come andavano le cose! Ma con quei marziani impenetrabili era impossibile sapere o almeno indovinare cosa stava succedendo.

Quando si svegliò il giorno dopo, Olga vide che il professor Griff si era avvicinato a lei e stava mormorandole:

«Mi sembra che i nostri guardiani siano piuttosto nervosi, e la cosa è molto strana, perché il nervosismo e loro sono due cose incompatibili. Per la prima volta da quando siamo qui, ho notato sui loro visi di pergamena qualcosa che potrebbe rassomigliare ad inquietudine. Parlano animatamente tra di loro, come non fanno mai. Ho cercato d'interrogarli. Ma invece di rispondermi come fanno di solito, mi hanno rimproverato aspramente. Ho letto nei loro pensieri che vi è qualcosa che non funziona nella loro impresa.»

Olga si alzò di colpo.

«Oh! Se fosse vero! Se avessero subito uno scacco!»

Quel giorno non li portarono al lavoro. Si dimenticarono anche di portare da mangiare. Tuttavia loro erano contenti come se avessero servito loro un pranzo squisito. La speranza si stava insinuando nei loro cuori. Da altri fatti, nei giorni seguenti, capirono che certamente qualcosa non andava bene per i marziani. Poi la vita riprese il suo corso abituale. E ricominciarono ad aspettare L'attesa fu lunga.

Harold aveva avuto ragione. I marziani stavano per cambiare tattica.

Forse avevano rinunciato ad attaccare un pianeta coriaceo come la Terra. Ma avevano capito che le cose non si sarebbero fermate lì, che gli uomini stavano certamente preparando un contrattacco contro Marte e che il mezzo migliore per evitare d'essere attaccati era passare nuovamente all'offensiva con altri metodi. Avevano anche capito molto bene che gli uomini avevano teso una rete protettiva efficace, ma non insormontabile, perché alcuni loro dischi erano riusciti a scivolare tra gli schermi. E siccome ora sapevano molto bene che gli uomini possedevano anch'essi dei dischi volanti di tipo marziano, non dubitavano assolutamente che tra non molto ne avrebbero costruiti altri... se non l'avevano già fatto.

Intanto passarono sei mesi senza che succedesse nulla.

Gli uomini ne avevano approfittato per costruire nuove armi. La rete protettiva era stata completata. Un contingente di diecimila volontari provenienti da tutti i paesi era stato addestrato al volo individuale nello spazio grazie all'uso delle piccole sfere metalliche, e i dintorni immediati di Toptown e Golgoringrad somigliavano sempre più a quelli dei grandi palazzi marziani. Si vedevano nubi di uomini compiere evoluzioni nell'aria come delle rondini. Migliaia di scafandri erano stati fabbricati, perché Harold aveva già preparato un piano d'attacco contro Marte. In quanto ai dischi volanti fabbricati sulla Terra, tanto in Russia che in America, adesso erano sessanta. Aggiunti ai quaranta vascelli marziani che erano stati rimessi in funzione, formavano ora una flotta di cento astronavi. Infine, gli scienziati erano riusciti a decifrare le opere e i documenti marziani trovati negli apparecchi, e quanto aveva loro permesso di scoprire nuovi segreti, e preziose informazioni sulla navigazione interplanetaria.

Il segreto delle armi marziane era stato finalmente scoperto, ma si preferiva non usarle, perché le bombe e gli obici atomici erano molto più efficaci.

Harold era il perno di tutte quelle realizzazioni. Continuava a darsi da fare senza sosta. E anche se non aveva avuto l'incarico ufficiale, era a giusta ragione considerato il capo supremo delle formazioni difensive e offensive del pianeta.

Il 12 novembre, alle otto di sera, a Toptown si ricominciò a vivere l'avventura vissuta sei mesi prima. I marziani stavano ritornando. La stazione sulla Luna, diretta da Orlanoff, che si era considerevolmente ingrandita, segnalò che due ondate di ventiquattro dischi avanzavano verso la Terra. Ma questa volta la notizia fu accolta con molto più sangue freddo. Harold, da parte sua, era convinto che i marziani non si sarebbero gettati ciecamente nei loro schermi. Senz'altro avevano trovato un modo per neutralizzarli o per schivarli. Sperava molto di poterli trattenere con i suoi dischi se gli schermi fossero saltati. Ma purtroppo la Terra avrebbe subito grandi danni prima che fossero stati ricacciati.

Tutto lo stato maggiore del pianeta era riunito nell'ufficio di Mac Vendish. Si attendevano notizie da 'Piccola Luna'. Mentre Orlanoff segnalava l'avvicinarsi di nuove formazioni di dischi, la 'Piccola Luna' lanciò un messaggio. Anche là avevano appena individuato un'ondata di sessanta astronavi marziane; ma quelle si erano immobilizzate per aspettare non si sa cosa.

Durante le sei ore seguenti, informazioni dello stesso tipo giunsero, sia da 'Piccola Luna', sia dalla stessa Luna. Arrivarono nuove minacciose formazioni, che però si fermarono a una certa distanza dalla Terra. A volte un gruppo si rimetteva in movimento, poi si fermava nuovamente. Era evidente che l'attacco veniva portato in modo completamente differente dall'altra volta. E tutti cominciavano ad innervosirsi.

«Darei non so che cosa per sapere cosa vogliono fare,» disse Harold, che continuava a camminare avanti e indietro nell'ufficio.

Come la volta precedente era stato dato l'allarme su tutta la Terra dalle prima avvisaglie dell'attacco, e da tutte le parti veniva segnalato che le città erano già state evacuate e che tutti i dispositivi di difesa passiva e attiva erano in funzione. Ma fino a quel momento non era stato segnalato nessun attacco marziano. La 'Piccola Luna' continuava a lanciare messaggi che comunicavano che le squadriglie di dischi si spostavano, ma molto lentamente con frequenti fermate. La Luna segnalava l'avvicinarsi di altre formazioni.

Harold si chiedeva se non doveva partire con le unità terrestri per attaccare gl'invasori al di sopra degli schermi, ma esitava. Sapeva che avrebbe distrutto molti di loro, ma temeva d'essere sommerso dal numero. E se soccombeva, la Terra era disarmata. Inoltre pensava che sarebbe stato più a suo agio se avesse combattuto nell'atmosfera terrestre.

Alle quattro del mattino arrivarono delle notizie sensazionali. La prima era allarmante. Un po' dovunque, scendevano dal cielo sfere infuocate che causavano devastazioni. La seconda notizia era più strana. Si cominciavano a trovare in diversi punti del globo — specialmente nelle regioni dove faceva giorno — cadaveri di marziani. Indossavano degli scafandri generalmente strappati, e i loro corpi erano più o meno appiattiti per la caduta terribile.

Molto in fretta si ebbero precisazioni riguardo alle sfere infuocate. Avevano effetti distruttori solo fino a venti metri dal punto dell'impatto. Siccome erano cadute specialmente in campagna — se ne segnalavano molto poche nelle città — sembrava che fino a quel momento non avessero causato grandi danni e che fossero ben poca cosa, in confronto ai danni che potevano fare i dischi volanti se si mettevano in azione.

Tutti restavano molto perplessi sul senso di quell'operazione. Harold si era immerso in una profonda meditazione. Si alzò bruscamente dalla poltrona in cui era seduto.

«Penso di capire quello che sta succedendo,» disse.

«Beato voi,» fece John Clark.

«Ecco cosa succede: i marziani mandano deliberatamente alla morte dei piccoli gruppi di volontari per sondare i nostri schermi ed esplorare il cielo. Tutti gli esseri delle pattuglie che entrano in uno dei nostri schermi smettono d'essere sostenuti dalla piccola sfera che portano nella cintura, perché si è istantaneamente svuotata dalla sua *marzialite,* e precipitano immediatamente verso la Terra. Quelli che l'accompagnano si ritirano, dopo aver annotato il punto dell'incidente. Moltiplicando questo tipo di sondaggi, i marziani possono scoprire molto in fretta la posizione dei nostri schermi. Sono certo che tutti i loro dischi avanzeranno preceduti da esploratori. Siamo stati stupidi a non pensare prima che avrebbero potuto usare questo metodo. Non faranno saltare i nostri schermi, ma stanno cercando di trovarli, il che è la stessa cosa. In quanto alle sfere di fuoco, devono sapere molto bene che hanno solo effetti mediocri. Ma le lanciano con la speranza di provocare una diversione e di distrarre la nostra attenzione da quello che stanno facendo realmente.»

Quel ragionamento parve impeccabile.

In quel momento Stanton, da 'Piccola Luna', segnalò che molti gruppi di dischi marziani si erano rimessi in movimento e sembravano progredire più rapidamente. Quei gruppi si stavano dirigendo verso la parte estrema dell'emisfero nord.

«Devono aver trovato un passaggio,» disse Harold. «Ma dovranno sicuramente muoversi con prudenza, perché non penso che siano riusciti a trovare tutti i nostri schermi.»

La voce di Orlanoff si fece sentire:

«In questo momento vi sono dischi volanti molto vicini alla Luna. Hanno l'aria di volerci attaccare. Ma sono tranquillo. La mia rete protettiva mi copre interamente. Aspettate. Mi stanno comunicando qualcosa... Ah, ecco... Mi segnalano che hanno trovato cadaveri di marziani intorno alla nostra stazione. Degli esploratori isolati protetti dagli scafandri, hanno tentato d'infiltrarsi fino a noi. Non preoccupatevi. Tutti quelli che compiranno lo stesso tentativo faranno la stessa fine.»

Così i marziani avevano scoperto il meccanismo degli schermi protettori e tentavano di far saltare la chiave di volta della difesa terrestre.

L'alba cominciava a rischiarare le sovrastrutture di Toptown. Si continuavano a segnalare cadute isolate di marziani, soprattutto in Canada e nell'Europa settentrionale. La pioggia di sfere infuocate era sensibilmente rallentata.

All'improvviso arrivò un messaggio allarmante dalla Groenlandia. Numerose astronavi erano state scoperte sopra quel territorio. Avevano distrutto molti aerei. Volavano a bassa quota e a velocità ridotta.

«Vogliono dilagare sopra l'America,» disse Mac Vendish. «Dobbiamo prepararci allo scontro.»

Harold non disse nulla. Si avvicinò alla trasmittente in collegamento diretto con Golgoringrad e chiamò. Un russo che non parlava inglese gli rispose. Chiamò Vera.

«Vera, ditegli di mettermi in comunicazione con Borodine.»

Da un mese, Borodine aveva il comando della formazione di dischi volanti che stazionava vicino a Golgoringrad.

«Hello, Harold,» disse, «sono felice di sentire la vostra voce.»

«Anch'io, Borodine. Inutile chiedervi se i vostri equipaggi sono in allarme. Portateli qui subito. Penso che succederà qualcosa in questi paraggi. Fate attenzione a non incappare nei nostri schermi, ma fate presto, perché penso che li avremo addosso tra non molto tempo.»

«Arrivo,» disse semplicemente Borodine.

Passò una buona mezz'ora, ma non successe nella d'importante. Molte comunicazioni con la Groenlandia erano state interrotte. Ci si chiedeva cosa stava succedendo lassù, ma senza grandi preoccupazioni perché quel territorio era ancora quasi completamente disabitato. Poi arrivò un telegramma da Quebec: «Un aereo in volo ci trasmette quanto segue: Abbiamo appena sorvolato la Groenlandia. Siamo sfuggiti a malapena a tre dischi volanti che avevano incominciato a darci la caccia, grazie anche a una spessa nebbia che abbiamo trovato sulla nostra strada. Abbiamo scorto dei marziani che volavano isolati. Ci è anche sembrato di scorgerne dei gruppi a terra. Le osservazioni fatte con le nostre apparecchiature di bordo, compreso il super-radar, ci hanno indicato che numerosi dischi volanti si stanno concentrando nelle vicinanze di Malmorj.»

Questa notizia preoccupò terribilmente Harold.

«Che cosa ci stanno a fare tanti dischi volanti in un punto della Terra dove non vi è nulla da distruggere? Forse si stanno radunando per accordarsi e scambiarsi notizie sui nostri schermi prima di passare all'attacco?»

In quel momento entrò nell'ufficio Borodine, in divisa da pilota astronautico — una divisa grigia e sobria. Era sorridente e calmo. Andò subito ad abbracciare Harold.

«Eccomi,» disse. «I miei apparecchi sono qua sopra. Viaggio senza

incidenti. Allora, cosa facciamo?»

«Aspettiamo i marziani,» gli disse Harold.

Intanto 'Piccola Luna' continuava a segnalare il passaggio continuo di dischi. Orlanoff, da parte sua, comunicava che quelli che si erano fermati vicino a loro con fare minaccioso si erano già allontanati.

Passò mezz'ora senza che avvenisse nulla d'importante.

«Ce ne mettono a farsi vivi,» disse Borodine.

All'improvviso Harold scattò dalla sedia.

«Siamo degli idioti!» disse.

Poi senza spiegare il perché, si girò verso John Clark che aveva un taccuino in mano:

«Presto, segnate quanto vi dico e fatene stampare dieci copie destinate ai dieci comandanti dei fanti dello spazio.»

I fanti dello spazio erano diecimila uomini, accampati a Toptown, che sapevano volare individualmente mediante le piccole sfere marziane agganciate alle cinture, e che avevano subito uno speciale addestramento.

Harold guardò l'orologio — erano le otto di mattina — e proseguì:

«Ordinate ai vostri uomini di tornare ad indossare gli scafandri, escluso il casco che metteranno all'ultimo momento: e che si mettano anche gli impermeabili anti-atomici e gli apparecchi riscaldanti. Ognuno di loro porti il mitragliatore atomico, viveri per due giorni, e la riserva d'ossigeno numero uno. I nove primi gruppi dovranno essere radunati sul campo d'aviazione alle otto e venti, nel punto previsto in caso d'allarme A, pronti per essere imbarcati sugli aerei. Saranno lanciati in un punto della Groenlandia che non è stato ancora deciso e che sarà trasmesso via radio, insieme a nuovi ordini, quando saranno in volo.»

«... quando saranno in volo,» ripeté John Clark, che stava scrivendo velocemente.

«È tutto,» disse Harold.

John Clark partì di corsa, e Harold si girò verso Eggers il capo di stato maggiore, con cui era proprio in buoni rapporti da un po' di tempo.

«Penso che abbiate capito,» gli disse, «che vi chiedo di mettere subito a mia disposizione gli aerei necessari per portare quegli uomini in Groenlandia.»

«Certo,» rispose il suo interlocutore. «E vado a fare tutto quello che occorre, poiché siete voi che comandate. Ma non vi nascondo che a mio avviso una simile operazione è rischiosa e non ne vedo molto bene la portata

tattica...»

«Allora non avete capito,» esclamò Harold, «che i marziani stanno per stabilire una base, una testa di ponte, in Groenlandia, che lo stanno facendo con mezzi massicci, e che bisogna andare immediatamente a distruggerli?»

«Questo mi sembra chiaro come il sole,» disse Mac Vendish, che fin dal principio aveva capito le intenzioni di Harald.

Quest'ultimo si avvicinò al telefono e chiamò il comandante del decimo gruppo di fanti dello spazio.

«State per ricevere un ordine scritto. Però per voi c'è una variante. Non portate i vostri uomini al campo d'aviazione, ma alla base dei dischi volanti. Vi imbarcheremo su quelle astronavi. Per voi è un onore, comandante.»

«Ne sono fiero,» rispose il capo del decimo gruppo.

Harald rifletté ancora per un momento, poi batté la mano sulla spalla di Borodine.

«Andiamo,» disse.

«Andiamo,» rispose Borodine.

E si alzò.

Tutti quelli che erano presenti si alzarono in piedi per accompagnarli fino agli ascensori. Cammin facendo, Harold disse a Mac Vendish:

«Per favore, avvisate Orlanoff e Stanton e tutte le stazioni K che spengano tra venticinque minuti gli schermi, esclusi quelli che proteggono direttamente 'Piccola Luna' e le nostre installazioni lunari. Così saremo meno impacciati nei movimenti, mentre i marziani, pensando che siano tutti in funzione saranno impacciati per il timore di caderci dentro. Se le cose dovessero andare male per noi, vi avviserò affinché li rimettiate in funzione. Ma finché saremo in rissa con i marziani, avranno abbastanza da fare con noi per pensare ad altre cose. A presto, Mac Vendish.»

Detto questo, accompagnato da Borodine, entrò nel veloce ascensore che doveva portarli all'aria aperta. Erano le otto e dieci.

Sopra i deserti ghiacciati della Groenlandia stava per svolgersi la battaglia più terribile, più allucinante, più fantastica che la Terra avesse mai visto nella storia.

Harold volle assicurarsi personalmente che l'imbarco dei fanti dell'aria avvenisse regolarmente. Poi, sempre accompagnato da Borodine, si diresse verso la base dei dischi volanti. Fu con legittima fierezza che abbracciò con lo sguardo l'imponente massa formata dai cento apparecchi allineati in ranghi

da dieci. I mille fanti che dovevano imbarcarsi su quei vascelli stavano già entrando attraverso gli oblò. Harold e Borodine, dopo essersi ancora scambiata qualche parola, si separarono, il primo per salire nel primo dei dischi volanti dèi primi ranghi, il secondo per andare a prendere il comando delle unità arrivate da Golgoringrad qualche istante prima.

Quelli che assistettero a quella partenza non lo dimenticarono per tutta la vita. Non si era mai visto uno spettacolo così impressionante.

Gli aerei erano partiti cinque minuti prima. Ma i bolidi dello spazio non ci misero molto a raggiungerli e a superarli.

Harold, che aveva lasciato il compito di pilotare al comandante dell'apparecchio su cui era salito con i suoi aiutanti, si mise subito al lavoro. Chino su una carta della Groenlandia, dava ordini e consegne per radio sulla tattica dei dischi che lo seguivano, e nello stesso modo restava in comunicazione con le truppe trasportate dagli aerei. Si manteneva in constante contatto con Toptown che doveva ragguagliarlo sulle informazioni in generale pervenute via via.

In poco tempo arrivarono fino sulle coste della Groenlandia senza incontrare un apparecchio nemico, il che confermava l'ipotesi di Harold: i marziani stavano certamente stabilendo una base, e per il momento non pensavano ad altro.

Harold diede l'ordine ai suoi dischi di immobilizzarsi; poi li fece spiegare in modo da formare un immenso semicerchio.

Gli aerei dovevano lanciare i loro occupanti sopra le astronavi facendo fare loro un mezzo giro. Quell'operazione si svolse in modo perfetto. Simili a uccelli, i 'fanti dello spazio' lasciarono uno ad uno gli aerei, svolazzarono per un momento più veloci e più morbidi di una rondine, poi andarono a posarsi a terra a gruppi di cinquanta, e si camuffarono subito sotto teli bianchi che li facevano confondere con il paesaggio innevato. Ogni gruppo era in contatto radio con i dischi volanti, ed ogni uomo era in contatto coi suoi compagni e con il superiore diretto. I fanti portati dai dischi volanti, per il momento, non furono fatti uscire.

Harold chiamò Borodine, che lo raggiunse subito. Confabularono per qualche istante. Si trattava d'esplorare il terreno e scoprire esattamente quello che facevano i marziani prima di effettuare qualsiasi movimento. Borodine propose di mettersi alla testa di un gruppo di dieci o quindici fatti che si sarebbero mossi in ordine sparso nel cielo della Groenlandia. Sarebbero stati più difficili da scoprire dei dischi volanti.

Quella soluzione fu gradita ad Harold; ringraziò l'amico per quel consiglio e perché si era offerto per una operazione tanto pericolosa. Dieci fanti specializzati furono scelti tra gli altri e presero posto nel vascello di Harold che, tutto solo, prese il volo. Bisognava avvicinarsi il più possibile ai marziani prima di far uscire i fanti all'aperto.

Il disco volò quasi raso terra, e molto lentamente. Fuori, faceva un tempo freddo e secco. Il cielo era limpido. Il pallido sole artico brillava sulla linea dell'orizzonte. Si diressero verso Malmorj, dove erano state segnalate concentrazioni nemiche, ed i loro radar stavano già confermando che l'informazione era esatta. Sullo schermo apparvero alcuni dischi marziani isolati.

«È veramente un posto ideale per uno sbarco,» disse Harold che da un momento stava guardando il paesaggio attraverso l'oblò.

Adesso erano a una cinquantina di chilometri da Malmorj, un piccolo insediamento umano di creazione recente, e i due uomini giudicarono imprudente proseguire. Il disco s'immobilizzò a venti metri dal suolo. I dieci fanti scelti come esploratori erano già pronti nei loro equipaggiamenti leggeri. Harald aveva voluto che fossero alleggeriti al massimo: aveva tolto persino le miniradiotrasmittenti. Borodine si mise il casco dello scafandro, strinse le mani di Harold e si diresse verso l'oblò che era appena stato aperto — un oblò d'accesso molto comodo, perché quello era un apparecchio 'terrestre' e le aperture erano state fatte a misura d'uomo.

Borodine si tuffò nel vuoto, seguito dai suoi uomini. Ben presto non furono più che puntini nella bianca immensità e non tardarono a sparire del tutto. Harold pensò che ancora una volta doveva aspettare. Ma l'attesa mal si adattava alla sua natura impaziente ed agitata. Si piegò sulla carta della Groenlandia, e si mise a scrivere annotazioni su un blocco, con la sua grafia disordinata e nervosa. Stava definendo il piano d'attacco. Poi mise in funzione la radio che lo collegava con i comandanti dei gruppi di fanti e dettò loro l'ordine seguente:

«Fate avanzare ognuna delle vostre unità a salti successivi e alternati d'una decina di chilometri per volta. Dopo ogni salto, le unità di cinquanta uomini l'una dovranno camuffarsi nuovamente. Continuate così per un centinaio di chilometri convergendo verso Malmorj, poi immobilizzatevi di nuovo. Al momento giusto riceverete sia l'ordine A sia l'ordine B, il cui testo vi è stato trasmesso quando eravate in volo, e che desidero vengano messi ben in testa agli uomini in modo che sappiano come comportarsi in caso dell'una o

dell'altra eventualità.»

Era passato un quarto d'ora e cominciava ad essere nervoso. Sapeva che quando fosse cominciata la battaglia sarebbe tornato calmo. Dopo mezz'ora aveva i nervi a fior di pelle, anche se non lo dava a vedere, e non lasciava mai l'oblò da cui riusciva a vedere la direzione da dove avrebbe dovuto ricomparire Borodine con i suoi.

I 'fanti', con le loro piccole sfere individuali, andavano evidentemente meno veloci dei dischi volanti. Soprattutto in prossimità del suolo, non volavano neppure più forte degli uccelli più veloci, ma potevano arrivare fino a trecentocinquanta chilometri l'ora. In dieci minuti avrebbero potuto facilmente raggiungere i dintorni di Malmorj. Dieci minuti per osservare, e altri dieci per ritornare: avrebbero già dovuto essere di ritorno.

Passò un'ora senza che Borodine o qualcuno dei suoi compagni fosse ritornato. Harold si chiese preoccupato se non gli era successo qualcosa di grave. Nell'astronave regnava un silenzio teso. Cinque minuti prima i comandanti dei gruppi avevano segnalato che i movimenti richiesti erano stati eseguiti senza incidenti. Harold, allora, ordinò ai suoi dischi d'avanzare anche loro di cinquanta chilometri convergendo su Malmorj, e di volare più raso terra possibile.

Aveva appena terminato di trasmettere questi ordini quando una voce disse: «Eccoli!»

Sussultò, perché in un primo momento aveva creduto si trattasse di marziani. Si trattava invece di Borodine e dei suoi compagni. Stavano rientrando tutti. Lanciò un respiro di sollievo. Diede una manata sulle spalle di Borodine prima ancora che quello si fosse tolto lo scafandro e gli chiese impaziente:

«Allora?»

Borodine sorrise.

«Vi portiamo informazioni precise. E la nostra missione è stata quasi senza pericolo. A partire da una trentina di chilometri da qui, abbiamo incominciato ad incontrare dei marziani che facevano evoluzioni solitarie in cielo. In fondo ci hanno facilitato il compito. Vedendoli, in principio abbiamo esitato per un momento a proseguire oltre temendo d'essere scoperti. Ci siamo posati al suolo e ci siamo messi ventre a terra. Ogni tanto venivamo sorvolati da un disco. Ne vedevamo molti altri in lontananza. Ma a conti fatti in quella posizione non potevamo osservare gran che. Allora mi sono deciso a proseguire da solo, e ho preso il volo. Mi sono accorto che i marziani che

m'incrociavano da lontano, e a volte anche da abbastanza vicino, non facevano caso a me. Presto ho capito il perché. Per prima cosa i marziani sono convinti che non conosciamo il volo individuale con le piccole sfere. Inoltre è chiaro che a una certa distanza ci possono facilmente confondere con creature della loro specie, perché i nostri scafandri rassomigliano ai loro.

«Sono quindi tornato verso i miei fanti. Per maggiore sicurezza me ne sono portati dietro solo quattro. Ho dato l'ordine di lanciarsi molto decisi verso Malmorj, senza preoccuparsi dei marziani che potevano incrociare, e di cercare sempre di non avvicinarsi troppo a loro e di andare molto veloci.

«Quindi siamo partiti, e ci siamo sparpagliati in cielo. Ben presto davanti ai nostri occhi si è presentato uno spettacolo straordinario. I marziani stavano proprio lavorando alla costruzione di una loro base, e quello che hanno già realizzato è sconvolgente. Ma non ci si deve meravigliare, quando si pensa cosa hanno fatto nelle vicinanze di Golgoringrad con mezzi molto inferiori. La situazione è la seguente: hanno raso al suolo Malmorj. Infatti hanno cominciato ad installarsi nelle vicinanze di quel piccolo abitato. A terra vi sono un centinaio d'astronavi messe a cerchio, un immenso circolo di due chilometri di raggio. In quel cerchio, mi sono accorto con stupore che era già stata costruita una vera città fortificata, con bizzarre sovrastrutture, che copriva quasi tutto lo spazio delimitato dai loro apparecchi. Altri vascelli che formano un circolo più largo — circa tre chilometri di diametro — sono fermi a una sessantina di metri dal suolo. Anche questi devono essere un centinaio. Più in alto, a cento metri, a trecento metri e cinquecento metri da terra, vi sono altri cerchi concentrici di dischi sempre più larghi. Quelli più in alto girano lentamente intorno alla base. Altri dischi volanti, a piccoli gruppi, fanno la ronda a mille metri d'altezza, su un cerchio più esteso. Inoltre, vi sono dei dischi isolati che hanno l'aria di pattugliare una zona di quindici o venti chilometri attorno alla base di Malmorj. Infine, sopra la stessa base, abbiamo notato, scaglionate a diverse quote, formazioni massicce di vascelli marziani. Sembra uno spettacolo dantesco. Ogni tanto uno dei dischi scende al suolo per prendere il posto di uno che lo ha sostituito in cielo. Devono stare scaricando a grande velocità il materiale che hanno portato. Tra la base e le astronavi circolano a gruppi delle nubi di marziani. Siamo riusciti ad infilarci tra di loro senza incidenti. Devono avere in tutto otto o novecento dischi, forse di più, e probabilmente dei rincalzi debbono essere per strada. Non sarà una cosa facile, ma penso che bisogna attaccarli.»

Harold aveva ascoltato quella relazione con viso teso.

«Bisogna attaccare immediatamente,» disse.

E si precipitò verso l'apparecchio radio. Per prima cosa si mise in contatto con i comandanti delle astronavi. Fece loro un rapido riassunto della situazione, guardò il suo orologio che segnava le 11 e 5 e ordinò ai comandanti di spostare le astronavi in modo da formare un cerchio, un'operazione che doveva essere effettuata in cinque minuti. Fece un rapido calcolo mentale, con gli occhi sempre fissi sull'orologio, e aggiunse: «Esattamente alle 11 e 22, passerete all'attacco. Alzatevi il più rapidamente possibile fino a diecimila metri, e buttatevi nel mucchio in picchiata.» (Sapeva molto bene che i dischi marziani erano più vulnerabili quando venivano attaccati dall'alto.) «Attaccate col cannone atomico, e se riuscite a sorvolare la base, sganciate le bombe H. Tenete i fanti che avete a bordo come riserva. È tutto. Buona fortuna.»

Subito dopo si mise in comunicazione con i fanti che erano a terra; fece anche a loro un riassunto della situazione e aggiunse: «Esecuzione immediata dell'ordine A. Avanzate col sistema di prima, a balzi successivi. Calcolate i vostri balzi in modo da dare l'assalto alla base marziana alle 11 e 22. È tutto. Buona fortuna.»

L'ordine A consisteva nell'attaccare la base marziana volando a pochi metri dal suolo.

Dieci minuti più tardi, delle esplosioni inaudite ruppero il silenzio, grandissime fiammate attraversarono lo spazio, l'aria era sferzata da mille bolidi turbinanti che si affrontavano nella più spaventosa, più mostruosa mischia. Mai sulla Terra si era visto uno spettacolo così infernale.

All'ora fissata, gli apparecchi di Harold erano andati all'attacco, tutti nello stesso momento, convergendo verso Malmorj, e i loro cannoni atomici avevano sparso morte e distruzione.

Sotto l'effetto di questo primo attacco, i marziani, presi di sorpresa avevano subito perdite enormi. Quaranta dei loro dischi si erano abbattuti al suolo con un baccano assordante. Harold, che manovrava personalmente il cannone atomico, ne aveva abbattuti tre in un secondo. Si abbandonava all'ubicatura di quella formidabile lotta. Pensava ad Olga. Era felice di cominciare a vendicarla.

Ma un minuto dopo, i marziani si ripresero, ed usarono la tattica che doveva essere prevista in caso d'un attacco di quel tipo. La portata delle loro armi era molto inferiore a quella delle armi atomiche degli uomini. Ma avevano il vantaggio del numero. Dieci dischi marziani si gettarono su un

vascello terrestre, lo circondarono, girandogli intorno, lanciando da tutte le parti dei getti di fuoco mortale. I cannoni atomici sputavano colpi, ma non li potevano sputare da tutte le parti nello stesso tempo. Ogni disco terrestre abbatteva due, tre dischi avversari, ma se ne trovava sempre uno che era arrivato abbastanza vicino per poterlo colpire con il getto di fuoco. Ed anche gli apparecchi terrestri cominciarono a precipitare. Harold, il cui vascello si era appena potuto sganciare da un mulinello di fuoco, e che sentiva che il suo scafo, senza essere stato colpito in pieno da un getto rovente marziano, cominciava a bruciare pericolosamente, diede l'ordine alle sue formazioni di abbandonare il campo e proseguire la lotta su un'area più vasta. L'ordine fu eseguito immediatamente, e i dischi terrestri furono un po' meno sotto pressione. Ricominciarono a portare dei colpi terribili all'avversario.

Intanto, Harold riceveva messaggi dai comandanti dei gruppi dei fanti dell'aria che dovevano attaccare la base. Seppe che questa era completamente circondata da palle di fuoco sospese nell'aria che non permettevano l'avvicinamento. Nello stesso momento apparve una nuova minaccia. Le formazioni di Harold ora non erano più attaccate dai vascelli avversari, che sembravano anzi sfuggire il combattimento, ma lo erano da nugoli di marziani isolati. Veri kamikazer, che sacrificando deliberatamente la loro vita, si gettavano letteralmente contro i vascelli terrestri con le loro palle di fuoco. Quelle palle non erano abbastanza potenti da poter sfondare lo scafo con una sola, ma il moltiplicarsi dei colpi finivano per produrre l'effetto voluto, e altri apparecchi precipitarono. Gli altri si salvarono aumentando di velocità e lanciandosi verso il cielo. Era impossibile distruggere quel nugolo di marziani coi cannoni atomici e la situazione stava diventando critica.

Harold si mise subito in comunicazione con i gruppi di fanti immobili sopra di loro. «Eseguite l'ordine B,» ordinò.

L'ordine B consisteva nell'attaccare i marziani che volavano individualmente e portarsi in soccorso delle astronavi terrestri. Harold diede anche ordine ai fanti del 10° gruppo che erano restati fino a quel momento nei vascelli, di gettarsi individualmente nella battaglia.

Quelli che erano nel suo disco sembravano esitare a lanciarsi in una simile fornace. Borodine si mise il casco dello scafandro, prese un mitragliatore atomico, si girò verso di loro e gridò:

«Se siete veramente degli uomini, seguitemi.»

Aprì un oblò e si gettò nel vuoto.

In quel momento cominciò una nuova fase della battaglia. Mentre i duelli

tra dischi volanti avvenivano a quote sempre più alte, e su un'area sempre più vasta — il cui raggio finì per arrivare a un centinaio di chilometri — un combattimento d'altro tipo cominciava a svolgersi più sotto. Era una specie di combattimento di fanteria, un prodigioso combattimento che avveniva tra due fanterie dello spazio che si affrontavano a colpi di getti di fiamma e di scariche di mitragliatori atomici.

I Fanti che erano restati fino a quel momento vicino al terreno come era stato ordinato loro, si erano lanciati verso il cielo per raggiungere ed aiutare i camerati che erano appena saltati dai dischi. Presto ci si accorse che in questo tipo di lotta gli uomini erano nettamente superiori. Le mitragliere atomiche devastavano dove colpivano. Centinaia e centinaia di marziani erano dilaniati dai proiettili atomici.

Anche la battaglia tra astronavi proseguiva tra alti e bassi. Harold, che manovrava il cannone con una furia folle, in pochi istanti distrusse altri sei vascelli marziani. Ma già il comandante dei fanti gli comunicava la loro vittoria.

«Ora che ci siamo sbarazzati di quegli insetti che ci tormentavano,» gridò, «e che abbiamo costretto i marziani a mollare il campo di battaglia, staremo meglio.»

Siccome si trovava a nord di Malmorj si accorse che i marziani sembravano legati nei loro movimenti. Senz'altro temevano di cadere negli schermi che effettivamente erano in funzione a quel punto quando erano arrivati sulla Terra. Harold diede ordine ai dischi di cercare di spostare i combattimenti in quella zona. Pure in quel momento i marziani godevano della superiorità numerica, ma ora, quando cadeva un disco terrestre dieci o dodici di loro erano sempre abbattuti. Le grosse formazioni marziane che si erano tenute a lungo sopra la base per proteggerla, e che effettivamente vi erano riusciti fino a quel momento, cominciarono a poco a poco a spostarsi.

Nessun vascello terrestre era riuscito fino a quel momento a gettare una bomba H su quella base. Harold giudicò che era venuto il momento di tentare il colpo.

Diede l'ordine a tutti i suoi dischi, e a tutti i fanti dell'aria che ormai si erano assicurati la vittoria, di spostarsi momentaneamente dalla base marziana. Poi, dopo aver ancora abbattuto un disco marziano che li stava attaccando, si lanciò come un bolide.

Scivolò tra due gruppi d'apparecchi nemici le cui fiamme sfiorarono il suo scafo, e in un colpo d'occhio si trovò sopra a quella che in un primo momento

sembrava una fornace. Ma capì che i marziani avevano sistemato una vera coltre di fuoco sopra la loro base per respingere i fanti terrestri. Sganciò la bomba H, la più potente che fosse mai stata fabbricata a Toptown. Come se avessero indovinato cosa volesse fare, venti dischi marziani conversero su di lui. Ma nello stesso istante una luce accecante, fantastica, invase lo spazio. Harold si era tuffato verso il cielo, in un turbinare di caligine. Per un istante fu stretto dall'emozione e credette di svenire. Ma si riprese e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, vide che il pilota dell'astronave — un pezzo d'uomo dai capelli rossi — aveva il viso pallido e teso ma gli stava sorridendo.

«È fatta, signore,» disse il pilota.

Fu l'inizio della fine. La battaglia proseguì ancora per una mezz'ora. Ma i vascelli marziani erano sempre più radi e non reagivano né con la stessa energia, né col solito sistema metodico. Molti di loro stavano fuggendo verso il cielo, senza più ritornare alla carica.

Verso mezzogiorno Harold apprese da Toptown che i marziani battevano in ritirata. Orlanoff e Stanton avevano segnalato un movimento di riflusso. Infatti sul campo di battaglia i dischi marziani diventavano sempre più rari, e gli uomini li dovevano inseguire sempre più in alto. Li inseguirono fino nelle vicinanze di 'Piccola Luna' e ne abbatterono ancora qualche decina.

Alla fine Harold diede l'ordine di sospendere l'inseguimento perché i suoi uomini erano estenuati. Era trionfante. Strinse le mani di tutti i membri del suo equipaggio e disse:

«Ho sete!»

I fanti dell'aria si erano radunati a cento chilometri a sud di Malmorj. I dischi volanti terrestri li raggiunsero, escluso i cinque o sei che continuarono a pattugliare il luogo dove si era svolta la battaglia. Si fece il bilancio delle perdite. Era una cosa terribile. Non restavano che trentanove dischi volanti sui cento che erano partiti. Anche i fanti avevano perso i due terzi dei loro effettivi.

Borodine, che aveva avuto un piede orribilmente bruciato fu portato con una barella sull'astronave di Harold. Secondo tutti i suoi compagni si era battuto con un coraggio straordinario. Era pallido e stringeva i denti, ma ebbe la forza di sorridere.

«Siamo salvi,» disse.

«Molto lo si deve anche a voi,» disse Harold.

«Olga sarà contenta,» riprese Borodine, «se potrà sapere quello che è successo.»

Stava esprimendo lo stesso pensiero di Harold, che aggiunse:
«Sì, e spero che un giorno faremo ancora meglio.

Capitolo Nono

Si dice che la fortuna sorride agli audaci, e Harold volle una volta di più dimostrare che quel proverbio non era menzognero. Fu per questo che, il 6 novembre 1965, si lanciò con altri attraverso lo spazio.

L'umanità intera visse col fiato sospeso durante quella giornata. Si sapeva che in Groenlandia si stava svolgendo un terribile combattimento interplanetario. Ma per lunghe ore le notizie furono così rare e così evasive che si temette il peggio. Nel Canada e in certe città del nord degli Stati Uniti vi fu anche del panico. Perché a Malmorj era successo qualcosa di cui né i combattenti terrestri né a bordo dei dischi terrestri ci si era accorti, visto che essendo tutti dentro gli scafandri erano tutti separati dall'atmosfera del globo. Dall'inizio della lotta, i marziani avevano liberato dalla loro base, una grande quantità di gas carbonico mischiato a un vapore giallastro. I combattenti avevano creduto si trattasse del fumo della battaglia. Invece i marziani avevano cominciato un massiccio tentativo di avvelenamento dell'atmosfera terrestre.

Portato dal vento di nord-est, quel gas si era sparso su una parte dell'emisfero nord. Si ebbero dei morti nelle regioni abitate della Groenlandia che erano sfuggite alla battaglia. Nel Canada e perfino in alcuni punti degli Stati Uniti molti abitanti stettero male, ciò diede l'esatta misura di che cosa sarebbe successo se Harold non fosse intervenuto o fosse arrivato tardi.

Quando si seppe il risultato della battaglia di Malmorj, fu il delirio generale. Il nome di quel piccolo agglomerato sperduto nel deserto ghiacciato, e che esisteva così da poco tempo, non sarebbe stato dimenticato molto presto.

Davanti alla conferenza mondiale che si riunì qualche giorno dopo e nel

corso della quale Harold Perkins ricevette ufficialmente la nomina a capo supremo delle forze antimarziane, lo stesso fece un riassunto della situazione in questi termini: «I marziani, grazie alla loro potenza astronautica, hanno rischiato di vincerci. Ma finalmente, grazie alla nostra potenza atomica, noi li abbiamo vinti.»

«Grazie anche al vostro coraggio e a quello di tutti i combattenti,» aggiunse Golgorine che presiedeva quella conferenza.

Questa volta erano stati catturati dei marziani vivi. Ventidue in tutto. I fanti dello spazio avevano ricevuto a quel riguardo degli ordini ben precisi. Harold, che aveva previsto tutto, aveva fatto preparare in quattro dischi volanti — che rimasero di riserva a sud di Malmorj — delle cabine dove i marziani avrebbero potuto respirare il gas della loro atmosfera. Quando i fanti facevano dei prigionieri, dovevano portarli subito verso quei vascelli. Delle guardie li tenevano sotto controllo nel caso avessero voluto suicidarsi. Vera e Clark avevano esaminato il problema della loro alimentazione e pensavano di essere riusciti a ricostruire sinteticamente un nutrimento adatto ai marziani.

Erano stati portati a Toptown con un disco volante prima ancora che la battaglia fosse terminata.

Uno dei primi pensieri di Harold quando anche lui fu rientrato a Toptown, fu di esaminarli e interrogarli. Aveva dato l'ordine che tornassero ad indossare i loro scafandri e che li portassero da lui. Sperava di poter estrarre da loro qualche informazioni d'importanza capitale, ma temeva che si rifiutassero di parlare. Aveva fatto venire Vera affinché gli traducesse le risposte nel caso avessero parlato solo il russo.

Il primo che gli portarono era del tutto simile a quelli che aveva già visto morti o vivi: lo stesso viso incartapecorite gli stessi occhi rotondi, enormi e color smeraldo, la stessa aria di totale impassibilità. Gli chiese:

«Quanti siete in ogni disco volante?»

Ma per tutta risposta non sentì che uno strano pigolio.

Vera fece la stessa domanda in russo, e il pigolio continuò. Il prigioniero si esprimeva in lingua marziana.

«Non vuole parlare,» disse Ralph. «È una cosa che fa imbestialire.»

Gli scienziati erano riusciti a decifrare un poco la lingua scritta dei marziani, ma non conoscevano ancora completamente la lingua parlata, fatta di sottili modulazioni che sembravano un poco il canto di un uccello.

La piccola bocca del marziano, simile a una bocca di sanguisuga, si agitava

in modo curioso. Vera si avvicinò a lui ed esaminò il suo scafandro.

«Non può parlare una lingua terrestre,» disse. «Non ha l'apparecchio che permette loro di trasformare i suoni che emettono in un linguaggio articolato e comprensibile alle nostre orecchie. È anche probabile che non conosca nessuna delle lingue terrestri.»

Harold fu sconcertato. Si alzò improvvisamente.

«Che me li portino tutti,» gridò.

Qualche istante più tardi, nel suo ufficio vi fu un'invasione fantastica. Ventidue marziani, tutti uguali gli uni agli altri, s'allinearono davanti a lui e si immobilizzarono impassibili. Vera li esaminò uno ad uno. Harold seguì ansiosamente quell'esame. Lei ne aveva già osservati una dozzina, ed ogni volta aveva scosso il capo in segno negativo. Ma davanti al tredicesimo chiese all'improvviso:

«Parlate russo?»

«Da,» fece il marziano.

Allora gli chiese in inglese:

«Parlate inglese?»

«Yes,» rispose il marziano.

«Eccone uno alfine,» esclamò lei.

Poco più avanti ne trovò uno che però parlava solo il russo. Due in tutto, su ventidue, conoscevano le lingue terrestri.

«Portate via tutti gli altri,» disse Harold.

Fece portare in una stanza vicino il marziano che sapeva parlare solo il russo ed interrogò subito quello che parlava inglese.

«In quanti siete in ogni disco volante?» chiese.

Il marziano rispose senza l'ombra d'esitazione:

«Duecento: venti compongono l'equipaggio e cento ottanta sono combattenti individuali.»

Il numero parve enorme a Harold. Ma Vera gli fece presente che i marziani avevano la facoltà di riuscire a comprimersi in poco spazio. Era noto come si comportavano, anche sul loro pianeta, quando dormivano appesi per i piedi. E va ricordato che nella battaglia di Malmorj sono stati gettati nugoli di marziani.

«Fate parte dell'equipaggio di un disco?» chiese Harold.

«Sì.»

«Qual è il vostro incarico?»

«Pilota.»

«Quanto tempo ci mettete per venire da Marte alla Terra?»
«Circa otto ore terrestri.»
Harold sapeva che la cifra era esatta.
«Quanti dischi volanti hanno partecipato all'attacco?»
«Non lo so.»
«Quanti erano i dischi del vostro gruppo?»
«Sessanta.»
«Quando avete saputo che dovevate partecipare a questa azione?»
«Un'ora prima della partenza.»
«Di quanti dischi volanti dispone il pianeta Marte?»
«Non lo so.»
«Il vostro gruppo portava un numero?»
«Sì, 27.»
«Tutti i gruppi erano formati di sessanta apparecchi?»
«Sì.»
«I gruppi erano divisi in sottogruppi?»
«Sì. Ogni gruppo era formato da cinque sottogruppi di dodici dischi. Io ero il disco 3 del gruppo 27.»
«Voi eravate all'aperto quando siete stato fatto prigioniero?»
«Sì.»
«Come mai avete lasciato il vostro vascello dato che ne eravate il pilota?»
«Il mio vascello stava per precipitare anche se non era completamente distrutto. Io sono saltato fuori dall'oblò.»
«Vi era stato dato l'ordine di comportarvi così in questi casi?»
«Sì.»
«I vostri capi sapevano che avevamo teso degli schermi protettori?»
«Sì.»
«Pensavate di vincere?»
«Sì.»
«Credete che i vostri simili ci attaccheranno ancora?»
«Non lo so.»
«Siete già venuto sulla Terra?»
«No.»
«Quanti abitanti ha Marte?»
«Non lo so.»
A tutte queste domande il marziano rispondeva immediatamente come un'automa, senza cambiare mai la sua espressione. Vera si sporse verso

Harold e gli mormorò all'orecchio:
«Ho l'impressione che stia dicendo la verità. Durante il mio soggiorno su Marte, ho potuto constatare che i marziani — almeno tutti quelli che non sono di alto rango — non sanno mentire. O tacciono o dicono quello che pensano. Presumo che se questo fosse ancora nel suo ambiente marziano tacerebbe rifiutandosi di rispondere. Qui, è tagliato fuori dallo 'spirito' che mi sembrava animasse tutto il pianeta, e che deve rassomigliare a quello che noi chiamiamo lo 'spirito dell'arnia' quando parliamo delle api. Sta rispondendo come una macchina impersonale.»
«Lo penso anch'io,» disse Harold.
E riprese a rivolgere al marziano una sequela di domande a cui il suo strano interlocutore rispondeva con dei 'sì', dei 'no' o dei 'non lo so'. Nessuna delle sue risposte era velata. In nessun momento l'essere era se stesso. Harold lo interrogò a lungo sulle invenzioni, le macchine, gli apparecchi marziani. Sapeva o non sapeva. Harold constatò che le risposte riguardanti i segreti che gli uomini conoscevano già, erano sincere. Vera aveva evidentemente ragione.
Quell'interrogatorio si prolungò per lunghe ore, al punto che il marziano dovette andare a cambiare lo scafandro, perché la sua riserva di gas per respirare si era consumata. Uno stenografo annotava con la massima cura le domande e le risposte. Il giorno prima, Harold aveva preparato minuziosamente il suo questionario. Era sempre più soddisfatto.
Prese da un ripiano d'uno scaffale una serie di grandi carte del pianeta Marte che aveva trovato in abbondanza sui dischi abbattuti. Vera le aveva già studiate lungamente, e aveva creduto di riconoscere, soprattutto grazie alla disposizione dei canali, certe zone che aveva scorte da un disco il giorno in cui l'avevano portata a rendere una visita diplomatica al Gran Marziano in compagnia di Pechkoff e Ougline. Quelle carte confermavano che un'immensa città copriva integralmente tutta la zona equatoriale del pianeta. Sopra e sotto non vi era che deserto.
«Potete mostrarmi su queste carte,» chiese Harold, «il punto dove sono posteggiati i vostri gruppi di dischi?»
Il marziano prese le carte, le esaminò rapidamente, ne trattenne una, posò l'estremità dei suoi lunghi tentacoli su un punto preciso e disse:
«Qui.»
«Conoscete la posizione degli altri gruppi di dischi?»
Il tentacolo si spostò sulla carta:

«Qui il gruppo 26. Qui il gruppo 28. Qui il gruppo 30. Qui il gruppo 29. Non conosco la posizione degli altri gruppi.»
«Gli altri gruppi erano vicini ai vostri?»
«Sì.»
Harold fece un leggero sorriso di soddisfazione. Quei gruppi erano abbastanza lontani gli uni dagli altri. Supponendo che su tutto il pianeta la suddivisione fosse la stessa, questo avrebbe permesso di farsi un'idea precisa degli effettivi del nemico.
«Dove sono le officine dove si fabbricano i dischi?»
Il marziano prese un'altra carta e mostrò un punto, all'intersezione dei canali.
«Ve ne è una qui. Non so se ve ne sono altre altrove.»
«È sotterranea?»
«No.»
Harold fece ancora qualche domanda di quel tipo. Chiese logicamente se i marziani che lavoravano nelle officine, negli uffici, nei laboratori, erano armati, e ricevette una risposta negativa. Poi senza cambiare di tono — ma col cuore che gli batteva violentemente nel petto — fece la seguente domanda:
«Sapete se su Marte vi sono degli esseri umani prigionieri?»
«Sì, ve ne sono.»
Vera si mise le mani contro le labbra per reprimere un grido.
«Voi li avete visti?»
«Ne ho visti due.»
«In quali circostanze?»
«Sono quelli che hanno aiutato me e i miei compagni ad imparare l'inglese e il russo.»
«Erano obbligati a farlo?»
«Sì.»
«Conoscete il loro nome?»
«Sì. Per l'inglese, era un uomo. Si chiama Robert Griff. Per il russo, era una donna. Il suo nome è Olga Kerounine.»
Vera faticava a respirare. Harold dovette fare un terribile sforzo per contenersi. Olga era viva! Viva! Un'indicibile gioia lo stava invadendo.
«Quando li avete visti per l'ultima volta?» chiese.
«Saranno cinque giorni.»
«Sapete dove sono relegati?»

«Sì.»
«Indicatemi il posto sulla carta.»
Harold gli tese la carta a grande scala della regione dove il marziano aveva vissuto.
«Qui,» fece il marziano, mostrando un blocco delimitato da quattro 'strade' più larghe delle altre.
«Le lezioni venivano fatte ad orario preciso?»
«Sì, sempre.»
«Di giorno o di notte?»
«Di giorno. Dalle nove, ora marziana, alle ventidue.»
Le mani di Harold tremavano leggermente. Così, il suo bizzarro interlocutore aveva visto Olga, Olga viva, solo cinque giorni fa. Avrebbe potuto portargli una sua lettera!
All'improvviso, Harold provò quasi un senso di simpatia verso quella creatura mostruosa. Ma continuò a fare domande a cui il marziano rispondeva come un automa.
Ad un certo punto gli chiese:
«Sapete dove si trova la residenza del Gran Marziano?»
Per la prima volta lo strano piccolo essere non rispose. Harold e Vera videro per la prima volta il suo viso assumere un'espressione che poteva essere d'angoscia o di collera. Capirono che era stato sufficiente pronunciare il nome del suo capo supremo per risvegliare in lui lo 'spirito' del pianeta, il senso collettivo che animava tutte quelle strane creature.
«Non sapete dove si trova?» insistette Harold.
Il marziano articolò allora distintamente con un accento della voce più aspro di prima:
«Lo so. Ma non ve lo dirò mai.»
Harold capì che se anche l'avessero torturato a morte, non avrebbe risposto a quella domanda, e non volle insistere.
Il marziano che parlava solamente russo, fu poi interrogato da Vera. Confermò tutte le risposte del precedente. Su certi punti, diede delle precisazioni che l'altro non aveva potuto dare. Lui era un pilota del 30° gruppo. Anche lui aveva visto Olga. La domanda: «Sapete dove risiede il Gran Marziano?» non gli fu posta. Era meglio tenerselo buono per eventuali altre domande che non erano ancora state fatte.

Durante i giorni che seguirono quegli interrogatori, Harold visse in uno

stato di febbrile eccitazione, anche se non lo lasciava vedere. Passava lunghe ore a studiare le carte marziane, a volte solo, a volte con gli scienziati che avevano decifrato la scrittura marziana.

Durante la prima settimana di dicembre, cominciò ad entrare in lui l'idea di tentare due imprese, ma non disse nulla a nessuno perché se ne avesse parlato alle autorità l'avrebbero preso per un matto.

Il 10 dicembre, annunciò che sarebbe andato a passare due giorni di riposo in un cottage sulle Montagne Rocciose insieme a Vera e a Ralph Clark. Il posto era tranquillo perché non vi era neppure il telefono. Tutti, a Toptown, trovarono che era giusto che andasse a riposarsi. Ma al posto di prendere la strada per la vacanza, andò alla base dei dischi volanti. Borodine, il cui piede bruciacchiato era quasi guarito, stava aspettandolo. Accompagnò zoppicando i suoi tre amici fino al disco con la matricola S. 1-T, essendo addentro al segreto. Otto uomini sicuri avevano già preso posto a bordo dell'astronave.

«Non so cosa darei per accompagnarvi,» disse Borodine.

«Bisogna bene,» rispose Harold, «che qualcuno resti a difendere la base. Se ci succedesse qualche disgrazia, voi prenderete il comando.»

Vera stava già salendo la scaletta che portava all'oblò. Ralph la seguì. Harold salì per ultimo.

«Buona fortuna!» gli gridò Borodine.

«A domani sera,» gli disse Harold.

L'oblò fu chiuso. L'enorme vascello, senza un minimo fremito, si sollevò da terra, scivolò nell'aria e si perse nella notte.

Nessuno se ne meravigliò. I dischi della base di Toptown partivano sovente per compiere esercitazioni.

Vera e Ralph si erano installati al posto di pilotaggio. Harold si occupava della navigazione. Quando furono usciti dall'atmosfera terrestre, aumentarono la velocità e presto cominciarono ad attraversare lo spazio ad un'andatura vertiginosa. Stavano intraprendendo un lungo viaggio, un lunghissimo viaggio, se non in quanto a durata, almeno in quanto al cammino da percorrere. Ma erano fiduciosi. A bordo filava tutto liscio. E le ore passarono in fretta.

Avevano seguito la rotta giusta, perché allo scadere delle otto ore, videro ingrandirsi nel cielo nero un corpo celeste che fino a poco tempo prima non era stato che un piccolo punto luminoso in mezzo a miriadi di altri punti luminosi, ma che loro non avevano mai smesso di guardare. Si avvicinarono a Marte, quindi rallentarono. Poi si immobilizzarono. Marte era ancora a

cinquecento chilometri, ma Harold aveva giudicato, in quel viaggio di ricognizione, di non avvicinarsi oltre.

Il pianeta presentava la sua faccia illuminata. Pesanti nubi gialle nascondevano una parte dell'enorme città che si vedeva nella zona equatoriale, ma di sovente si aprivano dei vasti squarci qua e là, e con i loro potenti telescopi, potevano vedere distintamente i giganteschi palazzi marziani, le strade, i canali più o meno larghi.

Harold aveva studiato così minuziosamente e così a lungo le carte marziane che le conosceva a memoria. Quando si aprì uno squarcio, identificò il posto che vedeva sotto di lui. Non era ancora quello che cercavano. Rimisero in movimento il disco, avanzando alla stessa velocità della rotazione del pianeta, ma evitando di avvicinarsi oltre, anche se non avevano ancora scorto un disco volante. Seguivano lo stesso movimento della luce solare su Marte, e continuarono le loro osservazioni per delle ore. All'improvviso Harold gridò:

«Là... È là....!»

Da un'apertura tra le nubi, aveva riconosciuto un insieme di linee e di macchie che formavano lo stesso disegno che aveva visto sulle carte che aveva guardato di più. Dopo aver ben controllato il punto preciso il suo cuore si mise a battere con maggior frequenza. Olga era là... Così vicina che avrebbe potuto raggiungerla in pochi minuti. Era là in quel minuscolo blocco, a sud di un canale che descriveva una curva, a est di una strana scacchiera, a nord di un altro canale che sbucava in una specie di lago circolare. Era là e certamente non stava neppure lontanamente pensando che lui le era così vicino.

Ma Harold non si abbandonò alla commozione. Aiutato dagli strumenti ad alta precisione che aveva a bordo, e con la collaborazione di Vera e di Ralph, prese una serie di misure e cominciò a fare dei calcoli. Quando ebbero tutti i dati astronomici del punto che interessava a loro — dati che davano la possibilità di orientarsi anche di notte — Harold disse: «Ora possiamo ripartire.»

Il viaggio di ritorno fu ancora più veloce dell'andata. Nessuno a Toptown, escluso gli iniziati, seppero che Harold era andato fino nelle vicinanze di Marte.

La seconda impresa era molto più pericolosa, ancora molto più difficile, e Harold esitò molto prima di rischiare, perché doveva rischiare delle vite

umane. Sapeva che se domandava l'autorizzazione a tentare quella avventura, gliela avrebbero rifiutata, ritenendo un simile gesto prematuro.

Pesò le possibilità. Gli equipaggi dei dischi, dopo la vittoria di Malmorj, avevano il morale altissimo. I 'fanti dello spazio' erano pronti a seguire lui e Borodine in qualsiasi posto li avessero voluti portare. Ai quaranta vascelli che erano ritornati indenni da Malmorj se ne erano aggiunti altri cinque di provenienza marziana che erano stati rimessi in ordine, dodici dischi usciti dalle industrie di Pittsburg e dodici provenienti dalle officine siberiane avevano completato il gruppo. In totale vi erano circa ottanta dischi. Dopo aver riflettuto a lungo. Harold stimò che certamente non erano sufficienti per un attacco su ampia scala a Marte, ma che erano più che sufficienti — soprattutto se approfittavano subito dello smarrimento in cui si trovavano certamente i marziani — per tentare un audace colpo di mano e infligger loro una dura punizione sul loro stesso pianeta.

La sera del 16 dicembre, ordinò alla base dei dischi di prendere le disposizioni in vista d'una manovra generale. Le astronavi dovevano imbarcare seicento fanti. Il piano della manovra era di lanciarli a duemila metri dal suolo lunare, poi tornare ad imbarcarli in diversi punti del satellite già fissati prima, e ritornare alla base. Era la prima volta che veniva svolta un'operazione di tale vastità. Ma nessuno se ne meravigliò. Era naturale che Harold tenesse i suoi equipaggi in allenamento continuo. La partenza era stata fissata per mezzanotte.

Quindi a mezzanotte le ottanta astronavi decollarono e svanirono nel cielo. Erano a metà strada dalla Luna quando ogni comandante di disco ricevette un messaggio scritto da Harold che diceva così:

«Non è una semplice manovra quella che dobbiamo fare, ma un colpo di mano contro Marte, con lo scopo di liberare le creature umane che vi si trovano prigioniere. Ho effettuato un viaggio di ricognizione tre giorni fa, e il mio piano è stabilito nei minimi dettagli. Siccome intraprendendo questa spedizione sotto la mia sola responsabilità, che ognuno di voi decida liberamente se vuole seguirmi. Prima di rispondermi, consultate gli equipaggi e i fanti che avete imbarcati, e se uno solo di loro si rifiuta di partecipare a questo colpo di mano, fate dietro front col vostro vascello perché non è in mio potere imporvi di correre un qualsiasi rischio contro il vostro volere. Nel caso in cui accettaste, avvisatemi e seguite la mia rotta. Successivamente vi saranno dati degli ordini precisi. Non vi nascondo che avremo delle perdite. Ma per quanto sia possibile umanamente fare, vi garantisco il successo.»

Dopo aver inviato quel messaggio, Harold si sentì spaventato della sua stessa audacia. Passarono cinque minuti, che a lui sembrarono secoli. Poi cominciarono ad arrivare i messaggi. Tutti avevano accettato. Non vi era stata una sola defezione.

Borodine s'avvicinò a Harold e gli mise una mano sulla spalla.

«Ne ero sicuro,» disse. «I nostri uomini sono magnifici. Ora, puntiamo su Marte.»

Vera, che aveva voluto fare parte della spedizione insieme a suo marito, si gettò tra le braccia di quest'ultimo dicendo:

«Oh! Ralph! Come sono felice di vivere questo momento vicino a te!»

Olga Kerounine e i suoi compagni di sventura continuavano a vivere dei giorni d'una monotonia sconvolgente, e nelle peggiori condizioni fisiche. Avevano un bel essersi abituati a dormire sul pavimento metallico della loro prigione, a mangiare quella schifosa brodaglia che passavano loro i marziani, a essere privi anche degli oggetti di uso più elementare che circondavano di solito la vita delle creature umane, e a passare ogni giorno lunghe ore a leggere un testo insipido davanti a cinquanta 'allievi' così immobili e inespressivi da sembrare dei rettili che si stanno riscaldando sotto il sole, ma non riuscivano assolutamente ad adattarsi a quel modo di vita — e d'altronde non ci tenevano affatto.

Anche il morale dei più coraggiosi, come Constable e Griff, cominciava a tentennare. Olga cercava di confortare le disgraziate donne con cui viveva di solito e con cui alloggiava in una delle sale dove li tenevano prigionieri. E forse era l'unica ad aver mantenuto una luce di speranza.

Dopo la famosa giornata in cui avevano notato un insolito nervosismo nei marziani che erano di guardia, i prigionieri erano vissuti in una esaltante attesa. Ma prima le settimane, poi i mesi erano passati senza che succedesse nulla di nuovo, ed erano ricaduti tutti in un terribile stato di prostrazione.

Ma improvvisamente, in una data che doveva essere nella prima quindicina di novembre sulla Terra, avevano constatato che i marziani tornavano ad essere molto agitati. Avevano visto passare nugoli di dischi volanti in formazione di sessanta l'una, e avevano capito che si stava preparando qualcosa di nuovo. Avevano vissuto lunghe ore d'ansia e d'attesa. Non avevano più nulla da fare. Le 'lezioni' erano state interrotte. Poi avevano capito, da varie cose, che i marziani avevano subito una nuova disfatta, forse anche un disastro. E questa volta le 'lezioni' non erano riprese.

Poco a poco li abbandonarono a loro stessi. I loro guardiani erano diminuiti della metà. E da otto giorni, non portavano più da mangiare che occasionalmente. Che cosa stava succedendo? Ora volevano farli morire di fame?

Vivevano divisi tra la speranza e la paura. Dovevano prepararsi a morire? O stava succedendo qualcosa di fantastico? Olga passava dall'esaltazione all'abbattimento.

Quella sera — ma da quando non uscivano più, per loro non esisteva né giorno né notte essendo costretti a vivere perpetuamente sotto la luce di quella terribile luce arancione — Olga era seduta per terra, vicino alla moglie dell'ingegnere di K2. Questa piangeva a calde lacrime. Molte volte al giorno aveva delle crisi di disperazione. Olga faceva quello che poteva per consolarla. Improvvisamente le due donne sussultarono. Avevano sentito una violenta esplosione. Era la prima volta, da quando erano su Marte che un rumore simile colpiva le loro orecchie.

Si alzarono. Una seconda esplosione si fece sentire, poi una terza, poi seguirono una serie di esplosioni provenienti da tutte le parti.

«Cosa sta succedendo?» gemette la moglie dell'ingegnere, terrorizzata.

Olga la guardò, con gli occhi spalancati per la paura, per la sorpresa e anche per la speranza.

«Oh!» disse, «Potrebbe essere quello che penso!»

In quel momento, Robert Griff entrò precipitosamente nella stanza gridando loro:

«Mettete i vostri scafandri! I nostri guardiani sono usciti in fretta, e non hanno chiuso la valvola d'entrata. Rischiamo d'essere asfissiati.»

Un terribile odore stava già prendendoli alla gola. In tutto l'accantonamento, i prigionieri si precipitarono verso i loro scafandri e li indossarono. Olga ritornò vicino a Robert Griff. Il vecchio era calmo come al solito.

«Che sta succedendo?» chiese Olga gridando perché il rumore delle esplosioni era diventato assordante.

«Non ne so nulla,» urlò Griff. «Ma i marziani hanno l'aria sconvolta.»

«Credete che sia un attacco venuto dalla Terra?»

«È tutto possibile. Teniamoci pronti ad ogni evenienza. Forse ci aspetta la morte...»

«O la liberazione,» disse Olga.

Il colpo di mano fu portato con prontezza folgorante. Ogni disco, ogni

fante aveva ricevuto degli ordini ben precisi durante il tragitto. Harold si era ispirato in una certa misura alla tattica marziana a Malmorj. Due gruppi di trenta dischi l'uno, formando due cerchi sovrapposti, si lasciarono cadere come fulmini sopra dei punti fissati e s'immobilizzarono, il primo gruppo a cinquanta metri sopra i palazzi, il secondo a centocinquanta metri. I venti vascelli che restavano si tenevano più alti e pattugliavano uno stretto raggio. Nello stesso momento in cui si mettevano in posizione, le astronavi sganciavano una pioggia di granate atomiche, in modo da isolare completamente il settore interessato, mentre i fanti si gettavano nel vuoto guidati da Harold e Borodine. Il gruppo comandato da Borodine doveva formare un cerchio che sparasse verso l'esterno con i mitragliatori atomici. L'altro, meno numeroso, si lasciò cadere sul palazzo che era al centro del settore che era stato isolato, e mettersi subito alla ricerca dei prigionieri. Harold era al loro comando. Tutti dischi del primo e del secondo gruppo, compresi quelli che pattugliavano, erano pronti a riempire di colpi i vascelli avversari che avessero osato decollare.

I prigionieri si erano ammassati vicino alle valvole che permettevano d'uscire dal loro 'accantonamento'. In quel punto il baccano delle esplosioni era ancora più assordante di dove erano prima.

«Mi ha tutta l'aria di una battaglia,» disse il generale Constable.

Tese l'orecchio, e all'improvviso gridò:

«Credo di riconoscere il caratteristico crepitare dei mitragliatori atomici.»

«In questo caso,» disse Olga, «sono degli uomini! Speriamo che non siano respinti! Speriamo che ce la facciano!»

Senza sapere quello che stava facendo, si gettò come una pazza nel corridoio che si apriva davanti a lei. Griff tentò di trattenerla, ma invano. Lei arrivò a una specie di anticamera dove dei marziani, sempre più terrorizzati, correvano in tutte le direzioni. Si fermò ansante. Allora vide comparire dal corridoio di sinistra quattro creature che indossavano degli scafandri che rassomigliavano a quelli dei loro guardiani ma erano molto più grandi. Quelle creature correvano invece di fare piccoli salti come i marziani.

«Degli uomini!» urlò lei nella direzione in cui si trovavano i prigionieri. «Stanno arrivando gli uomini!»

Il cuore le stava scoppiando nel petto.

La crudele luce arancione illuminava quella scena fantastica.

Qualche secondo più tardi, quelli che erano sorti come da un sogno le

erano vicini e lei lanciò un grido di felicità:
«Harold!»
Lo aveva riconosciuto sotto il suo scafandro.
«Olga! Amore mio!»
Lei si gettò tra le sue braccia.
Ma Harold non si attardò in effusioni. Gettò sulle spalle di Olga una specie di telo grigio che aveva in mano.
«Avviluppatelo intorno per proteggerti dalle radiazioni atomiche. Dove sono gli altri prigionieri?»
«In fondo a quel corridoio.»
Da diverse direzioni comparvero altri uomini.
«Per di là,» disse Harold. «Fate presto.»
E si trascinò dietro Olga dicendole:
«Facciamo presto, siamo arrivati senza inciampi. Ma il ritorno" rischia d'essere più difficile.»
«Siete venuti coi dischi volanti?»
«Sì, con i dischi volanti.»
Sbucare in una 'strada' marziana. Dei marziani fuggivano davanti a loro. Le esplosioni divampavano da tutte le parti facendo un baccano terribile.
«Dov'è il vostro disco?»
«A cinquanta metri sopra questo palazzo.»
«Come lo possiamo raggiungere?»
Per tutta risposta, Harold la prese per la vita, le allacciò una larga cintura che fissò sopra le sue spalle. Un istante dopo lei si sentì sollevata nell'aria. Allora capì che Harold sapeva muoversi nello spazio nello stesso modo dei marziani. Sopra di loro tuonavano i cannoni atomici. Chiuse gli occhi. Quando li aprì, era nella cabina dell'astronave S.l-T. E si trovò davanti sua sorella Vera.

I quindici dischi volanti marziani del 26 gruppo che erano rientrati intatti da Malmorj stavano decollando. La prima salva atomica ne distrusse cinque e la seconda tre. Gli altri presero la fuga. Ma altre formazioni potevano comparire da tutte le parti.
I fanti stavano portando, come aveva fatto Harold con Olga, i poveri disgraziati che da mesi — e certi da anni — vivevano nella prigione marziane. Quando furono tutti imbarcati, un rumore stridente riempì lo spazio, coprendo anche il gran baccano delle esplosioni.

Era il segale che veniva dato ai fanti affinché rientrassero immediatamente nelle loro astronavi. Tre minuti dopo, Harold dava l'ordine di partenza. I vascelli terrestri balzarono nello spazio. Era tempo. Da due punti differenti stavano decollando due gruppi di dischi marziani. Quando furono alla portata giusta, i cannoni atomici spararono con una violenza tale che gli inseguitori ebbero delle perdite enormi, e non insistettero.

«Hanno capito,» disse Borodine, «che avvicinarsi a noi fa male alla salute.»

La flottiglia terrestre acquistò rapidamente velocità, e Marte divenne presto piccolo.

Fino a quel momento, né Harold, né Vera, né Ralph, né Borodine, nessuno insomma, aveva avuto il tempo di occuparsi di Olga. Vera e Ralph pilotavano il disco. Harold e Borodine stavano pronti vicino ai cannoni atomici. Quando si vide che non vi era più nessun pericolo, Harold si avvicinò a colei che amava e che lo aveva spinto a una simile impresa. Le tolse lo scafandro e poi si tolse il suo. Solo allora poterono veramente abbracciarsi e godere della gioia d'essersi ritrovati.

Ma già i comandanti dei dischi cominciavano ad inviare il loro rapporto via radio. Solo allora si scoperse che non era stata abbattuta nessuna astronave terrestre, che tutti i fanti erano rientrati e che i prigionieri dei marziani erano tutti salvi.

Harold non ne fu stupito. Il suo colpo di mano era stato rapido e improvviso. Quando lui stesso era sceso su Marte, aveva avuto l'impressione di trovarsi su un formicaio smosso da un bastone. Nessuno dei marziani disarmati che si trovavano in quella zona aveva reagito e tentato di respingerli. Tutti erano fuggiti terrorizzati. Ne dedusse che i non combattenti, anche perché non avevano capi pronti a guidarli, erano incapaci di opporre la minima resistenza.

Era soddisfatto che quella sua azione fosse riuscita così bene dimostrando che quanto aveva deciso di fare non era una pazzia ma una cosa assennata. Era inoltre ultrafelice per essere riuscito a liberare la sua Olga.

La prese per le spalle e la portò verso un oblò. Le mostrò nel cielo un piccolo astro che ammiccava.

«Olga, sai come si chiama quell'altro?» le chiese.

Lei lo guardò con un sorriso pieno di tenerezza.

«Sì, lo so,» rispose. «O piuttosto l'indovino. È la Terra, dove io voglio dimenticare questo terribile incubo. È la Terra dove noi vivremo felici.»

La notizia dell'impresa compiuta da Harold e i suoi compagni entusiasmò l'umanità.

Questa volta, tutti quelli che avevano ancora dei timori per il futuro ebbero la sensazione che potevano finalmente tirare un respiro.

Se i marziani avevano potuto sperare ancora di conquistare la Terra, ora quella speranza era svanita.

Era molto chiaro che quella breve prova di superiorità della Terra, schiacciante in tutti i campi, compresi i mezzi di difesa che i marziani non avevano, e la super produzione di dischi volanti e degli altri mezzi di cui fino a poco tempo prima i marziani erano stati i soli a possedere i segreti davano un estremo senso di sicurezza e la certezza di un lungo periodo di pace sotto il sole anche se vi erano dei vicini così pericolosi. Ormai da tutte le parti si parlava con tranquillità dei modi per migliorare la vita sul pianeta e si cominciava a lavorare per un domani migliore.

Harold, che non disprezzava la gloria, ma che detestava la pubblicità, si era rifugiato, insieme alla sua fidanzata, il suo futuro cognato e la sua futura cognata, in un piccolo chalet di montagna. Dovette tuttavia presenziare al ricevimento offerto dai due presidenti, Blend e Golgorine per festeggiare la sua vittoria, festa alla quale parteciparono i rappresentanti di tutte le nazioni del mondo.

«A rigor di logica,» disse sorridendo il presidente Blend, «dovremmo rimproverarvi per aver disposto delle forze astronautiche terrestri senza il nostro permesso. Ma noi vi abbiamo convocato per felicitarci con voi a nome di tutta l'umanità. Voi avete tolto dal nostro animo un terribile incubo. Perché penso che siate sicuro che non abbiamo più da temere un nuovo attacco marziano.»

«Ne ho la certezza,» disse tranquillamente Harold. «Un nuovo attacco potrebbe avvenire solo se noi dormissimo, o se cominciassimo di nuovo a litigare tra di noi.»

B.R. BRUSS

{1} A proposito di questo racconto vedere: «Attenzione, Dischi Volanti» dello stesso autore, stessa collana.

{2} No in russo.